URANIA

LE ANTOLOGIE

LA FABBRICA DEI FLAGELLI

Robert Silverberg - Roger Zelazny
James Blish

MONDADORI

18/10/1970
QUATTORDICINALE
lire 300

Robert Silverberg
Roger Zelazny – James Blish

La fabbrica dei flagelli

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.
PRESIDENTE ONORARIO Arnoldo Mondadori
PRESIDENTE Giorgio Mondadori
VICE-PRESIDENTE Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn
VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro
AMMINISTRATORE EDITORIALE DI «URANIA»: Erman Chonchol

URANIA

periodico quattordicinale – N. 551 – 18 ottobre 1970 – 10621 URA
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 – 8-4-58 – PT Verona
URANIA, October 18, 1970. Number 551.
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,
via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 12.5 a year in USA and Canada.

La fabbrica dei flagelli

How it was when the Past Went Away

The Eve of Rumoko

We all die naked

Traduzioni di Beata Della Frattina

Copertina di Karel Thole

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà

LA FABBRICA DEI FLAGELLI

INTRODUZIONE

Quanto maggiori sono i progressi della nostra tecnologia, tanto maggiore risulta la nostra vulnerabilità; quanto più l'Uomo domina la Natura, tanto più aumentano le probabilità che cada vittima di una catastrofe artificiale: la petroliera "Torrey Canyon", l'oscuramento di tutto il nord-est degli Stati Uniti, i disastri dovuti al talidomide, gli inquinamenti dell'atmosfera e del patrimonio idrico...

Alcune prospettive ancora più sconcertanti si profilano minacciose all'orizzonte. Aviogetti per mille passeggeri, "bang" sonici, cupole geodesiche veramente grandi, la "Pillola", i centri atomici, forniscono materiale per cupe meditazioni.

Ma le prospettive più terrificanti sono quelle che includono fattori psicologici, oltre che tecnici. Ricordiamoci del "Bombardiere Pazzo" della sotterranea di New York. Pensiamo a tutti gli aerei di linea che sono stati distrutti da esplosivi nascosti nel bagagliaio. I tentativi di sabotaggio su aerei sono molto più numerosi di quanto il pubblico creda. E non dimentichiamo il killer, americano al cento per cento, della torre dell'orologio all'università del Texas, non dimentichiamo l'omicidio "rituale" di Sharon Tate...

Come farà la società del futuro a proteggersi da uno spettro sempre crescente di disastri ancora più orrendi, specialmente quelli resi possibili da nuovi ritrovati (laser ad alto potenziale, droghe)? Per farla breve: quanto tempo ci vorrà perché un Lee Harvey Oswald sia in grado di assassinare un'intera città, o tutto un mondo?

Vero è che, fin dai primordi, i più svariati disastri sono stati spesso uno degli argomenti principali della fantascienza. (Uno dei miei preferiti resta sempre un racconto apparso sulla "Saturday Evening Post", dove un grattacielo enorme e nuovo crollò perché gli inquilini dell'attico – perfettamente stagno! – lasciarono aperto il rubinetto del bagno partendo per le vacanze). Tutti conoscono il tema di "Il Dottor Stranamore", ma pochi si rendono conto che simili cose possono succedere anche in un mondo pacifico e unito.

Io vorrei che si indagasse a fondo su più d'una di queste probabilità, se non altro nella speranza che, così facendo, si possa evitarne l'attuazione.

QUANDO IL PASSATO SE NE ANDÒ

di Robert Silverberg

Il giorno in cui uno squilibrato antisociale versò una droga amnesizzante nell'acquedotto cittadino, era uno dei più belli di cui San Francisco avesse goduto da un bel pezzo a quella parte. La nube di umidità che aveva gravato su tutto per tre settimane fu sospinta attraverso la baia verso Berkeley, quel mercoledì, e il sole, caldo e luminoso, fece la sua apparizione per offrire alla città la giornata più calda, fino a quel momento, del 2003. I condizionatori d'aria ronzavano dal Golden Gate fino all'Embarcadero. La "Pacific Gas & Electric" registrò le più alte punte di carico fra le due e le tre del pomeriggio. I parchi erano affollati. La gente bevve molta acqua, alcuni ne bevvero più degli altri. Verso il tramonto, quelli che avevano avuto più sete cominciavano già a dimenticare. La mattina dopo, tutta la città era nei guai, salvo poche eccezioni. Era stato proprio il giorno ideale per commettere quel crimine mostruoso.

Il giorno precedente a quello in cui il passato scomparve, Paul Mueller aveva preso in seria considerazione la possibilità di lasciare lo stato e di chiedere asilo in uno dei rifugi per debitori, Reno, o magari Caracas. Non era colpa sua, ma aveva quasi un milione di debiti, e i suoi creditori cominciavano a fare la voce grossa. Le cose erano arrivate al punto che mandavano i loro robots-esattori a casa sua, a intervalli di tre ore.

— Signor Mueller? Ho l'incarico di notificarvi che dovete la somma di dollari 8805,97 alla "Modem Age Reacrator, Inc.". Ci siamo rivolti al vostro rappresentante finanziario e abbiamo scoperto che siete insolvente, e perciò, a meno che entro la fine del mese non versiate un acconto di dollari 395,61, saremo costretti a dar inizio a una procedura di confisca nei confronti della vostra persona. Perciò vi avvertiamo...

— … la somma di dollari 11.554,95 che doveva esser pagata il 9 agosto 2002 non è stata ancora ricevuta dalla “Luna Tours Ltd.”. Secondo le Leggi del Credito del 1995 abbiamo emanato un decreto di ingiunzione nei vostri confronti e vi avvertiamo che riceverete un decreto di servizio personale, se non effettuerete il versamento…

— … l’interesse aumenta, come specifica il vostro contratto, a un tasso del 4% al mese…

— … richiediamo l’immediato pagamento…

Mueller ci si stava ormai abituando. I robots non gli potevano telefonare – la “Pacific Tel & Tel” gli aveva tagliato i fili ormai da mesi – e così venivano, educate macchine dalla faccia impassibile col marchio delle rispettive società, e con morbide voci ronzanti lo informavano con estrema precisione a quanto ammontavano i suoi debiti, di quali pene fosse passibile, e che cosa avevano intenzione di fare nel caso in cui non avesse pagato immediatamente. Se cercava di svignarsela, lo seguivano imperterriti per strada, infaticabili servitori della legge, diffondendo per l’intera città la sua vergogna. Perciò rinunciò a svignarsela, ma sapeva che entro poco tempo le loro minacce si sarebbero attuate.

Potevano fargli delle cose tremende. Il decreto di servizio personale, ad esempio, l’avrebbe trasformato in uno schiavo; sarebbe diventato un dipendente del suo creditore, a uno stipendio fissato dal tribunale, ma tutti i suoi guadagni, fino all’ultimo centesimo sarebbero serviti per estinguere i debiti, tolto il minimo indispensabile per vivere. Avrebbe potuto trovarsi nella necessità di svolgere lavori servili che anche un robot avrebbe disdegnato. Questo magari per due o tre anni, allo scopo di saldare uno solo dei debiti. La procedura di confisca personale era ancora peggio: in questo caso lui sarebbe diventato il servitore di uno dei dirigenti dell’azienda creditrice, costretto a lustrargli le scarpe e a stirargli le camicie. Potevano anche condannarlo a una pena di durata indefinita, per cui sia lui che i suoi discendenti, posto che ne avesse, avrebbero dovuto pagare una data percentuale annua sotto forma di tasse, per anni e anni, fino all’estinzione del debito, compresi gli interessi composti. E c’erano anche altri sistemi per punire gli insolventi.

Mueller non aveva fatto ricorso contro la sentenza di bancarotta. Gli stati e il governo federale avevano promulgato le leggi contro la

bancarotta nel 1955 dopo il cosiddetto “Credito Epidemico” degli anni ottanta, quando, per un po’, era diventato di moda ingolfarsi nei debiti e affidarsi poi alla clemenza dei tribunali. Adesso non era più possibile far bancarotta e cavarsela a buon mercato; se un tizio diventava insolvente, cadeva nelle grinfie dei creditori. L’unico modo per evitarlo era di ripararsi in uno dei rifugi per debitori, paesi, cioè, le cui leggi non concedevano il permesso di estradizione per debitori insolventi. Ce n’era una dozzina di questi rifugi, e ci si poteva anche campare bene, purché si avesse l’abilità di darsi un certo tono. Era necessario vivere con larghezza, perché là tutto andava pagato in contanti... e in anticipo, anche un taglio di capelli. Mueller aveva un asso nella manica, che gli avrebbe permesso di cavarsela: era un artista dotato di talento, un creatore di sculture soniche, lavoro sempre molto richiesto. Per il momento gli occorreva soltanto qualche migliaio di dollari con cui acquistare gli utensili necessari al lavoro; i suoi gli erano stati confiscati dai fornitori qualche settimana prima, e non poteva istallare uno studio in un rifugio coi robots alle calcagna. Era convinto di riuscire a trovare ancora un amico disposto a prestargli quei soldi. In nome dell’arte, tanto per dire. Per una buona causa.

Se non si fosse mosso dal rifugio per dieci anni consecutivi, i suoi debiti sarebbero caduti in prescrizione, e lui sarebbe tornato libero. C’era solo un inconveniente, e non da poco. Una volta che uno avesse deciso di prender la via del rifugio, al ritorno tutte le possibilità di trovar credito gli erano precluse per sempre. Non gli sarebbe stata neppur concessa una carta di credito postale, per non parlare di un prestito bancario. Mueller non era sicuro di poter trascorrere il resto della vita pagando sempre in contanti; la trovava una cosa estremamente monotona e deprimente. Peggio: addirittura barbara.

Prese un appunto sul taccuino: “Telefonare in mattinata a Freddy Munson e farsi prestare tre testoni. Comprare biglietto per Caracas. Comprare attrezzi per scultura”.

Il dado era tratto... a meno che la mattina dopo non avesse cambiato idea.

Guardò con aria avvilita la fila di case, intonacate di un bianco abbagliante, costruite dopo il terremoto, che si ergevano lungo la ripida discesa che da Telegraph Hill porta a Fishermans Wharf, e che in quella insolita giornata di sole splendevano addirittura. Era proprio

una giornata splendida, pensò Mueller. Una giornata magnifica per buttarsi nella baia. Accidenti di un accidenti. Fra poco avrebbe compiuto quarantanni. Era venuto al mondo lo stesso giorno nero in cui il presidente Kennedy lo aveva lasciato. Nato in un'ora maledetta, segnato da un destino malevolo. Mueller aggrottò la fronte. Andò al rubinetto e si riempì un bicchier d'acqua. Ora come ora, era l'unica cosa che poteva permettersi di bere. Ma come aveva fatto a cacciarsi in un simile pasticcio? Quasi un milione di debiti!

Si sdraiò a fare un pisolino. Quando si svegliò, verso mezzanotte, si sentiva meglio di quanto non si fosse sentito da un bel po' di tempo. Gli pareva che tutte le nuvole gli fossero state tolte di dosso, proprio come era successo al cielo di San Francisco. Mueller era di ottimo umore. Ma non poteva immaginare perché.

In una elegante casa di Marina Boulevard, il Magico Montini stava provando la rappresentazione. Il Magico Montini era un professionista mnemonico. Piccolo, azzimato, sulla sessantina, non dimenticava mai niente. Molto abbronzato, coi capelli scuri pettinati all'indietro, gli occhi neri pieni di sicurezza, teneva le labbra un po' increspate, come infastidito. Prese un libro da uno scaffale e lo fece cadere lasciando che si aprisse a casaccio. Era una vecchia edizione di Shakespeare, uno dei pezzi forti della sua esibizione. Guardò il numero della pagina, annuì, ne guardò un'altra e sorrise fra sé. La vita era facile per il Magico Montini. Guadagnava comodamente 30.000 dollari alla settimana, traendo profitto da un talento innato. La sera dell'indomani avrebbe debuttato a Las Vegas; poi sarebbe andato a Tokio, Manila, Bangkok, il Cairo, e via ancora, in giro per il mondo. In dodici settimane avrebbe accumulato il guadagno di un anno. Poi, avrebbe avuto tempo di riposarsi.

Era facilissimo, e lui conosceva tutti i trucchi. Il pubblico poteva esporgli un numero di venti cifre e lui l'avrebbe immediatamente ripetuto. Poteva bombardarlo con una serie di sillabe prive di senso e lui le avrebbe ripetute tali e quali. Avrebbe potuto tracciare complesse formule matematiche sullo schermo del calcolatore e lui le avrebbe riprodotte fino all'ultimo esponente. Aveva una memoria sia visiva che auditiva perfetta. Lo Shakespeare era uno dei giochi più facili, ma che faceva sempre colpo. Pareva assolutamente fantastico, a tutti, che un

uomo potesse imparare a memoria opere intere, pagina per pagina.

Porse un libro a Nadia, la sua assistente, nonché sua amante. A Montini piaceva tener chiusa la cerchia dei suoi intimi. Nadia aveva vent'anni, era più alta di lui, con freddi occhi luminosi, e capelli dai riflessi azzurri artificiali come voleva l'ultima moda. Indossava un bustino di vetro; grazioso contenitore per un ottimo contenuto. Non era molto intelligente, ma faceva quanto Montini esigeva da lei, e anche bene. Ancora un anno, un anno e mezzo, e poi l'avrebbe sostituita. Si stancava presto delle donne, perché aveva troppo buona memoria.

— Cominciamo — disse.

Lei aprì il libro.

— Pagina 357 colonna di sinistra.

Immediatamente la pagina si parò davanti agli occhi di Montini:

— Enrico VI – Parte II — disse. — Re Enrico "Dimmi, uomo, eran codeste le tue parole?" Horner: "Sua maestà voglia credere che non le ho dette, né mai pensate: Dio è il mio testimonio. Sono stato falsamente accusato da questo villano". Peter: "Per queste dieci ossa, miei signori, le disse a me una notte nel solaio, mentre lustravamo l'armatura del Duca di York". York: "Immondo villano sporco di letame, e...".

— Pagina 778 colonna di destra — disse Nadia.

— Giulietta e Romeo. Parla Mercuzio: "...quale occhio scoverebbe un motivo come questo per attaccar briga? La tua testa è piena di litigi come un uovo di sostanza; eppure, a forza di litigare, ne ha ricevute tante da diventar guasta come un uovo. Hai litigato con un uomo che tossiva per strada, perché la sua tosse aveva svegliato il tuo cane che dormiva sdraiato al sole. Non hai avuto a che dire...?".

— Pagina 307, a cominciare dalla quattordicesima riga a destra.

Montini sorrise. Gli piaceva quella scena, che si sarebbe svolta su uno schermo, davanti al pubblico, durante la sua esibizione.

— La dodicesima notte — disse. — Parla il Duca. "Troppo vecchio, perdio! Lascia che la donna si prenda l'uomo più vecchio di lei, perché così le si addice, così oscilla regolarmente nel cuore del marito. Perché, ragazzo, per quanto ci illudiamo, la nostra fantasia è più instabile e vertiginosa..."

— Pagina 495, colonna di sinistra.

— Aspetta un momento — disse Montini. Si versò un bicchier d'acqua e lo trangugiò in tre rapide sorsate. — Il lavoro mi fa sempre venir sete.

Taylor Braskett, commodoro a riposo del Servizio Spaziale U.S.A., entrò con passo deciso nella sua casa di Oak Street, appena fuori del Golden Gate Park. Nonostante i suoi 71 anni, il commodoro Braskett aveva ancora un piglio vivace, ed era pronto a indossare di nuovo la divisa se il paese avesse avuto bisogno di lui. Cosa, questa, di cui era profondamente convinto, ora più che mai, dal momento che il socialismo andava estendendosi come un fuoco di sterpi su metà Europa. Se non altro, si doveva sorvegliare il fronte interno. Proteggere quanto era rimasto della tradizionale libertà americana. "Quel che ci vorrebbe" pensava Braskett "è una rete di bombe C in orbita, pronte a riversare l'inferno e la morte sui nemici della democrazia. Non importa quel che dice quel trattato, noi dobbiamo esser pronti a difenderci".

Le teorie del commodoro Braskett non godevano di molta popolarità. La gente lo rispettava perché era uno dei primi americani sbarcati su Marte, ma lui sapeva anche che lo consideravano un po' tocco, rimbambito, una specie di antico Minute Man che si preoccupava ancora delle Giubbe Rosse. Era dotato di sufficiente senso dell'umorismo per capire che agli occhi dei giovani era una figura assurda, però era sincero nella sua determinazione di aiutar l'America a mantenersi libera, a proteggere i giovani dalla morsa del totalitarismo, anche se lo prendevano in giro. In quella bella giornata di sole aveva passeggiato per il parco, cercando di attaccar discorso coi giovani, per spiegare i suoi punti di vista. Era gentile, attento, felice, se trovava qualcuno disposto a fargli delle domande. Peccato che nessuno lo stesse a sentire. E i giovani a torso nudo sotto il sole – non solo i maschi, anche le ragazze – si drogavano in pubblico, infioravano i loro discorsi con le più orrende oscenità… tanto che, a volte, Braskett arrivava a pensare che la battaglia per l'America fosse perduta in partenza.

Era rimasto ore e ore nel parco, e adesso, tornato a casa, attraversata la sala dei trofei, entrò in cucina, aprì il frigorifero e ne trasse una bottiglia d'acqua. Un giorno sì e uno no portavano al commodoro

Braskett tre bottiglie di acqua sorgiva di montagna; era un'abitudine che aveva preso cinquantanni prima, quando si cominciava a parlare d'immettere fluoro negli acquedotti. Si accorgeva benissimo dei sorrisetti che suscitava quando confessava di bere solo acqua di sorgente, ma non ci faceva caso; era sopravvissuto a tanti che l'avevano schernito, e attribuiva le sue perfette condizioni fisiche al rifiuto di toccare una sola goccia dell'acqua contaminata e inquinata che bevevano gli altri. Prima il cloro, poi il fluoro, chissà cosa ci mettevano adesso, pensava Braskett.

Bevve a lungo, e intanto continuava a pensare alle porcherie che probabilmente venivano immesse nelle condutture municipali dell'acqua. "Sono tocco? Va be', lo sarò. Ma un uomo con la testa a posto beve solo acqua di cui si può fidare".

Rannicchiato come un feto, colle ginocchia che quasi gli toccavano il mento, Nate Haldersen chiuse gli occhi e cercò di affrontare alla meglio la pena di esistere. Un altro giorno. Una bella giornata di sole. Gente felice che giocava nel parco. Padri e bambini. Mariti e mogli. Si morse forte il labbro, con l'intento di farsi male. Era bravissimo a punirsi.

I sensori istallati nel suo letto del reparto Psicotraumatico del "Fletcher Memorial Hospital" lo esaminavano in continuità, inviando un flusso ininterrotto di dati al dottor Bryce e alla sua squadra di assistenti. Nate Haldersen sapeva di essere un uomo senza segreti. Il tasso degli ormoni, la quantità degli enzimi, la respirazione, la circolazione, perfino il sapore di bile in bocca venivano immediatamente registrati e trasmessi al personale ospedaliero. Quando i sensori scoprivano che scendeva al di sotto della linea di depressione, musi ultrasonici uscivano dai recessi del materasso per annusarlo, lo spingevano giù dal letto, trovavano le vene adatte e lo riempivano di stimolanti per tirarlo su. La scienza moderna era meravigliosa. Era in grado di far tutto per lui, salvo che restituirgli la famiglia.

Il pannello della porta scivolò nel muro ed entrò il dottor Bryce. Il primario era tagliato per la sua parte: alto, solenne ma cordiale, con le tempie grigie, era in modo evidente uno che deteneva il potere ed era iniziato ai misteri. Sedette al capezzale di Haldersen, e, come sempre,

fece finta di non guardare l'elenco degli ultimi dati che indicavano le condizioni di Haldersen.

— Come va, Nate? — domandò.

— Va — disse Haldersen.

— Hai voglia di parlare un po'?

— Non molto. Vorrei un bicchier d'acqua.

— Subito. — Il primario lo accontentò, poi disse: — È una giornata splendida. Non ti attira una passeggiata nel parco?

— Sapete benissimo che da due anni e mezzo non esco da questa stanza, dottore.

— Una volta bisogna pur incominciare. Sai bene che fisicamente non hai nulla.

— Non me la sento di veder gente — spiegò Haldersen, e, guardando il bicchiere vuoto: — Ancora.

— Non vorresti qualcosa di più forte?

— Va bene l'acqua. — Haldersen chiuse gli occhi, e subito immagini non desiderate apparvero dietro le sue palpebre. Il razzo di linea che esplodeva sul polo, i passeggeri che cadevano come semi da un baccello aperto, Emily che precipitava, giù, sempre più giù per ottantamila piedi, coi capelli d'oro sollevati dal sottile vento freddo, la sottana corta che le schiaffeggiava i fianchi, le belle gambe lunghe che tentavano invano di trovare un punto d'appoggio nell'aria. E i bambini che precipitavano accanto a lei, angeli caduti dal cielo, giù, giù, giù verso la bianca calotta del ghiaccio polare. Dormono in pace, pensò Haldersen, e io ho perduto quell'aereo, e io solo rimango. E Giobbe parlò e disse: "Perisca il giorno in cui nacqui, e la notte in cui fu detto: È nato un figlio maschio".

— Sono passati undici anni — insisté il dottor Bryce. — Non passerà mai?

— Che modo stupido di parlare per un medico. Perché non me lo fate passare voi?

— Perché non vuoi. Sei troppo innamorato della tua parte.

— Oggi è giorno di conversazione, eh? Ancora un po' d'acqua.

— Alzati e vattela a prendere da solo.

Haldersen abbozzò un sorriso amaro. Tuttavia scese dal letto e, con passo malfermo, andò a riempirsi il bicchiere. Era stato sottoposto a

tutte le terapie possibili: comprensione, antagonismo, droghe, shock, psicanalisi, insomma tutto. Senza risultato alcuno. Aveva sempre davanti agli occhi l'immagine del baccello che si apriva e dei corpi che precipitavano sullo sfondo del cielo azzurro. "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, benedetto sia il nome del Signore. La mia anima è stanca della mia vita". Si portò il bicchiere alle labbra. "Undici anni. Ho perduto l'aereo. Ho peccato con Marie, ed Emily è morta, e anche John e Beth. Che cosa si prova a precipitare da quell'altezza? È come volare? C'è dell'estasi in quella sensazione?"

Haldersen tornò a riempire il bicchiere.

— Sete, eh, oggi?

— Sì.

— Davvero non hai voglia di far due passi?

— No. Lo sapete bene.

Haldersen rabbrividì. Si volse e prese lo psichiatra per un braccio.

— Come finirà, Tim? Per quanto devo sopportarlo ancora?

— Finché non vorrai dimenticare.

— Ma come posso fare uno sforzo consapevole per dimenticare una cosa? Tim, Tim, non c'è qualche medicina, qualche droga, qualcosa che possa cancellare i miei ricordi?

— Niente di veramente efficace.

— Non è vero. Ho letto degli amnesizzanti. Gli enzimi che cancellano le memorie dall'RNA. Gli esperimenti col diisopropilfluorofosfato. La puromicina. Il...

— Non ne conosciamo ancora l'azione. Non si può intervenire su un singolo blocco di ricordi traumatici e lasciare intatto il resto della mente. Dobbiamo agire a caso, sperando di colpire nel segno, senza però sapere cos'altro può andar perduto. Così tu potresti dimenticare il tuo trauma, ma anche, per esempio, tutto quel che ti è successo fra i 14 e i 40 anni. Forse, fra una cinquantina d'anni ne sapremo abbastanza da poter indirizzare la dose direttamente a...

— Non posso aspettare cinquantanni.

— Mi dispiace, Nate.

— Datemi lo stesso quelle droghe. Sono disposto a correre il rischio.

— Ne abbiamo già parlato altre volte, no? Si tratta di droghe sperimentali. Possono passare mesi e mesi di prove prima che io dia

l'autorizzazione di somministrarle a una persona. Devi renderti conto...

Haldersen non lo ascoltava più. Vedeva solo col suo occhio interno. Vedeva i corpi che precipitavano, rivivendo per la milionesima volta la sciagura che lo aveva colpito, immedesimandosi nella parte di Giobbe che si era scelto. "Sono fratello dei draghi e compagno dei gufi. La mia pelle è annerita e le mie ossa arse dal calore. Egli mi ha completamente distrutto, e io sono perduto, e la mia speranza è stata sradicata come una pianta".

Lo psichiatra continuava a parlare. Haldersen continuava a non ascoltarlo. Si versò un altro bicchier d'acqua con la mano scossa da un tremito.

Mancava poco a mezzanotte quel mercoledì quando Pierre Gerard, sua moglie, i loro due figli e la figlia trovarono finalmente il tempo di cenare. Erano i proprietari del ristorante Petit Pois, in Sansone Street, e gli affari erano andati a gonfie vele per tutta la sera. Di solito avevano il tempo di mandar giù un boccone verso le cinque e mezzo prima di servire la cena ai clienti, ma quel giorno il ristorante aveva cominciato ad affollarsi presto – la gente aveva approfittato della bellissima giornata per uscire – e dal momento dei cocktails in poi non c'era stato un attimo di respiro. I Gerard erano abituati a servire una clientela numerosa: il loro era forse il più noto "bistro" cittadino a conduzione familiare, con una clientela affezionata ed entusiasta. Ma una serata come quella era davvero troppo!

Cenarono parcamente con gli avanzi: una costata d'agnello ormai sul punto di andar a male, del Chateau Beychevelle che sapeva un po' di tappo, un soufflé che non era riuscito, e così via. Erano gente parsimoniosa, la loro unica stravaganza consisteva nel bere acqua di Evian importata dalla Francia. Da trent'anni Pierre Gerard non metteva piede nella sua natia Lione, ma aveva conservato molte abitudini del paese d'origine, ivi compresa la tradizionale avversione per l'acqua. I Francesi ne bevono poca, e quella poca viene sempre da una bottiglia, mai dal rubinetto. Diversamente, sono convinti che si ammalerebbero di fegato. E bisogna stare attenti al fegato.

Quella sera Freddy Munson andò a prendere Helene nel suo

appartamento a Geary e, varcato il ponte, la portò a cena a Sausalito all'"Ondine's", come al solito. L'"Ondine's" era uno dei quattro ristoranti famosi in cui Munson si recava a mangiare. Era un uomo molto abitudinario. Si svegliava immancabilmente tutte le mattine alle sei, prima delle sette era già seduto alla scrivania nel suo ufficio di agente di cambio per esaminare i dati relativi alle borse europee, giunti durante la notte. Alle sette e mezzo, ora locale, si apriva la borsa di New York e incominciava ufficialmente la giornata di lavoro. Alle undici e mezzo New York chiudeva e Munson faceva due passi fino all'angolo per andare a mangiare al Petit Pois, il cui proprietario si era arricchito grazie alle sue informazioni. Era stato Munson infatti a suggerirgli di acquistare parecchie azioni della "Nucleonic Consolidate" due anni e mezzo prima della fusione. Alla una e mezzo Munson era di nuovo in ufficio per occuparsi delle transazioni relative al mercato finanziario della costa del Pacifico; tre volte alla settimana staccava alle tre, ma il martedì e il giovedì restava fino alle cinque per informarsi sull'andamento dei mercati di Honolulu e di Tokio. Poi la cena, seguita da uno spettacolo o da un concerto, sempre in compagnia di una bella donna. Cercava di addormentarsi, o per lo meno di essere a letto, per mezzanotte.

Un uomo nella posizione di Freddy Munson "doveva" condurre una vita metodica. Le somme affidategli dai clienti andavano dai sei ai nove milioni di dollari, e lui teneva in mente tutti i particolari delle operazioni finanziarie. Non poteva fidarsi di metterli per iscritto perché c'erano occhi che spiavano dappertutto; e naturalmente non poteva fidarsi della rete dei calcolatori in quanto era risaputo che un dato immesso in un calcolatore poteva venir rilevato da chiunque, nonostante tutte le precauzioni possibili e immaginabili. Per questo, Munson era costretto a ricordare tutti i complicati particolari di cinquanta e più transazioni illecite, una catena di dati continuamente variabili; e un uomo che si è abituato ad addestrare a questo modo la memoria prende ben presto l'abitudine di organizzare disciplinatamente tutti gli aspetti della sua vita.

Helene gli si rannicchiò vicino. Il suo leggero profumo psichedelico gli stuzzicava le narici. Munson inserì la macchina nel circuito di Sausalito e affidò la guida al pilota automatico.

— Ieri sera, dai Bryce, ho visto due sculture di quel tuo amico che ha

fatto bancarotta — disse Helene.

— Paul Mueller?

— Sì, lui. Erano belle. Una ha ronzato quando l'ho guardata.

— Cosa ci facevi dai Bryce?

— Sono stata compagna di università di Lisa Bryce. Mi ha invitato con Marty.

— Non credevo che tu fossi così vecchia.

Helene ridacchiò.

— Lisa è molto più giovane di suo marito, caro. Quanto costa una scultura di Paul Mueller?

— Quindici, ventimila, suppergiù. Alcune di più.

— E nonostante questo è fallito?

— Paul possiede un raro talento per l'autodistruzione — rispose Munson. — Ignora il valore del denaro. Ma questo, forse, dal punto di vista dell'arte, è la sua salvezza. Più affoga nei debiti, meglio lavora. Direi che è la disperazione a dargli l'impulso creativo, anche se a quanto pare quest'ultima crisi l'ha completamente distrutto. Ha smesso di lavorare. È un peccato nei confronti dell'umanità, quando un artista non lavora.

— Come sei eloquente, Freddy — mormorò Helene.

Quando il Magico Montini si svegliò, il giovedì mattina, non si accorse subito che qualcosa era cambiato. La sua memoria, come un servo devoto, era sempre presente al momento opportuno, ma tutte le cose che vi erano accuratamente depositate restavano sommerse finché non ne aveva bisogno. Un bibliotecario può accorgersi che manca un libro dando un'occhiata agli scaffali; Montini non poteva accorgersi di una simile lacuna nelle sue sinapsi. Si era alzato da mezz'ora, aveva preso una doccia molecolare, aveva inserito la scheda per la colazione e aveva svegliato Nadia per dirle di confermare le prenotazioni per Las Vegas, e finalmente, come un pianista che faccia qualche arpeggio per sgranchirsi le dita, Montini frugò negli strati della memoria per portare a galla un po' di Shakespeare, ma non trovò niente.

Rimase immobile, colle mani contratte sull'astrolabio posto sul davanzale della finestra, gli occhi fissi sul ponte, in preda a un forte

sgomento. Non aveva mai dovuto fare alcuno sforzo per ricordare qualcosa. Gli bastava pensare, e trovava subito quel che voleva. Ma dov'era finito Shakespeare? Dov'era la colonna sinistra di pagina 136, e quella destra di pagina 654 e 806? Sparite? Si sforzò, ma lo schermo della sua mente continuò a mostrare pagine bianche.

Be', era una cosa insolita, ma non catastrofica. "Devi esser nervoso e ti sei sforzato troppo. Rilassati. Prova con qualche altra cosa"...

Il "New York Times" di mercoledì 3 ottobre 1973. Sì, ecco la prima pagina, bella, chiara, col resoconto della partita di baseball nell'angolo in fondo a destra, i titoli della sciagura aerea in grassetto, la fotografia. Bene. Proviamo adesso...

Il "Post Dispatch" di Saint Louis, di domenica 19 aprile 1987. Montini rabbrividì. Riusciva a vedere solo parte della pagina. Poche righe e nient'altro.

Riandò a tutti i giornali che aveva imparato a memoria per le sue esibizioni. Alcuni c'erano, altri no. Alcuni, come il "Post Dispatch", erano visibili solo in parte. Gli affluì il sangue alla faccia. Chi gli aveva manomesso la memoria?

Riprovò con Shakespeare. Niente.

Provò il testo di geografia delle medie ed ecco lì subito il grosso volume rosso dalla nitida stampa.

Provò col bollettino xerofax del venerdì precedente. Scomparso.

Si lasciò cadere pesantemente sul divano che aveva comprato a Istanbul, questo lo ricordava, il 19 maggio 1985 per 4200 sterline turche. — Nadia! Nadia! — gridò con voce rotta.

Lei corse, con gli occhi truccati a metà e l'espressione preoccupata.

— Guardami — disse lui. — Come ti sembro? La bocca... è normale? Gli occhi?

— Sei tutto rosso.

— E poi?

— Non so — balbettò lei. — Sembri sconvolto...

— Metà della mia memoria se n'è andata — disse Montini. — Devo aver avuto un colpo. Non ci sono segni di paralisi facciale? Sarebbe un sintomo. Chiama il dottore, Nadia. Un colpo, un colpo. È la mia fine!

Svegliandosi alla mezzanotte del mercoledì, Paul Mueller si sentiva

stranamente fresco e leggero. Ma perché, si domandò, era andato a letto vestito? E perché aveva dormito? Forse aveva avuto intenzione di schiacciare un pisolino; ma non era durato troppo? Cercò di ricordare cosa avesse fatto il giorno prima, ma senza riuscirci. Era perplesso, ma non preoccupato; più che altro provava una gran voglia di lavorare. Le immagini di cinque sculture, tutte progettate fino ai minimi particolari, chiedevano a gran voce di essere tradotte in realtà. Dopo tutto, poteva cominciare anche subito, e andare avanti fino al mattino. Quella piccola d'argento... sì, poteva incominciare da quella. "Traccerò lo schema, arriverò anche ad abbozzarla..."

— Carole! — chiamò. — Sei in casa?

La sua voce echeggiò nell'appartamento vuoto.

Solo allora Mueller si accorse che c'erano pochissimi mobili. Un letto – anzi, una branda invece del loro letto matrimoniale – un tavolo, un piccolo apparecchio per la distribuzione del cibo, e qualche piatto. Niente tappeti. E le sue sculture? Dov'era la collezione privata delle sue migliori opere? Andò nello studio e lo trovò completamente vuoto. L'attrezzatura era misteriosamente sparita, c'era solo qualche schizzo sparso sul pavimento. E sua moglie?

— Carole! Carole!

Non riusciva a raccapezzarsi. Mentre dormiva, qualcuno, a quanto pare, aveva spogliato la casa, rubato i mobili, le sculture e perfino i tappeti. Mueller aveva già sentito parlare di furti del genere. Venivano con un camion da traslochi, fingendosi facchini. Forse, mentre lavoravano, gli avevano somministrato qualche droga. Non riusciva a sopportare l'idea che gli avessero portato via le sculture. Il resto non importava, ma quella dozzina di pezzi scelti gli erano particolarmente cari. "Sarà meglio che chiami la polizia", pensò, avviandosi al telefono. Ma anche quello era scomparso. Possibile?

Non riuscendo a trovare la risposta, si guardò intorno, finché non scorse un foglietto scritto di suo pugno. "Chiamare Freddy Munson domattina e farsi prestare tre testoni. Comprare un biglietto per Caracas. Comprare attrezzi per scultura".

Caracas? Una vacanza, forse? Ma perché gli attrezzi per scultura? Era chiaro che glieli avevano rubati prima che si addormentasse. Ma perché? E chi li aveva portati via? E sua moglie? Cosa diavolo stava succedendo? Pensò di telefonare subito a Freddy, invece che

l'indomani mattina. Freddy doveva sapere tutto, e poi era sempre a casa a mezzanotte. Certo, avrebbe avuto con sé una ragazza e si sarebbe seccato, ma, al diavolo! A che servono gli amici, se non li si può infastidire nei momenti critici?

Uscì per precipitarsi alla più vicina cabina telefonica, e per poco non andò a sbattere contro un robot, nell'atrio. Quei cosi non avevano pietà, pensò. Ti tormentano a tutte le ore. Certo quello era stato mandato per tormentare quella povera famiglia Nicholson piena di debiti.

Ma il robot disse:

— Il signor Paul Mueller? Sono un incaricato dell'"International Fabrication Cartel Amalgamated". Vi informo che avete un debito insoluto ammontante a dollari 9150,55 e se entro le nove di domattina non avrete pagato verrà aggiunto un 5% di interesse per mora, in quanto non avete dato evasione alle nostre tre precedenti richieste di pagamento. Devo inoltre informarvi...

— Ti sono saltati i neutrini! — sbottò Mueller. — Non devo un soldo alla I.F.C. Una volta tanto in vita mia sono solvibile e non darmi ad intendere il contrario.

Il robot continuò, paziente:

— Devo specificarvi tutte le transazioni? Il 5 gennaio 2003 avete ordinato alla nostra ditta i seguenti metalli: tre tubi da quattro metri di iridio, sei sfere da 10 centimetri di...

— Mancano ancora 3 mesi al 5 gennaio del 2003 — l'interruppe Mueller — e non ho tempo di dar retta a un robot impazzito. Devo fare una telefonata importante. Posso servirmi di te per assicurarmi che non stai sbagliando?

— Non sono autorizzato a permetterlo.

— Stato di emergenza! — esclamò Mueller. — Un uomo è in pericolo. Prova un po' a ribattere a questo!

Il robot era in condizioni perfette, e il suo condizionamento tale per cui, appena sentita la parola "emergenza", mise a disposizione le proprie apparecchiature. Mueller gli fornì il numero di Munson.

— Posso fornirvi solo l'audio — disse il robot inoltrando la chiamata.

Passò un minuto, poi dalla griglia del robot uscì la voce seccata di Freddy Munson:

— Chi siete e cosa volete?

— Sono Paul. Mi spiace di disturbarti, Freddy, ma sono nei guai. Credo di aver perduto la memoria, o non so cosa.

— Avanti, di che si tratta?

— Sono scomparsi tutti i mobili di casa mia. Uno stupido robot dice che devo novemila dollari. Non so dove sia Carole. Non ricordo cosa ho fatto ieri. Ho trovato un appunto su cui ho scritto di comprare un biglietto per Caracas, ma non so perché. E...

— Basta così — disse Munson. — Non posso far niente per te. Anch'io ho i miei problemi.

— Almeno posso venire da te a parlare?

— No, assolutamente no! — Poi con tono meno duro, aggiunse: — Senti, Paul, non volevo essere sgarbato, ma sta succedendo qualcosa di strano...

— Non recitare. Hai Helene con te e vuoi che ti lasci in pace. D'accordo.

— No. Non si tratta di questo. È che di punto in bianco mi ritrovo ad affrontare dei problemi — si affrettò a ribattere Munson. — Non sono in grado di poterti aiutare. In nessun modo. Ho anch'io bisogno di aiuto.

— Di che genere? Non posso far niente per te?

— Temo proprio di no. E se mi vuoi scusare, Paul...

— Una cosa ancora, almeno. Sai dirmi dove potrei trovare Carole? Hai idea di dove sia?

— Immagino che sia da suo marito.

— Sono io suo marito.

Seguì un lungo silenzio, in capo al quale Munson disse:

— Paul, ha divorziato da te nel gennaio scorso e in aprile ha sposato Pete Castine.

— No — asserì Mueller. — È impossibile.

— Hai preso delle pillole, Paul? Hai annusato la droga? Fumato canapa? Senti, mi spiace, ma adesso non ho tempo...

— Dimmi almeno che giorno è oggi.

— Mercoledì.

— Quale mercoledì?

— Mercoledì otto maggio. Anzi, ormai è giovedì nove.
— Di che anno?
— Per amor di Dio, Paul...
— L'anno.
— Del 2003.
Mueller crollò.
— Freddy, non so come, ma ho perduto un anno. Credevo che fossimo nell'ottobre del 2002. Soffro di un'improvvisa amnesia. Non so in che altro modo spiegarlo.
— Amnesia — ripeté Munson con voce tesa. — È questo che credi di avere? Un'amnesia? È contagiosa? Dopo tutto, forse è meglio che tu venga qui. Anche il mio problema si chiama amnesia.

Giovedì nove maggio prometteva di essere una giornata splendida come la precedente. Il sole brillava anche quel giorno su San Francisco, il cielo era limpido e l'aria dolce e tiepida. Il commodoro Braskett si svegliò di buon mattino, come al solito, inserì la scheda per la colazione spartana, esaminò le ultime notizie allo xerofax, dettò per un'ora le sue memorie, e verso le nove uscì a fare due passi. Trovò le strade molto affollate, quando scese nella zona commerciale di Height Street per fare acquisti. La gente vagava senza meta apparente, con aria stranita, come se tutti fossero sonnambuli. Erano ubriachi? O drogati? Nel giro di cinque minuti, tre giovani lo fermarono per domandargli che giorno era. Non l'ora, il giorno. Lui rispose con fare brusco e sdegnoso; si sforzava di essere tollerante, ma gli riusciva difficile non provare disprezzo per gente talmente debole da non riuscire a vincere l'impulso di avvelenarsi il cervello con stimolanti, narcotici, psichedelici e altre porcherie del genere. All'angolo tra Height e Masonic una ragazzetta sui diciassette anni, carina e con i grandi occhi celesti pieni di smarrimento, lo fermò per domandargli:
— Signore, questa città è San Francisco? Sì, insomma, dovevo trasferirmi qui da Pittsburg in maggio, e se siamo in maggio questa è San Francisco, vero?
Il commodoro Braskett annuì brusco e si allontanò col cuore stretto. Provò un gran sollievo quando scorse un vecchio amico, Lou Sandler, il direttore della filiale della Banca d'America che si trovava dall'altro

lato della strada. Braskett attraversò per andargli incontro, e disse:

— Non è una sventura, Lou, che questa strada sia affollata di drogati fin dalle prime ore del mattino? Di che si tratta, di qualche rievocazione storica degli anni sessanta?

Al che Sandler, con un sorriso ebete, rispose:

— Ah, mi chiamo Lou? E, per caso, sapete anche il mio cognome? Non so perché, ma l'ho scordato.

In quell'istante, il commodoro Braskett si rese conto che una cosa terribile era accaduta alla sua città, e forse a tutta la nazione, e che il colpo di mano delle sinistre, da lui temuto da tanto tempo, si era finalmente realizzato, e che era finalmente suonata l'ora per lui di tornar a indossare la divisa e fare tutto quel che poteva per abbattere il nemico.

Con un senso di gioia e di confusione, Nat Haldersen si svegliò quella mattina con la consapevolezza di esser cambiato, in un modo strano e meraviglioso. Gli doleva la testa, ma non molto. Gli pareva che un peso tremendo gli fosse stato tolto dalle spalle e che la mano spietata che lo aveva stretto alla gola avesse finalmente allentato la presa. Saltò giù dal letto, con mille domande che gli turbinavano in testa.

"Dove sono? Che razza di posto è questo? Perché non sono a casa? Dove sono i miei libri? Perché mi sento così felice?"

Decise che si trovava in una stanza di ospedale, e facendo uno sforzo per frugare nei ricordi annebbiati, scoprì che nell'agosto precedente – no, in quello dell'anno prima – era entrato al "Fletcher Memorial" perché soffriva di gravi turbe emotive causate da... da...

Non si era mai sentito così felice.

Vide uno specchio, che gli rimandò l'immagine a mezzo busto di Nathaniel Haldersen, dottore in filosofia. Nat Haldersen sorrise a se stesso. Alto, magro, con un naso affilato e capelli di un biondo paglia assurdo, assurdi occhi azzurri, labbra sottili sorridenti. Corpo ossuto. Sbottonò la giacca del pigiama. Torace pallido, liscio. Ossa sporgenti. Era stato malato a lungo. "Ma ora" pensò, "sono guarito e devo uscire di qui. Tornare a scuola. Fine dell'assenza. Dove sono i miei vestiti?"

— Infermiera! Dottore! — premette tre volte il campanello. — Ehi,

c’è nessuno?

Nessuno apparve. Strano, erano sempre così premurosi. Stringendosi nelle spalle, Haldersen aprì la porta e uscì nell’atrio. Vide tre infermieri che confabulavano in un angolo. Lo ignorarono. Un robot lo sorpassò portando i vassoi della colazione. Poco dopo arrivò di corsa un giovane dottore, che però non si fermò al richiamo di Haldersen. Seccato, Nat tornò in camera a cercare i vestiti. Ma nell’armadio c’era solo qualche vecchia rivista. Suonò altre tre volte il campanello, e finalmente arrivò un robot.

— Spiacente, ma il personale umano al momento è occupato — spiegò. — Posso far qualcosa per voi, dottor Haldersen?

— Voglio degli abiti perché me ne vado.

— Mi spiace ma non siete nell’elenco di quelli che devono uscire. Non posso permettervi di andarvene senza il permesso del dottor Bryce, del dottor Reynolds o del dottor Kamamura.

Haldersen sospirò. Sapeva per esperienza che era inutile discutere con un robot.

— E dove sono adesso questi dottori?

— Sono occupati, signore. Come forse saprete, tutta la città è in stato d’emergenza per motivi di salute stamattina, e il dottor Bryce e il dottor Kamamura stanno dando una mano per organizzare un comitato di salute pubblica. Il dottor Reynolds non è ancora arrivato e non siamo riusciti a rintracciarlo. Si suppone che anche lui sia rimasto vittima dell’attuale crisi.

— Di che si tratta?

— Perdita di memoria da parte della quasi totalità della popolazione — spiegò il robot.

— Amnesia epidemica?

— È una delle ipotesi.

— Ma com’è possibile... — Haldersen lasciò la frase in sospeso. Adesso capiva perché si fosse sentito così sereno al risveglio. Solo nel pomeriggio del giorno prima aveva discusso con il dottor Bryce circa la possibilità di somministrargli droghe amnesizzanti per tentare di cancellare il suo trauma, e Bryce aveva detto...

Haldersen non ricordava più quale fosse stata la causa del suo trauma.

— Un momento — disse, vedendo che il robot stava per andarsene. — Mi occorre qualche informazione. Ero qui in cura?

— Sì, soffrivate di disadattamento sociale e di disfunzioni, la cui origine, secondo il dottor Bryce, va fatta risalire a un trauma dovuto a una perdita personale.

— Perdita di che?

— Della vostra famiglia, dottor Haldersen.

— Già, è vero... adesso mi ricordo. Avevo moglie e due figli. Emily. E la bambina si chiamava... Margaret, Elizabeth, qualcosa del genere. Il ragazzo era John. Cosa ne è stato di loro?

— Erano passeggeri a bordo del volo intercontinentale 103, da Copenaghen a San Francisco, il 5 settembre 1991. L'aereo esplose per decompressione sull'Oceano Artico. Non vi furono superstiti.

Haldersen assorbì la notizia come se gli avessero raccontato l'assassinio di Giulio Cesare.

— E io dov'ero quando accadde l'incidente?

— A Copenaghen — spiegò ancora il robot. — Avreste dovuto tornare a San Francisco con la vostra famiglia, con il volo 103, ma avevate allacciato una relazione con una donna che si chiamava Marie Rasmussen, conosciuta da voi a Copenaghen, e arrivaste tardi all'albergo. Vostra moglie, che doveva essere al corrente della relazione, non vi aspettò. La sua morte e quella dei vostri figli produssero in voi una reazione traumatica di colpa per cui eravate convinto di essere responsabile della loro fine.

— Era un atteggiamento che si confaceva al mio carattere, no? Peccato ed espiazione. Mea culpa, mea maxima culpa. Ho sempre avuto idee rigorose sul peccato, anche quando peccavo. Avrei dovuto essere un profeta dell'Antico Testamento.

— Vi occorrono altre informazioni, signore?

— Ce ne sono altre?

— Nei nostri schedari c'è un rapporto del dottor Bryce intitolato: "Il complesso di Giobbe – Studio della Paralisi da Colpa".

— Risparmiamelo — disse Haldersen. — Va' pure.

Rimase solo. Il complesso di Giobbe, pensava. Non era molto adatto, vero? Giobbe era un uomo senza colpa, che pure era stato duramente punito per soddisfare un capriccio dell'Onnipotente. "Un po'

presuntuoso, direi, paragonarmi con lui. Avrei fatto meglio a scegliere Caino. Caino disse al Signore: ‘La mia punizione è più grave di quanto non possa sopportare’. Ma Caino era un peccatore. Anch’io ero un peccatore. Peccai, e in conseguenza del mio peccato Emily morì. Quando? Undici anni fa... undici e mezzo. E adesso, di tutta la storia so solo quel che mi ha detto il robot. Redenzione attraverso la dimenticanza, la chiamerei così. Ho espiato la mia colpa e adesso sono libero. Non occorre più che resti in ospedale. Stretto è il cancello e angusta la strada che conduce alla vita, e saranno pochi coloro che la troveranno. Devo uscire di qui. Forse posso essere utile agli altri”.

Annodò la cintura della vestaglia, trangugiò un bicchier di acqua e uscì dalla camera. Nessuno lo fermò. L’ascensore non funzionava ma trovò le scale e scese anche se un po’ a fatica. I piani inferiori dell’ospedale erano un caos di dottori, infermieri, robots e pazienti che andavano e venivano in preda all’eccitazione. I robots si davano da fare per calmare la gente e farla tornare ai propri posti. “Scusate. Permesso” diceva con naturalezza Haldersen, finché non uscì dalla porta principale dell’ospedale, senza che nessuno avesse tentato di impedirglielo. L’aria, fuori, era frizzante come vino nuovo. Era libero. Redento. Il disastro verificatosi nel cielo artico non incombeva più sui suoi pensieri. Ci pensava come se si fosse trattato di una cosa accaduta anni prima alla famiglia di un altro uomo.

Haldersen si avviò con passo allegro giù per Van Ness, sentendosi aumentare le forze a ogni passo. Una giovane che singhiozzava disperatamente, sbucò da un portone, urtandolo. Lui la sorresse e fu sorpreso nel constatare di aver la forza sufficiente per impedirle di cadere. Tremando, la ragazza gli appoggiò la testa sul petto.

— Posso fare qualcosa per voi? — le domandò. — Posso esservi utile?

Il panico aveva incominciato a sopraffare Freddy Munson durante la cena all’“Ondine’s”, la sera del mercoledì. La presenza di Helene aveva cominciato a infastidirlo nel bel mezzo della cena, impedendogli di gustare il pollo ai tartufi, per cui aveva preferito mettersi a pensare ad alcuni particolari dei suoi affari. Ma, con sua grande sorpresa, non riuscì a ricordarli subito, e fu così che si sentì prendere dal terrore.

Il guaio era che Helene non la smetteva di parlare di scultura sonica in generale e di Paul Mueller in particolare. L’interesse dimostrato

dalla ragazza era sufficiente a destare un'ombra di gelosia in Munson. Che Helene avesse intenzione di passare dal suo letto a quello di Paul? Pensava di piantare il ricco, seducente, ma in fondo prosaico agente di cambio per quello scultore pieno di talento e di fascino, ma irresponsabile e privo di quattrini? Naturalmente Helene aveva un mucchio di conoscenze maschili, ma Munson conosceva tutti questi uomini e non li considerava possibili rivali. Erano nullità, buoni solo a farle da cavalieri nelle sere in cui lui non poteva accompagnarla. Ma Paul era un altro paio di maniche. Munson non poteva sopportare l'idea che Helene potesse piantarlo per lui. Perciò rivolse tutta la sua attenzione alle operazioni della giornata. Aveva tolto dal deposito Schaeffer mille azioni convertibili privilegiate da 5 dollari e 87 della Lunar Transit, servendosene per coprire in parte il pagamento delle Comsat, poi aveva preso dal deposito Howard cinquemila buoni della Southeast Energy Corporation... o non le aveva tolte dal deposito Brewster? No, era il deposito Howard, ma si trattava del Mid-Atlantic Power, non della Southeast Energy. O no? Comunque, se ne era servito per le opzioni sull'uranio di Zurigo, o era stato per comprare azioni dell'olio antartico? Non riusciva a ricordare.

Non riusciva a ricordare.

Di solito, ogni transazione era accuratamente schedata in uno scompartimento della sua mente, e, adesso invece mulinavano confuse confondendosi come se il suo cervello fosse in caduta libera. Si spaventò. Cominciò a cincischiare col cibo. Non vedeva l'ora di andarsene, di sbarazzarsi di Helene, di andare a casa e cercar di ricostruire in pace gli avvenimenti del pomeriggio. Strano che riuscisse invece a ricordare benissimo quello che era accaduto il giorno prima – il rialzo delle Xerox, la flessione degli Acciai – quello che era successo oggi, invece, andava svanendo di minuto in minuto.

— Ti senti bene? — gli domandò Helene.

— No — fece lui. — Sento che mi sta venendo qualcosa.

— È il virus di Venere. Lo prendono tutti.

— Sì, dev'essere proprio il virus di Venere. Sarà meglio che stasera tu mi stia lontano.

Fecero a meno del dessert e uscirono appena possibile. Lui accompagnò Helene a casa, e lei non parve delusa di restare sola, il che lo infastidì, ma non ci pensò molto: quello che gli stava succedendo

alla memoria era molto più grave. Finalmente solo, cercò di ricostruire tutti gli avvenimenti della giornata, ma continuava a dimenticare un sempre maggior numero di particolari. Al ristorante ricordava quali azioni aveva negoziato, anche se non con assoluta precisione. Adesso se ne era completamente dimenticato. Era allo scoperto per milioni di dollari presi dai depositi dei suoi clienti, e non sapeva più quali, né a quanto ammontassero i suoi "prestiti". Quando, poco dopo mezzanotte, gli telefonò Mueller, era sull'orlo della disperazione. Provò sollievo, ma non gioia, nel constatare che la memoria di Paul aveva subito un attacco ancora più grave del suo. Mueller, infatti, non ricordava più niente di quanto era successo dallo scorso ottobre in avanti.

— Sei fallito — gli dovette spiegare Munson. — Hai voluto attuare a qualunque costo quel pazzesco progetto di costruire quella specie di banca, di ufficio di cambio per opere d'arte... solo a te poteva venire una simile idea! Ho cercato in tutti i modi di dissuaderti ma non mi hai ascoltato. Poi hai cominciato a firmare conti, a chieder prestiti, e in capo a due mesi erano già state spiccate una dozzina di denunce contro di te e il progetto è andato a carte quarantotto.

— Quand'è successo, con esattezza?

— L'idea ti è venuta ai primi di novembre e verso Natale eri già nei guai fino al collo. Già da prima avevi dei debiti, non ti restava più un soldo in banca, e le preoccupazioni ti impedivano di lavorare. Ma davvero non ricordi niente, Paul?

— Niente di niente.

— Dopo Capodanno, qualche creditore incominciò a muoversi. Pignorarono tutto e si portarono via i mobili. Tutti gli amici ti fecero dei prestiti, ma non erano abbastanza perché avevi debiti per centinaia di migliaia di dollari.

— A te quanto devo?

— Undicimila — rispose Munson. — Ma non preoccupartene adesso.

— No. Non me ne preoccupo. Non mi preoccupo di niente. Dici che non riuscivo più a lavorare? — Mueller ridacchiò. — Tutto finito! Non vedo l'ora di rimettermi al lavoro. Mi mancano gli attrezzi, però... anzi, il denaro per procurarmeli.

— Quanto costeranno?

— Duemila… duemilacinquecento.

Munson tossicchiò.

— D’accordo. Non posso trasferire il denaro sul tuo conto perché i creditori lo sequestrerebbero subito. Ritirerò un assegno e ti passerò domani i contanti.

— Sei un angelo, Freddy — rispose Mueller. — Questo tipo di amnesia è una manna, non trovi? Ero tanto preoccupato per i soldi, che non riuscivo più a lavorare. E adesso tutte le preoccupazioni sono svanite. Certo, i debiti sono rimasti, ma non me ne preoccupo più. E ora raccontami che ne è stato del mio matrimonio.

— Carole si è stancata e ti ha piantato — spiegò Munson. — Era contraria fin dall’inizio al tuo progetto, e quando ti ci sei impegolato al punto da non riuscire più a districarti, nonostante tutti i suoi sforzi, e anzi, insistevi a continuare cercando prestiti ovunque, ha chiesto il divorzio. Appena libera, si è fatto avanti Pete Castine e l’ha sposata. Questa è la parte più difficile da digerire… Il fatto che abbia sposato un mercante d’arte, una persona totalmente priva di spirito creativo. Ha buon gusto, intelligenza, tutto quel che serve a un artista, ma non il talento. D’altra parte credo che Carole fosse stanca dei veri artisti.

— E io come l’ho presa? — volle sapere Mueller.

— Non ci hai quasi fatto caso, Paul, tanto eri immerso nei tuoi affari sballati.

Mueller annuì, avvicinandosi a una sua scultura. Era un insieme di sbarre oscillanti, alta tre metri che ricoprivano tutto lo spettro acustico fino alle più alte frequenze, e passò un dito davanti alla cellula fotoelettrica. La scultura si mise a mormorare. Dopo qualche istante, Mueller disse:

— Quando ti ho chiamato eri piuttosto sconvolto, Freddy. Anche tu soffri di amnesia?

— Non riesco a ricordare alcune importanti transazioni che ho concluso ieri — rispose Munson cercando di mostrare che non dava eccessiva importanza alla cosa. — Purtroppo sono abituato a tenere tutti i dati a memoria senza trascriverli. Ma può darsi che mi tornino in mente dopo un buon sonno.

— Allora non posso proprio esserti utile.

— Infatti.

— Freddy, ma qual è la causa di queste amnesie?

— Forse qualcuno ha versato una droga nei condotti dell'acqua — disse Munson stringendosi nelle spalle — o ha drogato il pane, o che so io. Al giorno d'oggi ne succedono di tutti i colori. Senti, Paul, avrei da lavorare. Se vuoi dormire qui…

— Grazie, ma non ho sonno. Tornerò a trovarti in mattinata.

Quando lo scultore se ne fu andato, Munson passò un'ora a tentare in tutti i modi di ricostruire i dati che aveva dimenticato. Ma non vi riuscì. Poco prima delle due inghiottì un sonnifero che gli avrebbe permesso di dormire quattro ore. Al risveglio si accorse con disappunto che non ricordava più niente di quanto era successo dal 1° aprile al giorno prima. In quelle cinque settimane aveva fatto decine di transazioni, attingendo ai depositi dei suoi clienti quando non disponeva di sufficienti fondi personali, contando sulla propria abilità di giocatore di borsa per rimetterli a posto prima che qualcuno se ne accorgesse. Gli era sempre riuscito di ricordare tutto, e invece adesso non ricordava più niente. Alle sette andò in ufficio, come al solito, e si collegò col canale di informazioni per sapere i dati delle borse di Zurigo e di Londra, ma i prezzi che comparvero sugli schermi gli riuscirono incomprensibili, e capì che era perduto.

Alla stessa ora, quel giovedì mattina, il calcolatore del dottor Timothy Bryce attivò un impulso, e, nel cuscino, una voce dolce ma decisa, disse: "È ora di svegliarsi, dottor Bryce". Il dottore si mosse un momento, poi tornò immobile. Dopo dieci secondi di intervallo, la voce, più forte e imperiosa, disse ancora: "È ora di alzarsi, dottor Bryce". Bryce si rizzò a sedere, appena in tempo. Sollevando la testa dal cuscino, aveva interrotto il contatto, impedendo che la voce parlasse, con tono decisamente duro, per la terza volta sullo sfondo dei primi accordi della sinfonia Jupiter. Lo psichiatra aprì gli occhi, e rimase attonito nel constatare che divideva il letto con una graziosissima ragazza.

Aveva i capelli biondo miele, era molto abbronzata, con grandi occhi nocciola, labbra piene e un corpo snello e ben fatto. Doveva avere almeno vent'anni meno di lui… forse venticinque o ventotto. Dormiva completamente nuda, col labbro inferiore sporto in un lieve broncio. Non furono la sua bellezza, la sua gioventù o la sua nudità a stupirlo,

ma il fatto di non sapere chi fosse e come mai fosse finita nel suo letto. Era sicuro di non averla mai vista. Non sapeva come si chiamava. Che l'avesse incontrata la sera prima a qualche festa? Già... ma non riusciva assolutamente a ricordare cos'avesse fatto la sera prima. La scosse gentilmente per un gomito e la ragazza si svegliò subito.

— Oh — disse poi afferrando il lenzuolo e coprendosi fino al collo. Ma sorrise e tornò a scoprirsi.

— Che sciocchezze — aggiunse — non mi pare che sia più il caso di avere dei pudori.

— Già — mormorò lui. — Buongiorno.

— Buongiorno — rispose lei, che pareva altrettanto confusa.

— Ti sembrerà assurdo, ma ieri sera qualcuno deve avermi drogato di nascosto perché non ricordo né dove ti ho conosciuto né quando ti ho portato a casa. Anzi, non ricordo nemmeno come ti chiami.

— Lisa — rispose lei. — Lisa Falk — ma esitò un attimo prima di pronunciare il cognome. — E tu?

— Tim Bryce.

— Non ricordi proprio dove ci siamo conosciuti?

— No.

— Nemmeno io.

Lui scese dal letto, un po' imbarazzato perché era nudo, ma si sforzò di sembrare disinvolto.

— Allora devono averci drogati tutti e due — concluse.

Poi, con un sorriso un po' timido, aggiunse:

— Non ricordo neanche se la notte scorsa ci siamo divertiti. Spero di sì.

— Ne sono sicura — disse lei — anche se nemmeno io me lo ricordo. Ma mi sento bene, serena, come sempre dopo... — lasciò la frase in sospeso. — Tim, è impossibile che ci siamo conosciuti solo ieri notte.

— Come fai a esserne così sicura?

— Perché ho la sensazione di conoscerti da più tempo.

Bryce si strinse nelle spalle.

— Non vedo come. Cioè, senza voler esagerare, direi che ieri sera dovevamo essere tutti e due piuttosto su di giri, anzi eravamo addirittura partiti. Ci siamo incontrati, siamo venuti qui, e...

— Come fai a esserne sicuro? No, io invece mi trovo perfettamente a

mio agio, qui, come se fossi a casa mia. Come se ci abitassi almeno da parecchie settimane.

— Sarebbe una bellissima idea, ma mi pare improbabile.

— E allora come va che mi sento a casa mia?

— In che senso?

— In tutti i sensi.

Lisa si alzò e andò all'armadio a muro. Quando passò la mano sulla serratura elettronica, il pannello scorrevole si mosse, segno evidente che le sue impronte digitali erano registrate nel calcolatore della casa. Però, poteva anche averlo fatto la sera prima... Poi guardò nell'armadio.

— I miei abiti — disse. — Guarda. Tutta la mia roba: vestiti, cappotti, scarpe. Un guardaroba intero. Non possono esserci dubbi. Viviamo insieme e non ce lo ricordiamo!

Lui rabbrividì.

— Che cosa ci hanno fatto? Senti, Lisa, vestiamoci, e dopo aver fatto colazione andiamo all'ospedale per sottoporci a un controllo.

— All'ospedale?

— Sì. Il "Fletcher Memorial". Sono il primario del reparto neurologico. Qualunque cosa ci abbiano propinato ieri sera ci ha procurato un'amnesia lacunaria retrograda, una specie di vuoto di memoria e potrebbe trattarsi di una cosa seria. Forse non è irreversibile, se non ha provocato danni al cervello, tuttavia non è roba da prendere sottogamba.

Lei si portò le mani alla faccia con un gesto di spavento, e Bryce provò un forte impulso di proteggere quella bella sconosciuta, di consolarla e aiutarla, e capì che l'amava, anche se non sapeva chi fosse. Le si avvicinò e la strinse forte a sé, e lei rispose con ardore all'abbraccio tutta tremante.

Alle otto meno un quarto uscivano diretti all'ospedale. Bryce condusse la sua compagna nella sala di ritrovo dei medici, dove incontrarono Ted Kamamura, già col camice. Il piccolo giapponese li salutò con un inchino e disse:

— Buongiorno Tim. Buongiorno, Lisa. Ma come mai sei venuta anche tu?

— La conosci? — domandò Bryce.

— Che razza di domanda!

— Ti prego. È una domanda serissima.

— Ma certo che la conosco — rispose Kamamura, mentre il suo sorriso svaniva. — Perché? C'è qualcosa che non va?

— Tu la conosci, ma io no — rispose Bryce.

— Oh, santo Dio. Non dirmi che anche tu...

— Dimmi chi è, Ted.

— Ma è tua moglie, Tim! Siete sposati da cinque anni.

Alle undici e mezzo del giovedì i Gerard avevano pronto tutto per la imminente ondata degli avventori di mezzogiorno al Petit Pois. Il pentolone della minestra bolliva, i piatti di aragosta erano preparati, le salse pronte per esser versate. Pierre Gerard fu molto sorpreso nel constatare che parecchi clienti abituali non vennero. Certuni non avevano saltato un pasto al Petit Pois da quindici anni a quella parte. Ne dedusse che doveva esser successo qualcosa di terribile in borsa altrimenti tutti i finanzieri e gli agenti di cambio avrebbero avuto almeno il tempo di telefonare per avvertire che non sarebbero venuti. Era impossibile che tutti si fossero messi d'accordo per disertare il locale. Doveva esser saltata la borsa. Pierre Gerard decise che, dopo mezzogiorno, avrebbe telefonato al suo agente di cambio per sapere cosa stava succedendo.

Alle due del pomeriggio, Paul Mueller entrò nel negozio Metchnikoff's Art Supplies a North Beach, per acquistare un saldatore, del metallo grezzo, vernice sonora, e tutto quanto pensava potesse esser utile alla rinascita della sua carriera artistica! Metchnikoff lo accolse bruscamente:

— Niente credito, signor Mueller. Neanche un centesimo.

— Non preoccupatevi. Stavolta pago in contanti.

Il negoziante si rabbonì.

— Allora va bene. Sono finiti i guai?

— Almeno spero — rispose Mueller.

Ordinò materiale per 2.300 dollari, e giunto il momento di pagare spiegò che doveva andare in Montgomery Street a ritirare il denaro dal suo amico Freddy Munson, che gli aveva messo da parte tremila

dollari. Metchnikoff cominciò nuovamente a rabbuiarsi.

— Cinque minuti! — gridò Mueller allontanandosi. — Vado e torno fra cinque minuti.

Ma quando arrivò all'ufficio di Freddy, vi regnava una gran confusione, e Munson non c'era.

— Il signor Munson non ha lasciato una busta per me? — domandò a una segretaria fuori di sé. — Dovevo venir a ritirare una cosa importante oggi pomeriggio; eravamo d'accordo. Vorreste controllare per favore?

Ma la ragazza si allontanò come se non l'avesse sentito. Allora lui si rivolse a un'altra impiegata, con lo stesso risultato. A questo punto un funzionario alto e grosso lo prese per un braccio e gli disse di levarsi di torno.

— Ma siamo amici! — gridò Mueller. Tutto inutile.

Non osando tornare da Metchnikoff senza quattrini, Mueller se ne andò a casa. I robots esattori erano accampati davanti alla porta, e appena lui si avvicinò ognuno di loro prese a gracchiare le sue pretese.

— Spiacente — disse — ma non ricordo niente di quel che dite. — Entrò in casa e si mise a sedere sul pavimento nudo. Era furibondo. Pensava ai capolavori che avrebbe potuto creare se solo avesse avuto per le mani i ferri del mestiere. In mancanza d'altro, disegnò qualche schizzo. Meno male che quelle iene gli avevano lasciato carta e matita. Non servivano altrettanto bene di una penna a raggi e di uno schermo, ma poiché Michelangelo e Cellini se l'erano cavata anche senza, poteva contentarsi anche lui.

Alle quattro suonò il campanello.

— Vattene — disse al microfono Mueller. — Va' dal mio banchiere. Mi rifiuto di vedere altri robots esattori. La prima volta che ne pesco uno...

— Sono io, Paul — disse una voce di donna.

Carole.

Si precipitò ad aprire. Sul pianerottolo c'erano sette robots che si stringevano intorno a Carole e cercarono di entrare con lei. Ma Paul riuscì a respingerli, e Carole entrò sola. I robots non potevano mettere le mani addosso a un essere umano. Paul sbatté la porta sulle loro facce di metallo e chiuse a chiave.

Carole era molto carina. Aveva lasciato crescere i capelli, ed era un po' ingrassata, ma solo arrotondata nei punti giusti. Indossava un minidrappeggio iridescente che non le aveva mai visto, e che non era adatto per il pomeriggio, anche se le stava divinamente. Dimostrava almeno cinque anni meno di quelli che aveva, segno che un mese e mezzo di matrimonio con Pete Castine le aveva giovato molto più dei nove anni e mezzo di matrimonio con Paul Mueller. Era sorridente, anche se un po' stanca e tesa, ma si trattava di una tensione superficiale, forse dovuta agli avvenimenti delle ultime ore.

— Devo aver perso la chiave — disse.

— Cosa sei venuta a fare qui?

— Non capisco, Paul.

— Voglio dire, perché sei venuta?

— Perché abito qui.

— Ma davvero? — ribattè lui con un'aspra risata. — È davvero divertente!

— Hai sempre avuto un senso dell'umorismo alquanto contorto, Paul. Ma adesso non è il momento di scherzare. Dov'è tutta la roba? Il mobilio, i miei vestiti? — scoppiò improvvisamente a piangere. — Sono diventata pazza!... Stamattina mi sono svegliata in una casa che non conoscevo, ero sola, e con un senso di stordimento che non riesco a spiegarmi. Poi finalmente sono venuta a casa, e scopro che tu mi hai impegnato o venduto tutta la nostra roba, e... — si morse le nocche. — Paul...

"L'ha presa anche lei, l'amnesia epidemica" pensò Mueller.

Con tono normale, le domandò:

— Senti, Carole, ti parrà una domanda strana, ma vorrei che dicessi che giorno è oggi.

— Ma... il quattordici... o il quindici settembre.

— Del 2002?

— Cosa credevi? Del 1776?

"È ridotta peggio di me" pensò lui. "Ha perso un mese di più. Non ricorda il mio progetto. Non ricorda che ho perso tutto. Non ricorda nemmeno di aver divorziato da me! Crede di essere ancora mia moglie".

— Vieni qui — le disse, conducendola verso la camera da letto e

indicando la branda che aveva preso il posto del letto matrimoniale. — Mettiti a sedere, Carole. Cercherò di spiegarti tutto. Ti parrà assurdo, ma farò del mio meglio.

Date le circostanze, il concerto della Filarmonica di New York, in programma per la sera di giovedì, venne annullato. Tuttavia l'orchestra si riunì ugualmente per una prova alle due e mezzo del pomeriggio. I sindacati, infatti, esigevano che si tenesse un dato numero di prove – pagate – alla settimana. Per questo, nonostante il cataclisma che aveva colpito la città, l'orchestra si riunì. Ma ci furono gravi inconvenienti. Il maestro Alvarez, che si serviva di una bacchetta elettronica e si vantava di dirigere senza spartito, diede il segnale di attacco, ma si rese immediatamente conto – con la sensazione di esser caduto in trappola – che non ricordava più una nota della Quarta di Brahms. L'orchestra rispose in modo adeguato alla sua traballante direzione; alcuni musicisti non incontrarono difficoltà, ma il primo violino si fissava inorridito la mano sinistra chiedendosi cosa dovesse farne delle corde del suo strumento; l'oboe non riusciva a trovare l'intonazione giusta e il primo fagotto non sapeva nemmeno come mettere insieme lo strumento.

Prima del tramonto, Tim Bryce era riuscito a saperne abbastanza da capire cos'era successo, non solo a lui e a Lisa, ma a tutta la città. Una o più droghe, sicuramente immesse nella catena idrica, avevano leso la memoria di quasi tutti i cittadini. Il guaio della vita moderna, pensava Bryce, consiste nel fatto che la tecnologia ci offre i mezzi per compiere sempre nuovi e più immani disastri senza darci d'altro canto il modo di evitarli. Le droghe amnesizzanti non erano una novità. Se ne parlava già da trenta o quarantanni, e lui stesso ne aveva studiate diverse. La memoria è un processo in parte chimico e in parte elettrico; alcune droghe, seguendo il circuito elettrico, bloccano le sinapsi attraverso cui passano le trasmissioni che partono dal cervello, e alcune intaccano anche i substrati molecolari nei quali sono impressi i ricordi duraturi. Bryce conosceva diversi sistemi per annullare ricordi momentanei, inibendo le trasmissioni sinattiche, e altri capaci di distruggere i ricordi immagazzinati nei substrati, distruggendo completamente le catene dell'acido ribonucleico, l'RNA cerebrale,

grazie al quale i ricordi vengono impressi nel cervello. Ma tali droghe erano ancora allo stadio sperimentale, imprevedibili e troppo aleatorie nei risultati. Lui non aveva osato usarle su esseri umani, e mai più si sarebbe immaginato che qualcuno ne versasse un quantitativo nell'acquedotto producendo una simultanea lobotomia a tutta la cittadinanza.

Nel suo studio al “Fletcher Memorial” era stato improvvisato un centro operativo. C'era anche il sindaco, pallido e agitato, e il capo della polizia, che di tanto in tanto si voltava a buttare giù una pillola. Un rappresentante della radiotelevisione, con la faccia stravolta, armeggiava in un angolo coi suoi attrezzi per approntare una rete di comunicazione attraverso cui Bryce e il comitato di salute pubblica da lui convocato avrebbero potuto impartire gli ordini alla città.

Non si poteva fare alcun conto sul sindaco, che non ricordava nemmeno più di essersi presentato alle elezioni municipali. Il capo della polizia era in condizioni ancora peggiori; era rimasto in piedi tutta la notte, perché, tra l'altro, si era dimenticato l'indirizzo di casa sua, e non aveva osato chiederlo a un calcolatore, temendo che lo licenziassero per ubriachezza. Ora che si era reso conto di non esser l'unico in città ad avere delle lacune nella memoria, aveva chiesto il proprio indirizzo e aveva perfino telefonato a sua moglie, però era sull'orlo di un collasso. Bryce aveva però insistito perché sia lui che il sindaco rimanessero, quali simboli dell'ordine; gli bastava mostrare le loro facce e far sentire le loro voci, non gli servivano le loro opinioni allarmate e confuse.

Oltre ai due funzionari e al tecnico, c'erano parecchie altre persone nello studio di Bryce. Alle cinque del pomeriggio, lo psichiatra aveva trasmesso un appello chiedendo a chiunque ricordasse gli avvenimenti degli ultimi giorni di recarsi subito al “Fletcher Memorial”.

— Se nelle ultime ventiquattr'ore non avete bevuto acqua della rete idrica cittadina, con tutta probabilità le vostre condizioni sono normali. Venite. Abbiamo bisogno di voi.

Il suo appello aveva fatto radunare un gruppetto eterogeneo. C'era un vecchio eroe spaziale ancora saldo come una quercia, Taylor Braskett, una testa balzana che beveva solo acqua sorgiva. Poi una famiglia francese, madre, padre e tre figli, che gestivano un ristorante e preferivano bere acqua minerale importata dal loro paese d'origine.

Poi un venditore di calcolatori, un certo McBurney, che era stato a Los Angeles per affari e non aveva bevuto l'acqua drogata. E poi un poliziotto a riposo di nome Adler, che veniva da Oakland, dove la situazione era normale, e che, appena saputo quel che era successo, aveva immediatamente attraversato la baia ed era giunto a San Francisco. Infine c'erano altri individui, che forse si sarebbero rivelati inutili, ma che indubbiamente avevano conservato la memoria.

I tre schermi montati dal tecnico servivano a mantenere il contatto coi punti chiave della città. Su uno di essi, in quel momento, si vedeva il distretto di Fishermans Wharf, ripreso da una telecamera installata sul tetto di un palazzo di Ghirardelli Square, da un altro si aveva la visuale del quartiere degli affari, ripreso da un elicottero che si librava sul vecchio "Ferry Building Museum", e il terzo trasmetteva le immagini riprese da una telecamera montata su un furgone che girava nel "Golden Gate Park". Le scene erano simili ovunque: gente che girovagava senza meta, facendo domande che rimanevano senza risposta. Per ora, la situazione pareva tranquilla. Non c'erano incendi. I poliziotti ancora in grado di lavorare perlustravano la città, e squadre di robots anti-tumulto sorvegliavano le strade principali pronte a entrare in azione con getti di schiuma al primo segno di disordini.

Bryce disse al sindaco:

— Voglio che alle sei rivolgiate un appello per invitare la popolazione alla calma. Vi suggeriremo noi tutto quel che dovrete dire.

Il sindaco rispose con un gemito.

— Non preoccupatevi — continuò Bryce. — Dovrete solo ripetere quello che vi dirò. Basta che parliate con chiarezza, fissando la telecamera con aria sicura. Se capiscono che siete terrorizzato, potrebbe essere la fine per tutti. Se invece mantenete la calma, potremo forse superare la crisi.

Il sindaco si nascose la faccia tra le mani.

— Non puoi farlo parlare — sussurrò Ted Kamamura. — È completamente fuori di sé, e chiunque lo capirebbe.

— Il sindaco deve farsi vedere — insisté Bryce. — Facciamogli delle iniezioni stimolanti. Bisogna che parli, poi faccia quel che vuole.

— E poi chi lo sostituirà? — domandò Kamamura. — Tu? Io? Il capo della polizia Dennison?

— Non lo so — mormorò Bryce. — Ci vuole una persona autorevole che trasmetta comunicati a intervalli di mezz'ora o di un'ora, e né io né te abbiamo il tempo di farlo. Quanto a Dennison...

— Signori, potrei fare una proposta? — chi parlava era il vecchio astronauta Braskett. — Mi offro volontario io. Non potete negare che ho un aspetto autorevole, e inoltre sono abituato a parlare in pubblico.

Bryce scartò immediatamente la proposta. Quel vecchio fissato, autore di lettere pazzesche a tutti i sistemi di comunicazione dello Stato, quel Paul Revere ultima edizione? Far parlare lui a nome del comitato? NO. Pure, mentre rifiutava l'idea, capì che avrebbe finito coll'accettarla. In realtà, nessuno dava importanza alle idee politiche del vecchio, e su dieci cittadini di San Francisco almeno nove lo consideravano solo il vecchio eroe della prima spedizione su Marte. E poi era ancora un bell'uomo. Era alto e imponente con la voce profonda e lo sguardo deciso. Era indubbiamente un uomo dotato di presenza e di energia.

— Comandante Braskett — disse Bryce — se dobbiamo eleggervi presidente del comitato di salute pubblica...

Ted Kamamura trattenne il fiato.

— ... vorrei che prima ci deste la vostra parola che quanto direte si limiterà strettamente alle comunicazioni elaborate in pieno accordo da tutto il comitato.

Il commodoro Braskett ebbe un sorriso glaciale.

— Dovrei essere solo una figura rappresentativa, non è così?

— Sarete il nostro presidente e il nostro portavoce.

— Una figura rappresentativa, come ho detto. Bene, accetto. Ripeterò quel che devo dire come una marionetta, e non cercherò in alcun modo di infiorare le dichiarazioni con qualcuna delle mie idee politiche radicali ed estremiste. È questo che volete?

— Credo che ci siamo capiti alla perfezione — disse Bryce con un sorriso, che Braskett, inaspettatamente, ricambiò con calore.

Poi lo psichiatra armeggiò col quadro delle comunicazioni, e chiamò il laboratorio, situato otto piano sotto lo studio.

— Sono pronti gli ultimi risultati delle analisi?

— Vi passo il dottor Madison.

Sullo schermo apparve Madison, che, in tempi normali, dirigeva il

laboratorio del reparto di medicina nucleare. Era un uomo corpulento, colla faccia rossa, che, all'aspetto, pareva un birraio. Invece aveva un'esperienza rara nel suo campo.

— È proprio l'acqua, Tim — disse senza preamboli. — L'avevamo già supposto un'ora e mezzo fa, ma adesso lo sappiamo con assoluta certezza. Ho isolato le tracce di due droghe amnesizzanti, e forse ci sono residui di una terza. Chiunque sia stato, voleva giocare sul sicuro.

— Che droghe sono? — volle sapere Bryce.

— Ecco, c'è un bel po' di acetilcolinaterminasi, che altera le sinapsi e interferisce nei ricordi recenti. Poi ce n'è un'altra, forse un derivato della puromicina, che dissolve le proteine e influisce sul RNA cerebrale cancellando i ricordi più vecchi. Secondo me, poi, ci deve essere anche uno di quegli amnesizzanti di recente sperimentazione, che però non sono ancora riuscito a isolare, che agisce in profondità distruggendo i circuiti della memoria. Quindi abbiamo tre droghe che influiscono in tutti i sensi.

— Allora si spiega tutto. Si spiega come certi non ricordano ciò che è successo ieri, altri hanno delle lacune che coprono periodi di anni, altri non ricordano nemmeno come si chiamano... insomma queste droghe hanno influito a livelli diversi a seconda degli individui.

— Sì, il loro effetto dipende dal metabolismo individuale, dall'età, dalla struttura cerebrale, e dalla quantità d'acqua che hanno bevuto.

— L'acqua è ancora inquinata? — domandò Bryce.

— Mi pare di no. Me ne hanno portato dei campioni e sono puri. Anche gli analisti dell'acquedotto sono dello stesso parere. Le droghe sono state immesse ieri, probabilmente di mattina presto, e ormai sono fluite con l'acqua consumata ieri. Forse ce ne sarà qualche residuo nelle condutture. Direi, comunque, che anche per oggi sarebbe meglio non bere acqua.

— E qual è l'effetto di queste droghe?

Madison si strinse nelle spalle:

— Tutti i pareri sono buoni. Tu sei più esperto di me. Credi che l'effetto possa esser temporaneo?

— Non nel senso normale della parola — rispose Bryce. — Alcuni riusciranno a ricordare, col tempo, altri no.

— Bella prospettiva. Ci teniamo in contatto, Tim.

Bryce tolse la comunicazione, e disse al tecnico:

— Avete il relay a osso? Inseritelo dietro l'orecchio del signor sindaco.

Il sindaco rabbrividì mentre gli sistemavano il minuscolo strumento.

— Signor sindaco — disse poi Bryce — vi detterò quel che dovete dire e questo discorso sarà l'ultima cosa che vi chiederò di fare prima che vi siate completamente ristabilito. D'accordo? Ascoltate bene quello che dico a ripetetelo con voce chiara, adagio, come se domani ci fossero le elezioni e ne andasse di mezzo la possibilità di ottenere la carica. Non sarà una trasmissione in diretta. Ci sarà un intervallo di quindici secondi, e disponiamo di un circuito di annullamento per poter correggere gli eventuali errori. Quindi non c'è alcuna ragione di aver paura. D'accordo?

— Ho la testa confusa — si lamentò il sindaco.

— Basta che mi ascoltiate e ripetiate le mie parole guardando fisso la telecamera. Fate ricorso ai vostri riflessi di uomo politico. Vi si presenta l'occasione di fare l'eroe. Viviamo un momento storico, sindaco. Quello che facciamo oggi sarà studiato come noi abbiamo studiato gli aventi relativi al terremoto del 1906. Andiamo, ora. Ripetete con me: "Popolo della meravigliosa città di San Francisco..."

Le parole fluivano dalle labbra di Bryce e, cosa incredibile, il sindaco non ne perse una. Ripeteva il discorso con una voce bellissima, chiara e risonante. Man mano che parlava, Bryce sentiva nascere in sé una sensazione di potenza, e gli parve per un istante di essere non solo il comandante del comitato d'emergenza, ma il capo effettivo di tutta la città. Era una sensazione piacevole, estatica quasi. Lisa gli sorrise amorevolmente.

Lui ricambiò il sorriso. In quel momento di esaltazione non avvertiva più neppure il dolore di aver perduto tutti i ricordi della loro vita coniugale. Qualche ora prima, Kamamura gli aveva detto che il loro era uno dei matrimoni meglio riusciti di cui fosse a conoscenza. E tutti i ricordi erano scomparsi. Il fatto che Lisa avesse subito la stessa perdita era in certo qual modo di conforto. Sarebbe stato molto peggio se solo uno dei due avesse perduto la memoria. Comunque, finché aveva da lavorare, poteva ignorare il tormento di quella perdita. Quasi,

ma non del tutto.

— Fra un minuto parlerà il sindaco — disse Nadia. — Vuoi ascoltarlo? Spiegherà quel che è successo.

— Non me ne importa — disse Montini con tono assente.

— Si tratta di una forma di amnesia epidemica. L'ho saputo quando sono uscita. L'hanno presa tutti. Non solo tu! Pensavi di aver avuto un colpo, e invece non è vero!

— La mia mente è una rovina.

— Ma si tratta di una cosa passeggera — dichiarò lei con voce acuta e poco convincente. — Si tratta di qualcosa che è nell'aria. Forse una droga che stavano sperimentando e che si è sparsa in giro. Ha colpito tutti. Io, per esempio, non ricordo niente della settimana scorsa.

— E cosa me ne importa? — ribattè Montini. — La maggior parte della gente ha poca memoria anche quando sta bene. Ma io? Io? Sono distrutto. È come se fossi morto. Cosa mi serve continuare a vivere?

Dall'altoparlante, una voce disse:

— Signore e signori, sua eccellenza Elliot Chase, sindaco di San Francisco.

— Ascoltiamolo — disse Nadia.

Sullo schermo inserito nella parete comparve il sindaco con la faccia atteggiata a un'espressione di circostanza. Montini gli diede un'occhiata, poi distolse lo sguardo stringendosi nelle spalle.

— Popolo della meravigliosa città di San Francisco — disse il sindaco — abbiamo vissuto la giornata più difficile da quasi un secolo a questa parte, dopo la terribile catastrofe dell'aprile 1906. Oggi la terra non ha sussultato, non siamo stati distrutti dalle fiamme, eppure siamo stati colpiti da una altrettanto grave calamità.

"Come tutti sapete, la cittadinanza di San Francisco è stata colpita, a cominciare da ieri sera, da quella che possiamo definire un'amnesia epidemica. Si sono verificate perdite di memoria in massa, che vanno dai casi più leggeri di piccole dimenticanze a quelli gravissimi di totale annullamento della personalità. Gli scienziati del 'Fletcher Memorial Hospital' sono riusciti a scoprire la causa di questo disastro, unico e improvviso.

"A quanto risulta, dei sabotatori criminali hanno contaminato il

rifornimento idrico della città mediante droghe capaci di distruggere le strutture della memoria. L'effetto di queste droghe è però temporaneo. Quindi non c'è motivo di allarme. Anche coloro che sono stati più gravemente colpiti ritroveranno a poco a poco la memoria, e nel giro di qualche ora, qualche giorno al massimo, saranno completamente guariti".

— Mente — disse Montini.

— I criminali responsabili non sono stati ancora scoperti, ma si prevedono arresti imminenti. La zona di San Francisco risulta l'unica colpita, il che significa che le droghe sono state introdotte nel sistema idrico all'interno della città. Tutto è normale a Berkeley, Oakland, Marine County e nelle altre zone vicine.

"Per motivi di salute pubblica ho ordinato che venissero chiusi i ponti che portano a San Francisco, il 'Bay Aerea Rapid Transit' e tutte le altre vie d'accesso. Queste restrizioni resteranno in vigore almeno fino a domani mattina. Lo scopo per cui sono state attuate è di prevenire disordini ed evitare l'eventuale afflusso di elementi indesiderabili in città finché durano le condizioni attuali. Noi Sanfranciscani siamo autosufficienti e possiamo provvedere alle nostre necessità senza interferenze esterne. Mi sono comunque messo in contatto con il Presidente e il Governatore i quali mi hanno assicurato tutta la possibile assistenza.

"L'acqua attualmente non è più inquinata, e sono state prese tutte le precauzioni per evitare un ripetersi di questo crimine commesso ai danni di un milione di persone innocenti. Tuttavia mi hanno informato che può sussistere un leggero inquinamento in qualche conduttura, ancora per qualche ora. Perciò vi raccomando di evitar di consumare acqua finché non verrà annullato l'ordine, e di bollire comunque quella che vi sarà necessario adoperare.

"Un'ultima cosa. Il capo della polizia, Dennison, io ed altri funzionari cittadini resteremo in servizio ininterrottamente finché durerà la crisi. Forse non avremo il modo e il tempo di rivolgerci ancora direttamente a voi e per questo ho eletto un comitato di salute pubblica, composto di persone ben note e di scienziati di San Francisco, allo scopo di mantenere il collegamento fra noi e la cittadinanza. Capo del comitato è un famoso veterano delle imprese spaziali, il commodoro Taylor Braskett. Sarà lui, d'ora in avanti, a

informarvi degli sviluppi della situazione, e potrete quindi considerare ufficiali tutte le sue dichiarazioni. Vi ringrazio”.

Poi comparve sullo schermo Braskett. Montini sogghignò:

— Ben trovato, il tipo! Un patriota fanatico!

— Ma la droga non c’è più, e il suo effetto scomparirà — disse Nadia.

— Conosco queste droghe. Non c’è speranza. Sono distrutto. — Montini si avviò alla porta. — Ho bisogno di prender aria. Esco. Addio, Nadia.

Lei cercò di trattenerlo, ma Montini la respinse.

Arrivato a “Marina Park”, si avviò verso lo yacht club. Il custode lo lasciò entrare e non badò più a lui. Montini uscì sul molo. “Dicono che l’effetto della droga sia temporaneo. Che passerà. Che mi tornerà la memoria. Ne dubito molto”. Montini fissava la scura acqua oleosa, che scintillava della luce riflessa dal ponte. Cercò di sondare ancora la sua mente per valutare i danni che aveva riportato. C’erano delle lacune enormi. Non poteva continuare a vivere così. Con fredda decisione, gemendo per lo sforzo, scese una scaletta di metallo che portava fino all’acqua, e con una spinta si staccò dal molo. L’acqua era terribilmente fredda. Gli pareva che le scarpe fossero diventate pesantissime. Galleggiò verso l’isola della vecchia prigione, ma sapeva che non sarebbe rimasto a galla per molto. Mentre andava alla deriva continuava a frugare nella memoria, trovandovi lacune sempre più ampie. Per metterla alla prova, cercò di ricordare il discorso del sindaco, ma le parole si confondevano e gli sfuggivano. “Non importa” disse fra sé, e continuò a lasciarsi andare alla deriva finché non affondò.

Carole insisté per passare la notte del giovedì con lui.

— Non siamo più sposati — dovette precisarle Paul. — Hai divorziato da me.

— Da quando in qua sei diventato così convenzionale? Abbiamo vissuto insieme prima di sposarci, e ora dici che non possiamo vivere insieme perché non siamo più sposati. Forse hai inventato un nuovo peccato, Paul. Sesso postmatrimoniale.

— Non è per questo. Tu avevi finito con l’odiarmi a causa dei pasticci in cui mi ero messo, e mi hai lasciato. Se adesso vuoi tornare con me

contraddici la tua decisione di gennaio.

— Per me, a gennaio mancano ancora quattro mesi — dichiarò lei. — E non ti odio. Ti amo. Ti ho sempre amato e ti amerò sempre. Non riesco lontanamente a immaginare come mai mi sia venuta l'idea di divorziare da te, e comunque non mi ricordo di averlo fatto, nemmeno tu te ne ricordi, e quindi perché non possiamo ricominciare dal momento in cui finiscono i nostri ricordi?

— Per tanti motivi, non ultimo il fatto che sei moglie di Pete Castine.

— Mi pare una cosa assurda. Forse te lo sei sognato.

— Me lo ha detto Freddy Munson ed è vero.

— Se adesso tornassi da Pete — spiegò Carole — mi sentirei di peccare. Vuoi proprio che vada a letto con lui soltanto perché dici che l'ho sposato? Non voglio Pete. Voglio te. Non posso proprio restar qui?

— Se Pete...

— Se Pete... se Pete! Io sono convinta di esser tua moglie, e anche tu lo credi, quindi al diavolo Pete e qualunque cosa possa averti detto Freddy Munson o chiunque altro. È una discussione stupida, Paul. Smettiamola. Se vuoi che me ne vada, dimmelo senza tanti complimenti, altrimenti io rimango.

Paul non se la sentiva di mandarla via.

Disponevano solo della branda, ma riuscirono a starci tutti e due. Non era comodo, ma, sotto un certo aspetto, divertente. A Paul parve di avere di nuovo vent'anni.

La mattina fecero la doccia insieme, poi Carole uscì a fare alcuni acquisti per la colazione, dal momento che il servizio automatico non funzionava perché lui non poteva pagare. Un robot esattore, mentre Carole usciva, si fece avanti.

— È stata inoltrata domanda per servizio personale, signor Mueller. Resta da fissare il giorno dell'udienza.

— Non so chi sei, vattene! — gli gridò Mueller.

Decise che più tardi sarebbe andato alla ricerca di Freddy Munson, per il famoso prestito, e così avrebbe potuto pagare il materiale e rimettersi al lavoro. Non gli importava assolutamente niente che il mondo fosse impazzito: finché aveva la possibilità di lavorare, tutto andava per il meglio. Se non fosse riuscito a trovare Freddy, poteva girare il debito sul conto di Carole. Dopo tutto, erano divorziati, e la

sua situazione finanziaria legalmente non la toccava. Come signora Castine non avrebbe certo avuto difficoltà a procurarsi un paio di bigliettoni per pagare Metchnikoff. Forse, dato quel che stava succedendo, le banche erano chiuse, ma a Metchnikoff sarebbe bastato un assegno firmato da Carole. Paul chiuse gli occhi assaporando il piacere di rimettersi al lavoro.

Carole tornò dopo un'ora, carica di pacchi. Pete Castine era con lei.

— Mi ha seguito — spiegò Carole. — Non voleva che restassi sola.

Castine era un uomo distinto, equilibrato, che non perdeva mai le staffe; di taglia atletica, aveva una quindicina di anni più di Mueller, ma ne dimostrava meno. Con calma, disse:

— Ero sicuro che Carole fosse venuta qui. È una cosa che capisco benissimo, Paul. Spero che abbia passato qui tutta la notte.

— Perché? Te ne importa? — ribattè Mueller.

— Abbastanza. Preferisco che abbia passato la notte con il suo ex-marito che con un altro uomo.

— Sì, è rimasta qui — confermò Mueller.

— Adesso però vorrei che venisse via con me. In fin dei conti, è mia moglie.

— Ma né lei né io ce ne ricordiamo.

— Io invece me ne ricordo perfettamente — dichiarò Castine senza scomporsi. — La mia amnesia è diversa. Non ricordo niente di quello che mi è successo prima che compissi i ventidue anni. Non ricordo il nome di mio padre... Comunque, Carole è realmente mia moglie, e quando ti ha lasciato non eravate proprio in ottimi rapporti, per cui sono del parere che non debba restare qui.

— Perché lo dici a me? — ribattè Mueller. — Se vuoi che tua moglie torni a casa con te, dillo a lei.

— Gliel'ho detto e ripetuto, e lei ha dichiarato che non ti lascerà a meno che tu non glielo imponga.

— È vero — intervenne Carole. — Io so di chi credo di esser moglie. Se Paul mi scaccia, verrò con te. Altrimenti resto.

Mueller si strinse nelle spalle.

— Sarei pazzo a scacciarla, Pete. Ho bisogno di lei e la desidero, e qualunque cosa sia successa in passato, l'abbiamo dimenticata e comunque non ha più importanza. So che è dura, per te, ma non ci

posso far niente. Credo che non farai difficoltà a ottenere l'annullamento appena entrerà in vigore una legge adatta a un caso come il nostro.

Dopo un lungo silenzio, Castine disse:

— Come va il lavoro, Paul?

— A quanto mi risulta, da un anno non produco più niente.

— È proprio così.

— Ma ho deciso di ricominciare. Si potrebbe dire che Carole mi ha ispirato.

— Splendido — affermò Castine con voce incolore. — Mi auguro che questo piccolo contrasto circa la nostra... comune moglie non influisca sui nostri amichevoli rapporti tra artista e mercante.

— Puoi star tranquillo. Come sempre, venderò a te tutta la mia produzione. Perché diavolo dovrei avercela con te? Carole era libera quando l'hai sposata. Ma c'è un intoppo.

— E sarebbe?

— Sono a terra. Non ho attrezzi, e senza attrezzi non posso lavorare, e mi manca il denaro per procurarmeli.

— Quanto ti occorre?

— Duemila cinquecento.

— Qual è il tuo numero di conto? Faccio una telefonata per accreditarti...

— Mi hanno staccato il telefono.

— Allora ti firmo un assegno. Facciamo tremila, va bene? Un anticipo sulle future vendite. — Castine si frugò in tasca alla ricerca del libretto. — È il primo che scrivo da parecchi anni — disse. — Ormai siamo talmente abituati a fare i versamenti per telefono... Ecco qua, e tanti auguri. A tutti e due. — Fece un piccolo, brusco inchino. — Spero che siate felici. Ricordati di avvertirmi appena avrai terminato la prima opera. Ti manderò il furgone. Allora ti avranno già riallacciato il telefono.

E con questo se ne andò.

— È un bene poter dimenticare — disse Nate Haldersen. — Redenzione attraverso l'oblio, così la chiamo. Quanto sta succedendo in questi giorni a San Francisco non va considerato solo un disastro.

Per molti è la cosa più bella che potesse capitare.

Rivolse quelle parole a una cinquantina di persone raccolte ai piedi del palco della banda, nel parco, su cui era salito. Stavano calando le prime ombre della sera. Venerdì, il secondo giorno dell'amnesia, stava per finire. Haldersen aveva dormito nel parco, la notte prima, e aveva deciso di dormirci anche quella notte; dopo aver lasciato l'ospedale, aveva scoperto che il suo appartamento era chiuso da tempo, e che i mobili erano custoditi in un magazzino. Ma non gliene importava. Era disposto a vivere all'aperto, e a mendicare per vivere. La fiamma della profezia ardeva nel suo cuore.

— Lasciate che vi racconti la mia storia — disse con voce squillante. — Tre giorni fa ero un malato di mente, ricoverato all'ospedale. Forse, qualcuno di voi sorriderà pensando che dovrei tornarci subito, ma ha torto! Non potete ancora capire. Io non ero capace di affrontare la vita. Dovunque andassi, vedevo famiglie felici, genitori e bambini, e mi rodevo dall'ira e dall'invidia, perciò non potevo stare in mezzo alla gente. Perché? Perché? Perché mia moglie e i miei figli persero la vita in una sciagura aerea nel 1991, ecco perché, ed io non ero con loro. Avevo perso l'aereo perché quel giorno stavo peccando, ed essi morirono per colpa mia, ed io rimasi vivo per soffrire indicibili tormenti! Ma adesso tutto questo è svanito dalla mia mente. Ho sofferto e sono stato redento grazie al misericordioso oblio.

— Se l'hai dimenticato, come mai hai potuto raccontarcelo? — obiettò una voce dalla folla.

— Ottima domanda! Eccellente domanda! — Haldersen sentiva il sudore scorrergli attraverso i pori, l'adrenalina pompare nelle vene. — Conosco la mia storia perché me l'ha detta ieri mattina un robot, all'ospedale. Ma è qualcosa che sono venuto a sapere di seconda mano, come se si trattasse di un'altra persona. Le piaghe che erano nella mia anima sono guarite. Il dolore è scomparso. Oh, sì, mi dispiace naturalmente che i miei cari siano morti, ma un uomo nel pieno possesso della salute fisica e mentale impara a dominare il dolore dopo undici anni, accetta la perdita, e continua a vivere. Invece io ero malato, malato "dentro", e non potevo vivere con il mio dolore. Adesso invece posso, posso considerarlo con tutta obiettività, non vedete? Per questo dico che poter dimenticare è una benedizione. E voi, cosa avete da dire? Può darsi che anche fra voi ci sia qualcuno che ha subito

perdite dolorose che ora ha dimenticato, ed è quindi stato redento e liberato dall'angoscia. C'è qualcuno così, fra voi? C'è? Alzi la mano chi è stato purificato dal santo oblio. Chi sa di esser stato purificato, anche se non riesce a ricordare da cosa?

Alcune mani si alzarono.

C'era chi piangeva, chi rideva, chi lo acclamava. Haldersen si sentiva un po' un ciarlatano. Ma solo un poco. Aveva sempre avuto la stoffa del profeta, anche quando era un modesto professore di filosofia. Possedeva tutto quello che occorre a un profeta, un netto senso di contrasto tra il bene e il male, tra colpa e purezza, ed era sicuro che esistesse il peccato. Era questa certezza che l'aveva schiacciato per undici anni. Era questa certezza che ora lo spingeva a festeggiare pubblicamente la sua gioia, a cercare compagni – o meglio discepoli – per fondare la Chiesa dell'Oblio nel Golden Gate Park. Se all'ospedale gli avessero somministrato quelle droghe, anni prima, gli avrebbero risparmiato un'infinità di tormenti. Ma Bryce si era rifiutato, e così pure Kamamura, Reynolds e tutti quegli altri medici che parlavano sempre difficile; aspettavano l'esito di altre prove, di esperimenti sulle scimmie, Dio solo sapeva cosa. E Dio allora aveva detto, Nathaniel Haldersen ha sofferto abbastanza per il suo peccato, e perciò immise una droga nell'acquedotto di San Francisco, quella stessa droga che i medici gli avevano rifiutato, e attraverso le condutture era giunta a lui la dolce droga dell'oblio.

— Bevete con me! — gridò Haldersen. — Tutti voi che soffrite, voi che vivete nel dolore! Ci procureremo la droga! Purificheremo le nostre anime sofferenti! Bevete l'acqua benedetta, e cantate la gloria di Dio che ci dona l'oblio!

Dal giovedì pomeriggio a tutto venerdì, Freddy non si era mosso da casa sua e aveva isolato anche tutti i mezzi di comunicazione con l'esterno. Non aveva telefonato a nessuno, non aveva acceso la televisione e aveva guardato lo xerofax solamente tre volte in trentasei ore.

Sapeva di essere un uomo finito, e cercava di trovare il modo migliore per risolvere la situazione.

La sua memoria si era stabilizzata, almeno così pareva. Aveva completamente dimenticato cinque settimane di manovre finanziarie.

Non aveva notato altre lacune – del resto erano anche troppe così! – e nonostante le ottimistiche previsioni fatte la sera prima dal sindaco Chase, finora la sua memoria non accennava a migliorare. Per quanti sforzi facesse, non riusciva a ricostruire un solo particolare di quel che aveva dimenticato.

Sapeva tuttavia di non correre un pericolo immediato. La maggior parte dei clienti nei cui depositi aveva pasticciato erano persone anziane ricchissime che non si curavano delle azioni che per riscuotere i dividendi. Gli avevano conferito la massima libertà d'azione, e lui se ne era servito principalmente per attingere prestiti ai loro fondi e speculare per conto proprio. Fino al giorno prima, Munson era sempre riuscito a sistemare tutto, cosicché non aveva mai avuto fastidi. Poteva contare su circa tre settimane di respiro, prima che i clienti lo inchiodassero alle sue responsabilità.

Non era questo, dunque, che Munson temeva. Il pericolo c'era, era imminente e veniva da un'altra direzione. Da quando era successo il guaio a San Francisco, i titoli avevano subito un tracollo, e lunedì, probabilmente, qualcuno lo avrebbe chiamato per essere messo al corrente della situazione. La borsa di San Francisco era chiusa perché la maggior parte degli agenti di cambio soffriva di amnesia. Ma quella di New York era aperta e aveva reagito malamente agli avvenimenti di San Francisco, forse per paura che fosse in atto una cospirazione e che tutto il paese potesse finire nel caos. Quando la borsa locale si fosse riaperta lunedì – ma si sarebbe riaperta? – l'avrebbe fatto ai prezzi di quella di New York, e i titoli avrebbero continuato a scendere. Avrebbero chiesto a Munson di fare dei versamenti in contanti acquistando altre azioni per coprire i suoi prestiti. E lui non disponeva di denaro contante, e per farlo avrebbe dovuto pescare ancora nei depositi dei clienti; d'altro canto, se non avesse onorato i debiti, non avrebbe potuto ricostituire i depositi, posto poi che gli tornasse la memoria e si ricordasse con quali azioni aveva speculato.

Insomma, era in trappola. Doveva star lì ad aspettare che gli calasse la mazzata sul collo, o doveva invece tagliare la corda? Scelse la seconda soluzione.

Ma dove era meglio andare?

Caracas? Reno? San Paulo? Non gli sarebbe servito a niente cercare scampo in un rifugio per debitori, perché lui non era un debitore

comune. Era un ladro, e nei rifugi si proteggevano solo i falliti, non i criminali. Doveva andar più lontano. Nella Cupola Lunare. Nella Luna non vigeva l'estradizione. Ma non c'era neppure la speranza di tornare indietro.

Munson andò al telefono, sperando di trovare il suo agente di viaggi. Due biglietti per la Luna, per favore. Uno per lui e uno per Helene. Se lei non se la sentiva di seguirlo, sarebbe partito da solo. No, non andata e ritorno. Ma l'agente non rispose. Munson richiamò più volte, e infine si decise a ordinare direttamente i biglietti, e chiamò la Spaceways. Occupato. "Dobbiamo mettere in lista la vostra chiamata?" domandò la segreteria telefonica automatica. "Ma vi avverto che ci vorranno tre giorni almeno prima che sia inoltrata, con tutto quello che sta succedendo".

— Non fa niente. Annullatela.

Capì che non era possibile lasciare San Francisco. A meno di traversare la baia a nuoto, non avrebbe potuto arrivare all'aeroporto, anche se fosse riuscito a procurarsi i biglietti. Era intrappolato finché non avessero riaperto le strade al traffico. Quanto avrebbe dovuto aspettare? Fino a lunedì, martedì… venerdì prossimo? Non potevano tener chiusa la città per sempre… o potevano?

Esaminando la situazione a fondo, Munson scoprì che c'erano infinite probabilità. Avrebbero scoperto le differenze nei depositi prima che lui trovasse il modo di scappare sulla Luna, o gli si sarebbe offerta troppo tardi una via di scampo? Messa in questi termini, la cosa sembrava un divertente problema, non più una situazione disperata. Nei giorni di fine settimana avrebbe cercato con ogni mezzo di uscire da San Francisco, e, se non ci fosse riuscito, avrebbe affrontato stoicamente gli eventi.

Ora che si era un po' calmato, ricordò di aver promesso di prestare qualche migliaio di dollari a Paul Mueller per aiutarlo a ricostituire l'attrezzatura dello studio. Gli spiaceva di non essersene ricordato prima. Avrebbe aiutato con piacere l'amico. E poi, ormai, cos'erano per lui due o tremila dollari in più o in meno? Meglio che ne godesse Paul, prima che uno stuolo di avvocati ci mettesse su le grinfie.

Però, c'era un problema. Disponeva solo di un centinaio di dollari in contanti – nessuno portava mai denaro liquido, era inutile – e non poteva telefonare per far trasferire la somma sul conto di Paul perché

Paul non aveva più conto, non solo, non aveva nemmeno più il telefono. D'altra parte, non aveva modo di procurarsi altri contanti, dato che era venerdì sera e, come se non bastasse, la città era paralizzata. Però Munson aveva un'idea. L'indomani mattina avrebbe potuto andare a fare acquisti con Mueller, facendosi addebitare la somma. Benone. Allungò una mano verso il telefono, ma gli venne in mente che era impossibile chiamare Paul. Così decise di andare da lui. Subito. Inoltre, una boccata d'aria gli avrebbe fatto bene.

Aveva temuto di trovare fuori dalla porta qualche robot poliziotto venuto ad arrestarlo, ma ovviamente era ancora troppo presto. Andò in garage. Era una bella serata, fresca, stellata, con un leggero velo di nebbia verso est. Le luci di Berkeley brillavano nella leggera foschia. C'era poca gente nelle strade. Data la situazione, evidentemente tutti preferivano starsene in casa. Poco dopo arrivò a casa di Mueller. C'erano quattro robots davanti alla porta. Munson li guardò preoccupato, con lo sguardo di chi sa che fra non molto gli uomini dello sceriffo daranno la caccia anche a lui. Ma Mueller, quando andò ad aprirgli, non parve far caso ai creditori.

— Mi spiace di non essermi più fatto vivo — disse Munson. — Il denaro che ti avevo promesso...

— Non importa, Freddy. Stamattina è stato qui Pete Castine che mi ha anticipato tremila dollari. Ho già attrezzato lo studio. Vieni a vedere.

— Pete Castine? — domandò Munson entrando.

— Ha fatto un buon investimento. Se gli darò delle sculture da vendere, ci guadagnerà parecchio. Mi ha aiutato a ricominciare nel suo stesso interesse. Carole e io siamo stati affaccendati tutto il giorno a sistemare lo studio.

— Carole? — ripeté Munson seguendo l'amico.

Il pavimento era ingombro di tutti gli attrezzi necessari a uno scultore sonico: saldatori, campane per fare il vuoto, rotoli di filo metallico e altre cose. Carole stava gettando carte e scatole nell'inceneritore. Alzò gli occhi e rivolse un sorriso incerto a Munson, passandosi le dita fra i lunghi capelli neri.

— Ciao, Freddy.

— Allora siete tornati amici? — fece lui sbalordito.

— Non ricordiamo di essere mai stati nemici — ribattè lei ridendo. — Non è una cosa magnifica aver perso la memoria?

— Magnifica davvero — annuì Munson con aria sconsolata.

— Posso offrirvi un po' d'acqua? — domandò il commodoro Braskett.

Tim Bryce sorrise. Ted Kamamura sorrise. Sorrise anche il sindaco Chase, quel povero guscio vuoto. Braskett sapeva perché sorridevano. Anche dopo tre giorni di continuo contatto, sempre sotto pressione, continuavano a giudicarlo un vecchio svitato.

Si era fatto portare all'ospedale, da casa, un rifornimento di bottiglie d'acqua bastante per una settimana. Tutti continuavano a ripetergli che quella dell'acquedotto municipale non era più inquinata, che non recava più tracce di droghe amnesizzanti. Ma perché si rifiutavano di capire che la sua avversione per quell'acqua era di antica data e risaliva a moltissimo tempo prima che fosse inquinata? Dopo tutto, nei serbatoi, anche se non c'erano droghe, c'era un mucchio di altre sostanze chimiche.

Sollevò il bicchiere come per un brindisi e strizzò l'occhio.

— Commodoro — disse Tim Bryce — vorrei che parlaste di nuovo alla cittadinanza stamattina alle dieci e mezzo. Ecco il testo.

Braskett diede una scorsa al foglio. Più che altro si parlava di abrogare l'ordine di far bollire l'acqua prima di berla.

— Volete che dica alla cittadinanza di San Francisco che può bere senza danno l'acqua del rubinetto, non è così? Be', io non sono di questo parere. E anche una figura puramente rappresentativa come me deve salvaguardare la sua integrità personale.

Sulle prime Bryce rimase perplesso. Poi sorrise, e riprese il foglio.

— Avete perfettamente ragione, commodoro. Non posso pretendere che facciate questa dichiarazione, date le vostre convinzioni personali. Facciamo invece così: voi mi presentate e la dichiarazione relativa all'acqua la farò io. Va bene così?

Braskett apprezzò il tatto con cui Bryce aveva alluso alla sua mania.

— Sono a vostra disposizione, dottore — disse con la massima serietà.

Dopo che ebbe finito di parlare e la telecamera si fu allontanata da

lui, Bryce disse a Lisa:

— Avresti voglia di mangiare?

— È pronto, Tim.

Mangiarono insieme nella cucina improvvisata al comando. Gli altri li lasciavano sempre soli durante i pasti, perché quelli erano gli unici momenti in cui lui e Lisa potevano godere di una certa intimità in quelle frenetiche cinquantadue ore trascorse dal momento in cui, svegliandosi, l'aveva vista addormentata nel suo letto.

Attraverso la tavola, fissava quella bella ragazza bionda che, secondo quel che dicevano tutti, era sua moglie. Com'erano belli gli occhi scuri sullo sfondo della cascata di capelli biondo oro! Com'era perfetta la curva delle labbra e dei lobi delle orecchie! Bryce sapeva che nessuno avrebbe trovato niente da ridire se lui e Lisa si fossero appartati per qualche ora in una delle stanze private. Ma non era necessario, e, prima, aveva ancora tante cose da imparare sul conto di sua moglie! Tuttavia, aveva ancora troppo da fare. Non si era mosso dall'ospedale, anzi dal suo ufficio, per tutta la durata della crisi, e si teneva su innestandosi al sistema ipnotico per mezz'ora ogni sei ore. Forse era un'illusione nata dal poco sonno e dal troppo lavoro, ma aveva la convinzione che la sopravvivenza della città dipendesse da lui. Aveva dedicato l'intera vita a cercar di guarire la mente di individui malati, e ora doveva curare tutta una città.

— Stanco? — domandò Lisa.

— Sono talmente esausto che non sento più la stanchezza. Ho la mente limpidissima. Mi sto avvicinando al nirvana.

— Credo che il peggio sia passato. La città sta normalizzandosi.

— Ma non del tutto. Hai visto i dati relativi ai suicidi?

— Elevati?

— Troppo. La media in un anno, a San Francisco, è di 220 casi. Ne abbiamo registrati cinquecentocinquanta in questi ultimi due giorni e mezzo. E si tratta dei casi di cui si è a conoscenza, dei cadaveri ritrovati e così via. Forse la cifra va raddoppiata. Mercoledì notte se ne sono verificati trenta, circa duecento giovedì, lo stesso venerdì, e circa cinquanta stamattina. Se non altro, pare che siamo in fase decrescente.

— Ma "perché", Tim?

— Perché molti non hanno saputo reagire alla perdita di parte della

memoria. Sono rimasti indignati, abbattuti, distrutti, atterriti, e hanno cercato sollievo nella morte. Con la pillola, il suicidio è facile, oggi. Naturalmente ci sono stati dei casi particolari. Un uomo che si chiamava Montini, e che hanno ripescato nella baia, faceva il mnemonico di professione esibendo le sue straordinarie doti di memoria nei locali pubblici. Non posso dargli torto, se si è visto perduto. E poi ce ne sono altri, il cui lavoro era più che altro basato sulla memoria, giocatori di professione, agenti di cambio, attori, musicisti, che, con la perdita della memoria si sono trovati completamente a terra e non hanno avuto la forza di ricominciare da capo.

— Ma se gli effetti della droga scompaiono...

— Tu lo credi?

— Sei stato tu a dirlo.

— Ho fatto dichiarazioni ottimistiche per tener su il morale della cittadinanza. Perbacco, Lisa, ma se non sappiamo nemmeno quanta ne abbiano messa nell'acqua. Quando abbiamo prelevato i campioni era quasi tutta defluita, e i sistemi di controllo all'acquedotto erano stati manipolati cosicché gli indici non registravano alterazioni. Quindi non ho la minima idea sulla durata dell'effetto.

— È temporaneo, Tim. Io comincio già a ricordare qualche cosa.

— Come?

— Non gridare così! Mi spaventi.

Lui si aggrappò all'orlo del tavolo.

— Davvero cominci a ricordare?

— Sì, qualcosa... vagamente. Della nostra vita in comune.

— Per esempio?

— Ricordo quando abbiamo richiesto la licenza di matrimonio. Ero nuda dentro la macchina diagnostica e una voce, dall'altoparlante, mi diceva di guardare nella sonda. Ricordo anche qualcosa della cerimonia. Una cerimonia civile. Qualche amico. Poi siamo partiti per Acapulco.

— E quando hai cominciato a ricordare?

— Stamattina, mi pare verso le sette.

— C'è altro?

— Poco. Un robot cameriere entrato per sbaglio nella nostra camera

durante la luna di miele. Tu non…

— No, no. Non ricordo assolutamente nulla.

— Anch'io non rammento altro. Solo qualche particolare dei primi tempi.

— Già, è naturale — spiegò lui. — In tutte le forme di amnesia, ricompaiono sempre per primi i ricordi più antichi. Quelli più recenti sono i primi a esser cancellati.

Gli tremavano le mani, e non solo per la stanchezza. Si sentiva pervadere da uno strano senso di desolazione. Lisa ricordava. Lui no. Ciò era dovuto alla sua gioventù, o alle funzioni chimiche del suo cervello, o…?

Non riusciva a sopportare l'idea di non condividere più con lei l'oblio. Non voleva essere lui solo a soffrire di amnesia. Era umiliante non ricordare il proprio matrimonio, mentre lei lo ricordava. "Sei irrazionale" si disse. "Medico, cura te stesso!"

— Torniamo in ufficio — disse.

— Non hai ancora finito…

— Dopo.

Rientrò in ufficio, dove Kamamura, con due telefoni, stava contemporaneamente dettando dei dati in un registratore. Sugli schermi si svolgevano scene di vita cittadina. Sabato mattina in città. Folla a Union Square. Kamamura depose i due ricevitori, e disse:

— Ho ricevuto un interessante rapporto dal dottor Klein dell'Ospedale Letterman. Ha riscontrato le prime tracce di ritorno di memoria, stamattina. Ma solo in donne di meno di trentanni.

— Anche Lisa dice che incomincia a ricordare — disse Bryce.

— Donne sotto la trentina — ripeté Kamamura. — Già. Anche i suicidi diminuiscono. Forse ne stiamo uscendo.

— Terribile — disse fra sé Bryce.

Haldersen aveva preso alloggio nella bolla alta tre metri che uno dei suoi discepoli aveva gonfiato per lui al centro del "Golden Gate Park", a ovest dell'"Arboretum". Altre quindici bolle uguali erano sorte intorno alla sua, dando al luogo l'aspetto di un villaggio esquimese con "igloo" di plastica. Gli occupanti dell'accampamento, oltre a Haldersen, erano uomini e donne che avevano quasi completamente

perso la memoria e non ricordavano più chi erano e dove abitavano. Venerdì erano una dozzina, e sabato se ne era aggiunta un'altra quarantina. La notizia si era sparsa per la città, e chi non sapeva più cosa fare di se stesso veniva accolto a braccia aperte dal gruppo del parco. Era successa la stessa cosa all'epoca del disastro del 1906.

La polizia era venuta a fare qualche ispezione. Per primo era arrivato un corpulento tenente che aveva cercato di persuadere il gruppo a trasferirsi al "Fletcher Memorial".

— Stanno già curando molte vittime dell'amnesia — aveva spiegato. — I dottori hanno le medicine, e poi cercano di scoprire i parenti o gli amici dei malati...

— Io credo invece che questi poveretti farebbero bene a starsene per un po' lontani dalle loro famiglie — aveva ribattuto Haldersen. — Un po' di meditazione nel parco, un esame dei piaceri procurati dall'aver dimenticato... non facciamo altro.

Solo usando la forza sarebbe stato possibile ricoverarlo al "Fletcher". Quanto agli altri, era sicuro di poter fare molto di più per loro al parco di quanto potessero fare i medici all'ospedale.

La seconda volta che venne la polizia, il sabato pomeriggio, quando il gruppo si era molto ingrossato, fu portata una telecamera mobile.

— Il dottor Bryce del "Fletcher Memorial" vi vuole parlare — disse un funzionario.

Haldersen aspettò che lo schermo si accendesse.

— Salve, dottore. Preoccupato per me?

— Sono preoccupato per tutti, Nate. Cosa diavolo ci fai, al parco?

— Probabilmente sto fondando una nuova religione.

— Sei malato. Dovresti tornare qui.

— No, dottore, non sono più malato. Ho ricevuto un'ottima cura che mi ha guarito: obliterazione selettiva, proprio quello di cui avevo bisogno. Il trauma è completamente scomparso.

Bryce rimase enormemente colpito. L'espressione solenne, ufficiale, sparì per cedere il posto all'interesse professionale.

— Davvero interessante — commentò. — C'è gente che ha dimenticato solo alcune inezie, e altra che non ricorda più se era sposata o no, altri ancora non sanno più fare il lavoro che svolgevano prima. Ma tu sei il primo, che io sappia, ad aver dimenticato un

trauma. Tuttavia dovresti tornare lo stesso qui. Non sei il più adatto a giudicare se puoi o no affrontare l'ambiente esterno.

— Oh, mi ci sono adattato benissimo — lo rassicurò Haldersen. — Mi sento perfettamente in forma, e la mia gente ha bisogno di me.

— La tua gente?

— Sbandati, persone smarrite che han dimenticato tutto.

— Se è così devono venire anche loro all'ospedale. Dobbiamo restituirli alle loro famiglie.

— Vi pare che sia una cosa buona e necessaria? Forse molti stanno meglio lontano dalle famiglie. Sono felici, qui, dottore. Ho sentito che ci sono stati molti suicidi, ma qui non se n'è verificato nessuno. Pratichiamo una terapia reciproca di appoggio. Cerchiamo la gioia che ci può dare l'oblio. E pare che la cosa funzioni.

Bryce lo fissò a lungo dallo schermo senza parlare. Poi disse con impazienza:

— Bene, fa pure come vuoi. Ma voglio che tu la smetta di comportarti come un misto di Gesù e di Freud e che lasci il parco. Sei malato, Nate, e lo sono anche i tuoi compagni. Ci sentiremo più tardi.

Chiuse la comunicazione, e poco dopo se ne andò anche il poliziotto.

Haldersen fece un breve discorso alla sua gente, alle cinque del pomeriggio. Poi invitò i suoi a farsi missionari per raccogliere altre vittime dell'amnesia:

— Salvatene quanti più potete — disse — cercate quelli che sono in preda alla più completa disperazione, e portateli nel parco, prima che tentino di togliersi la vita. Spiegate loro che la perdita del proprio passato non significa aver perso tutto.

I discepoli andarono. E tornarono con altri più sventurati di loro. Alla sera il gruppo comprendeva più di cento persone. Altre venti bolle furono gonfiate per dar ricovero a tutti, quella notte. Haldersen recitò il suo sermone di gioia, guardando quegli occhi vuoti, quelle facce anonime che da mercoledì avevano dimenticato la propria identità.

— Perché darsi per vinti? — domandò loro. — Adesso vi si offre l'occasione di crearvi una nuova vita. La lavagna è ripulita. Scegliete la direzione che volete prendere, definite il vostro carattere attraverso l'esercizio della libera volontà... siete rinati nel santo oblio. Voi che siete appena giunti, fermatevi a riposare, e voialtri rimettetevi in

cammino, cercate gli sbandati, i vagabondi, gli smarriti, in tutti gli angoli della città…

Aveva appena finito di parlare quando vide un gruppetto che sopraggiungeva di corsa, venendo da South Drive. Temendo disordini, Haldersen si affrettò ad andare incontro al gruppo. Ma quando si fu avvicinato vide che si trattava di una dozzina di suoi discepoli che trascinavano un ometto terrorizzato, spettinato e con la barba lunga. Lo gettarono ai piedi di Haldersen. L'ometto tremava come se fosse braccato da una muta di segugi. Aveva gli occhi lucidi e il viso ossuto, dal mento appuntito e gli zigomi sporgenti. Era pallidissimo.

— È lui che ha avvelenato l'acqua! — gridò qualcuno. — L'abbiamo trovato in una pensione di Judah Street. Aveva in camera una grande quantità di droghe, le piante degli impianti idrici e un fascio di programmazioni. Ha confessato! Ha confessato!

Haldersen abbassò lo sguardo sull'ometto. — È vero? — gli domandò. — Sei stato tu?

L'uomo annuì.

— Come ti chiami?

— Mi rifiuto di rispondere. Voglio un avvocato.

— Uccidetelo! — strillò una donna. — Strappategli le gambe e le braccia!

— Uccidiamolo! — gridò un'altra voce. — Uccidiamolo!

Haldersen capì che la sua congregazione stava per trasformarsi in una folla inferocita.

— Dimmi come ti chiami e io ti proteggerò — disse all'uomo. — Altrimenti non mi assumo la responsabilità.

— Skinner — mormorò l'uomo con un filo di voce.

— Skinner. E sei stato tu a inquinare l'acqua?

— Sì.

— Perché?

— Per farla finita.

— Con che cosa?

— Con tutto. Con tutti.

Un caso classico di paranoia. Haldersen aveva pietà, non così gli altri, che erano assetati di sangue.

Un uomo alto urlò:

— Facciamogli bere la sua droga!

— No, ammazziamolo… Facciamolo a pezzi!

Le voci erano ormai minacciose. Le facce adirate sempre più vicine.

— Ascoltatemi! — esclamò Haldersen con una voce che fece tacere tutti i mormorii. — Qui non si ucciderà nessuno stasera.

— Cosa dobbiamo fare? Consegnarlo alla polizia?

— No — rispose Haldersen. — Staremo tutti insieme. Insegneremo a questo sciagurato quale benedizione sia l'oblio, e poi condivideremo le nostre gioie. Siamo tutti esseri umani. Abbiamo la facoltà di perdonare anche il peggiore dei peccatori. Dove sono le droghe amnesizzanti? Non avete detto di averle trovate? Qua, datemele. Sì, fratelli e sorelle, mostriamo a quest'uomo dall'anima buia e distorta qual è la natura della redenzione. Sì. Sì. Portatemi dell'acqua. Grazie. Ecco qua, Skinner. Alzati, per favore. Tenetegli ferme le braccia. Guardate che non cada. Un momento che controllo la dose. Sì. Sì. Ecco qua, Skinner. Dimenticanza. Dolce oblio.

Era così bello lavorare di nuovo, che Mueller non avrebbe smesso mai. Nelle prime ore del pomeriggio di sabato lo studio era pronto. Aveva preparato parecchi abbozzi della sua prima opera. E adesso, con un po' di tempo e di lavoro, avrebbe avuto qualcosa da mostrare a Pete Castine. Lavorò fino a tarda sera, preparando l'armatura e facendo qualche prova sulla sequenza dei suoni che si era riproposto di inserire nell'opera. Aveva delle idee interessanti sui grilletti sonici, cioè i meccanismi capaci di mettere in funzione gli effetti sonori quando un ammiratore si avvicinava alla statua. Carole andò a dirgli che la cena era pronta.

— Mi dispiace interromperti — disse — ma temo che altrimenti non ti prenderesti un attimo di riposo.

— Scusami. Ero in preda all'estasi creativa.

— Risparmia un poco di energia. Ci saranno altre estasi. Quella della cena, prima di tutto.

Aveva preparato tutto con le sue mani, e con ottimi risultati. Dopo mangiato, Paul si rimise al lavoro, ma all'una e mezzo di notte, Carole tornò a interromperlo. Anche lui pensò che era meglio smettere. Era stata un'ottima giornata, e grondava dal sudore di un lavoro ben fatto.

Due minuti sotto la doccia molecolare e il sudore scomparve, ma la piacevole stanchezza di chi sa di aver la coscienza a posto rimase. Era la prima volta che la sentiva, da anni.

Si svegliò, la domenica mattina, pensando ai debiti insoluti.

— I robots sono ancora lì e non se ne andranno, vero? — disse. — Anche se la città è paralizzata, nessuno ha detto loro di fermarsi.

— Ignorali — suggerì Carole.

— È quanto ho fatto finora. Però non posso ignorare i debiti.

— Ti sei rimesso a lavorare, e quindi guadagnerai.

— Ma sai a quanto ammontano? A quasi un milione. Se produco un pezzo alla settimana per un anno e ogni pezzo mi rende venti bigliettoni, riesco a pagare. Ma è impossibile che riesca a mantenere un simile ritmo di lavoro, né del resto il mercato potrebbe assorbire tante mie opere. Pete certo non le comprerebbe tutte.

Notò che la faccia di Carole si era rabbuiata sentendo nominare Castine.

— Che cosa devo fare? — proseguì lui. — Andare a Caracas come avevo progettato prima? Potrei lavorare là e mandare le mie opere a Pete. Così, nel giro di due o tre anni, potrei saldare tutti i debiti, e potrei poi tornar qui e ricominciare tutto da capo. Sai se è possibile? Voglio dire, si può andare in un rifugio per debitori senza che venga tolto il credito per sempre, se si pagano i debiti da là?

— Non lo so — disse con indifferenza Carole.

— Vedrò di scoprirlo. Intanto, l'importante è che mi sia rimesso a lavorare e che trovi un posto dove possa farlo in pace senza essere assillato dai creditori. Li pagherò fino all'ultimo centesimo. Verrai con me a Caracas?

— Forse non occorrerà — fu la risposta di Carole.

— Ma come...

— Non dovresti rimetterti al lavoro? — tagliò corto lei.

Lui andò in studio, e mentre lavorava faceva mentalmente l'elenco dei creditori, sognando il giorno in cui li avrebbe pagati tutti. Quando ebbe fame e tornò nel soggiorno, trovò Carole colla faccia scura e gli occhi gonfi e arrossati.

— Cos'è successo? Non vuoi venire a Caracas?

— Ti prego, Paul, non parliamone.

— Ti assicuro che non ho altre alternative. Cioè, se vuoi, possiamo andare in un altro rifugio: San Paulo, Spalato…

— Non è questo, Paul.

— E allora?

— È che comincio a ricordare.

Lui restò senza fiato.

— Oh! — disse.

— Ricordo novembre, dicembre e gennaio. Tutte le pazzie che hai fatto, i prestiti, i pasticci finanziari. E le nostre liti? Ce ne sono state di terribili.

— Oh.

— Ricordo anche il divorzio, Paul. Ho cominciato a ricordare fin da ieri sera, ma tu eri così felice che ho preferito non dirti niente. Stamattina i ricordi sono molto più nitidi. Tu non ricordi proprio niente?

— Niente di tutto quello che è successo dopo ottobre.

— Io sì — dichiarò lei con voce rotta. — Mi hai picchiato. Lo sai, questo? Mi hai rotto un labbro. Mi hai sbattuto contro quella parete… proprio là… e poi mi hai tirato il vaso cinese che si è rotto.

— Oh… Oh…

— Ricordo anche come è stato buono Pete con me — continuò lei. — Ricordo anche che l'ho sposato. Paul, ho paura. Ricordo tutto, ed è una cosa così tremenda che ho paura che la mia mente vada a pezzi. Sono stati così belli questi due giorni. Mi piaceva tanto ricominciare una nuova vita con te. Ma adesso ricordo tutto il male che c'è stato, l'odio, le brutture, rivive tutto in me. E mi dispiace tanto per Pete. Venerdì gli abbiamo sbattuto la porta in faccia. E lui si è comportato da vero gentiluomo. Ma resta il fatto che mi ha salvato quando stavo per annegare, e che gli devo qualcosa, per questo.

— E allora cosa vuoi fare?

— Credo che tornerò da lui. Sono sua moglie. Non ho il diritto di rimanere qui.

— Ma io non sono più la stessa persona che avevi finito con l'odiare — protestò Mueller. — Sono il vecchio Paul, quello degli anni passati. Quello che amavi. E sono completamente estraneo a tutte le orribili cose che hai detto.

— Per me purtroppo è diverso. Io le ricordo benissimo, ora.

Tacquero a lungo.

— Sono sempre del parere di tornare da Pete — disse infine lei.

— Se credi.

— Sì, non posso fare altrimenti. Ti faccio tutti i miei auguri, ma non posso rimanere qui. Credi che il tuo lavoro ne risentirà, se me ne vado?

— Non posso saperlo finché non te ne sarai andata.

Lei ripeté ancora diverse volte che era suo dovere tornare da Castine, finché lui, con la massima gentilezza, le suggerì che, se era così, avrebbe fatto bene ad andarci subito, e lei ubbidì. Per una mezz'ora, Paul girellò nell'appartamento che gli pareva di nuovo terribilmente vuoto. Quasi quasi, avrebbe invitato uno dei robots esattori a tenergli compagnia. Invece finì col tornare al lavoro. Non senza sorpresa, scoprì che lavorava benissimo, e, in capo a un'ora, non pensava più a Carole.

Sabato pomeriggio, Freddy Munson riuscì a far trasferire parte dei suoi averi su un vecchio conto che teneva aperto da anni alla Banca di Luna. Verso sera, scese al porto, e noleggiò un "hovercraft" con tre uomini di equipaggio, di proprietà di un pescatore disposto a fare uno strappo alla legge. Scivolarono nella baia a luci spente e, dopo averla attraversata facendo un'ampia diagonale, presero terra alcune miglia a nord di Berkeley. Qui Munson prese un taxi per l'aeroporto di Oakland, dove fece in tempo a salire sull'aereo di mezzanotte per Los Angeles. A Los Angeles infine, dopo lunghe discussioni, riuscì a procurarsi un posto sul razzo per la Luna, in partenza alle dieci del mattino di lunedì. Non aveva portato niente con sé. Tutte le sue belle cose, i quadri, gli abiti, le sculture di Mueller, erano rimaste nel suo appartamento e se ne sarebbero impossessati i creditori. Peccato. Munson sapeva che non sarebbe tornato sulla Terra, dove fra non molto avrebbero spiccato contro di lui un'accusa di appropriazione indebita, se non peggio. Peccato davvero. Aveva passato tanti begli anni a San Francisco. Perché mai avevano messo quella droga nell'acqua? Munson aveva un'unica consolazione. Quello che si era verificato dava ragione a una cosa di cui era sempre stato convinto: presto o tardi, per quanto bene uno si sia organizzato, il destino ti apre

una botola sotto i piedi e ti catapulta in una situazione sconosciuta e sgradevole. Era vero, almeno per lui.

Peccato, davvero peccato. Chissà cos'avrebbe fatto adesso. Sulla Luna avevano bisogno di agenti di cambio?

Rivolgendosi alla cittadinanza, il lunedì sera, il commodoro Braskett disse: — Il comitato di salute pubblica è lieto di poter dichiarare che abbiamo superato il punto peggiore della crisi. Come molti di voi avranno già scoperto, la memoria comincia a tornare. Alcuni guariranno più in fretta di altri, ma si sono già verificati grandi progressi. Alle sei di domani mattina le strade di accesso alla città saranno riaperte. Il servizio postale riprenderà a funzionare e la vita cittadina tornerà alla normalità sotto quasi tutti gli aspetti. Concittadini, abbiamo dimostrato una volta di più di possedere la genuina fibra dello spirito americano. I Padri Fondatori potrebbero andar fieri di noi! In quale modo superbo abbiamo evitato il caos, con quanto spirito fraterno ci siamo stretti gli uni agli altri in quella che avrebbe potuto essere un'ora di scompiglio e di disperazione!

"Il dottor Bryce mi dice di ricordarvi che chiunque di voi soffra ancora di gravi turbe alla memoria – specie coloro che hanno dimenticato la propria identità, o l'uso delle funzioni vitali o abbiano altre gravi menomazioni – è invitato a presentarsi al reparto d'emergenza del 'Fletcher Memorial Hospital'. Qui potrete essere curati, e il calcolatore è a disposizione per le analisi di coloro che non riescono a trovare da soli la propria casa o la propria famiglia. Ripeto..."

Tim Bryce non aveva apprezzato molto l'allusione alla "forte fibra americana" che il commodoro aveva voluto inserire nel discorso, tanto più che subito dopo seguiva l'invito alle vittime dell'amnesia a farsi ricoverare in ospedale. Ma non fece alcun commento. Il commodoro si era comportato benissimo per tutto quel fine settimana, nelle vesti della "Voce della Crisi", e qualche infiorettatura patriottica era in fin dei conti innocua.

La crisi, naturalmente, era ben lungi dall'essere risolta come le parole di Braskett lasciavano sperare, ma bisognava infondere fiducia e ottimismo nella cittadinanza.

Bryce aveva davanti a sé gli ultimi dati. Il totale dei suicidi, da quel

fatale mercoledì, ammontava a 900. Almeno 40.000 persone erano date per disperse, anche se ne venivano ritrovate, in media, mille all'ora, che erano restituite alle rispettive famiglie o ricoverate in ospedale. Almeno altre 750.000 soffrivano ancora di disturbi alla memoria. I bambini erano guariti tutti completamente, e molte donne stavano migliorando; ma nelle persone anziane, e negli uomini in generale, si erano riscontrati scarsi miglioramenti. Anche quelli che eran quasi guariti non ricordavano nulla del martedì e mercoledì, e forse quell'amnesia non sarebbe mai guarita, e molti, inoltre, avrebbero avuto per sempre grosse lacune nei loro ricordi del passato. A queste persone, i più fortunati avrebbero dovuto insegnare a colmare quelle lacune.

Ed era questo che Lisa stava facendo con lui, a proposito dei loro cinque anni di matrimonio.

Gli raccontava dei viaggi che avevano fatto, delle occasioni liete e tristi, delle feste, degli amici, dei sogni che avevano condiviso, delle speranze; gli descriveva tutto, con freschezza e vivacità, e lui si aggrappava a ogni particolare, cercando di riviverlo, di tornare a farne parte integrante di se stesso. Ma sapeva, naturalmente, che era impossibile. Poteva conoscere i particolari, ma non l'essenza. Eppure non gli restava altro da sperare.

E, d'un tratto, si sentì terribilmente stanco.

— Ci sono notizie dal parco? — domandò a Kamamura. — È vero che Haldersen sarebbe riuscito a procurarsi un certo quantitativo di droga?

— Pare di sì. Corre voce che lui e i suoi amici siano riusciti a catturare l'individuo che ha inquinato l'acqua, e gli abbiano portato via un grosso quantitativo di amnesizzanti.

— Dobbiamo prenderli — disse Bryce.

Ma Kamamura scosse la testa.

— Non è ancora il momento. La polizia teme che succedano disordini nel parco. Dicono che la situazione è molto fluida.

— Ma se le droghe sono a disposizione di…

— Lascia che ci pensi io, Tim. Senti, perché tu e Lisa non ve ne andate un po' a casa a riposare? Da giovedì non hai riposato un momento.

— Anche gli altri...

— No, gli altri hanno fatto dei turni. Va' a casa. Il peggio è passato. Riposati, fatti un bel sonno naturale, fa l'amore. Impara a conoscere meglio quella magnifica donna che è tua moglie.

Bryce arrossì.

— Preferirei rimanere qui finché non mi sentirò in grado di tornare a casa.

Kamamura non insisté e andò a parlare col commodoro Braskett. Bryce esaminò gli schermi cercando di immaginare cosa stava succedendo nel parco. Poco dopo arrivò Braskett.

— Dottor Bryce.

— Cosa?

— Siete esonerato dal lavoro fino al tramonto di martedì.

— Un momento...

— È un ordine, dottore. In veste di presidente del comitato, vi invito a lasciare l'ospedale. Non vorrete disobbedire a un ordine, eh?

— State un po' a sentire, commodoro...

— No, Bryce, non cercate di ammutinarvi. Fuori! Ve l'ordino.

Bryce tentò di protestare, ma era troppo stanco per sostenere una discussione. A mezzogiorno, con la testa vuota per la stanchezza, era sulla via di casa. Guidava Lisa. Lui se ne stava seduto tranquillo, sforzandosi di ricordare qualche particolare del suo matrimonio. Ma invano.

Lisa lo mise a letto. Bryce non seppe per quanto tempo avesse dormito. Ma sentì contro di sé il corpo morbido e liscio di sua moglie.

— Ciao — disse Lisa. — Ti ricordi di me?

— Sì — mentì lui pieno di gratitudine. — Oh, sì, sì, sì.

Lavorando tutta la notte, Mueller completò l'armatura all'alba di lunedì. Dormì un po', e nelle prime ore del pomeriggio incominciò a cospargere la vernice sonora sulle pareti interne degli altoparlanti: erano spruzzi piccolissimi, non più di qualche molecola, sparsi a migliaia in modo che tutta la scultura risuonasse in modo uniforme e armonioso. Quando ebbe finito, si fermò per contemplare l'opera, pensando alle sovrastrutture che doveva ancora aggiungere, e alle sette di sera era pronto a iniziare la seconda fase. I demoni della creazione

si erano impossessati di lui. Non aveva più fame né sonno.

Alle otto, proprio mentre stava riposandosi un po' in previsione di una lunga notte di lavoro, sentì bussare alla porta. Era il segnale convenuto fra lui e Carole. Infatti, aveva staccato il campanello, e i robots non bussavano. Andò alla porta con un senso di disagio. Era proprio Carole.

— E allora? — chiese.

— Allora sono tornata. Voglio ricominciare da capo.

— Come mai?

— Posso entrare?

— Vieni. Sto lavorando, ma entra pure.

— Ho raccontato tutto a Pete — spiegò lei. — E abbiamo deciso di comune accordo che devo tornare da te.

— Mi pare che tu non sia molto ferma nelle tue decisioni, eh?

— Devo prendere le cose come vengono. Quando ho perso la memoria, sono venuta da te. Quando mi sono ricordata quello che era successo, ho sentito che era mio dovere andarmene. Ma non "volevo" farlo. Sentivo solo che "dovevo" lasciarti. Mi pare diverso.

— Infatti.

— È così. Sono tornata da Pete, ma non volevo stare con lui. Volevo star qui.

— Ti ho picchiato e ti ho spaccato un labbro. Ti ho tirato il vaso Ming.

— Non era Ming. Era K'ang-hsi.

— Scusami. La mia memoria continua a funzionar male. Comunque sia, mi sono comportato in modo orribile con te, e tu mi odiavi al punto che hai finito col chiedere il divorzio. Allora, perché sei tornata?

— Ieri avevi ragione tu. Non sei più l'uomo che ho odiato. Sei il mio vecchio Paul.

— E se tornerò anch'io a ricordare gli avvenimenti degli ultimi mesi?

— Sarà uguale. La gente cambia. Hai passato un periodo infernale e ne sei uscito. Hai ripreso a lavorare. Non sei più abulico, irritabile e confuso. Andremo a Caracas o dovunque vorrai, e tu lavorerai per pagare i debiti, come hai detto ieri.

— E Pete?

— Penserà lui a far annullare il nostro matrimonio. L'ha presa bene.

— Caro vecchio Pete! — disse Mueller, scuotendo la testa. — Ma quanto durerà il lieto fine, Carole? Se pensi che io possa ancora imboccare la strada sbagliata, dimmelo subito prima che sia troppo tardi.

— No, sono sicura che non lo farai.

— E se ti tirerò un vaso Ch’ien-lung?

— K’ang-hsi — corresse lei.

— Già. K’ang-hsi. — Sorrise, sentendo improvvisamente gli effetti della stanchezza che gli si era accumulata addosso in quei giorni. — Ho lavorato troppo. Un’orgia di creatività per compensare il tempo perduto. Andiamo a far due passi.

— Ottima idea.

Uscirono mentre arrivava un altro robot esattore.

— Buonasera, signore — gli disse Mueller.

— Signor Mueller, rappresento il reparto contabilità della Acme Ottone, e...

— Rivolgetevi al mio avvocato — disse Mueller.

Dal mare stava calando la nebbia. Non c’erano stelle. Le luci della città bassa erano invisibili. Lui e Carole si diressero a ovest in direzione del parco. Paul aveva la testa stranamente leggera, e non solo per mancanza di sonno. Realtà e sogno si fondevano, in quelle strane giornate. Entrarono nel parco da Panhandle e si diressero verso la zona del Museo, passeggiando lentamente sottobraccio, senza parlare. Mentre oltrepassavano il conservatorio, Mueller notò, poco avanti, una folla di qualche migliaio di persone che circondava il palco dell’orchestra.

— Cosa sarà? — domandò Carole.

Mueller rispose con una stretta di spalle. Si mescolarono alla folla e qualche minuto dopo erano ai piedi del palco. Un uomo alto, sottile, con la faccia da fanatico e i capelli biondi scomposti era in piedi sul palco, e vicino a lui stava un ometto dall’aria dimessa, con gli abiti spiegazzati. I due erano attorniati da una dozzina di persone che reggevano ciotole di ceramica.

— Cosa succede? — domandò Mueller a un tale.

— È una cerimonia religiosa.

— Eh?

— Una nuova religione. La “Chiesa dell’Oblio”. Quello alto è il profeta. Non ne avevate mai sentito parlare?

— No.

— È cominciato venerdì. Vedete quell’ometto vicino al profeta?

— Sì.

— È quello che ha versato la droga nell’acquedotto. Ha confessato e hanno fatto bere la droga anche a lui. Adesso non ricorda più nulla ed è diventato l’assistente del profeta. Roba da matti!

— E adesso cosa stanno facendo?

— Hanno acqua drogata, in quelle ciotole, e la bevono per continuare a dimenticare sempre più.

La nebbia che andava addensandosi attutiva i rumori provenienti dal palco. Mueller aguzzò le orecchie per sentire che cosa dicevano. Vedeva la luce del fanatismo brillare negli occhi di quelle persone; il presunto inquinatore dell’acqua era addirittura raggiante. Le parole si perdevano nella notte.

— Fratelli e sorelle...la gioia, la dolcezza di poter dimenticare... venite con noi, comunicatevi insieme a noi... oblio... redenzione... anche per i più malvagi... dimenticate... dimenticate...

Si passavano le ciotole l’un l’altro, sul palco, e bevevano sorridendo. Altri salivano per essere comunicati a loro volta e sorseggiavano estasiati l’acqua drogata. Tre uomini molto compresi dal loro compito erano intenti a riempire le ciotole, in fondo al palco.

Mueller si sentì rabbrividire. Aveva il sospetto che quello che era nato nel parco in quei giorni critici sarebbe durato a lungo, diventando parte integrante della storia di San Francisco. E aveva l’impressione che qualcosa di nuovo e di spaventoso si stesse diffondendo sulla città.

— Prendete... bevete... dimenticate... — gridava il profeta.

E i fedeli ripetevano: — “Prendete... bevete... dimenticate...”.

Le ciotole passavano di mano in mano.

— Ma cosa sta succedendo? — domandò Carole.

— Prendete... bevete... dimenticate.

— “Prendete... bevete... dimenticate”.

— Sia benedetto il dolce oblio.

— “Sia benedetto il dolce oblio”.

— E dolcemente tolga il peso dall'anima.

— “E dolcemente tolga il peso dall’anima”.

— È meraviglioso ricominciare.

— “È meraviglioso ricominciare”.

La nebbia si faceva sempre più fitta. Mueller riusciva a malapena a distinguere l’edificio dell’acquario sul lato opposto della strada. Afferrò saldamente Carole per la vita, e pensò che era ora di uscire dal parco.

Tuttavia, doveva ammettere che quella gente aveva ragione. Lui stesso non stava molto meglio dopo aver bevuto l’acqua drogata, grazie alla quale aveva dimenticato parte del proprio passato? Certo. Però, privarsi volutamente della memoria, felici di farlo, bere l’oblio…

— Siano benedetti coloro che sanno dimenticare — disse il profeta.

— “Siano benedetti coloro che sanno dimenticare” — fece eco la folla.

E Mueller sentì anche la sua voce unirsi al coro: — Siano benedetti coloro che sanno dimenticare — e fu preso da un tremito. Poi ebbe paura. Sentiva la forza di quel nuovo credo, la potenza di attrazione dell’appello di quel profeta. Forse i tempi erano maturi per una nuova religione, che offrisse la capacità di liberarsi da tutti i pesi dell’anima. Mueller pensava che avrebbero fabbricato altra droga, e l’avrebbero distribuita, così da poter convertire tutti alle gioie dell’oblio. Nessuno sarebbe riuscito a fermarli. Anzi, fra poco nessuno “avrebbe voluto” farlo. “E allora via, andiamo a bere finché ci saremo liberati dall’angoscia e dal dolore, da tutti i ricordi tristi, sorseggiamo la coppa della gioia e torniamo al passato felice, dimenticando tutte le pene, rinunciando a tutto, all’identità personale, all’anima, al carattere, all’intelligenza. Beviamo il dolce oblio”.

Mueller tornò a rabbrividire. Afferrata Carole per un braccio, la trascinò via da quella folla felice, e s’immerse con lei nella notte nebbiosa, cercando una via che lo portasse fuori dal parco.

PROGETTO RUMOKO
di Roger Zelazny

Ero in sala comando quando il gruppo J-9 andò in avaria. Ero lì con l'incarico di eseguire non so che stupido lavoro di manutenzione.

Sotto, nella capsula, c'erano due uomini intenti a ispezionare la Strada per l'Inferno, il pozzo scavato nel fondo dell'oceano, migliaia di metri sotto di noi, e che fra poco sarebbe stato aperto al traffico. In condizioni normali non me ne sarei preoccupato, in quanto sul ruolino paghe c'erano due tecnici che avevano lo specifico incarico di occuparsi del J-9. Solo che uno di loro era in licenza allo Spitzberg e l'altro era entrato in infermeria proprio quella mattina. Un'improvvisa combinazione di vento e di acque turbolente fece rollare l'"Aquina", e io pensai che quella era la Vigilia di Rumoko, e così mi decisi. Attraversai la sala e andai a staccare un pannello laterale.

— Schweitzer, non siete autorizzato a toccare quella roba! — esclamò il dottor Asquith.

Esaminai i circuiti e chiesi:

— Volete guardarci "voi"?

— No di certo. Non saprei da che parte cominciare. Ma...

— Volete che Martin e Demmy muoiano?

— Sapete bene che no. Solo che non...

— E allora ditemi chi è autorizzato — l'interruppi. — La capsula, laggiù, è controllata da qui, e poco fa è saltato qualcosa. Se conoscete qualcuno più adatto di me a riparare il guasto, fareste bene a mandarlo a chiamare. In caso contrario cercherò di riparare io il J-9.

Questo lo fece tacere, e io cominciai a rendermi conto della natura del guasto. Erano stati molto superficiali nel fare il lavoro. Si erano perfino serviti di un saldatore. Quattro circuiti erano saltati, e avevano

sovraccaricato tutto il congegno attraverso un distributore…

Così mi misi a svitare. Asquith era un oceanografo, quindi non si intendeva di circuiti elettrici. Per questo ero sicuro che non si sarebbe accorto che io mi ero messo a riparare un danno provocato da un atto di sabotaggio. Lavorai per una decina di minuti, e la capsula che fluttuava in fondo al mare, sotto di noi, riprese a funzionare.

Mentre lavoravo, riflettevo sulle potenze che fra poco sarebbero state evocate, sulle forze che avrebbero attraversato la Strada dell'Inferno, e, come l'inviato del Diavolo – o il Diavolo in persona – sarebbero state scatenate in mezzo all'Atlantico, proprio dove eravamo noi… Il brutto tempo tipico di quelle latitudini in quella stagione non contribuiva a sollevarmi il morale. Bisognava adoperare una forza mortale, l'energia atomica, per liberare un fenomeno ancor più potente – il magma vivo – che ora ribolliva e si agitava miglia e miglia sotto il fondo del mare. Il fatto che qualcuno potesse giocare inconscientemente con una cosa come quella andava al di là della mia comprensione. Ancora una volta la nave fu scossa dalle onde.

— Tutto a posto — dissi. — C'era qualche corto circuito, ma ho sistemato tutto. — Rimisi il pannello al suo posto. — Non dovrebbero esserci altri guasti.

Lui guardò il monitor. — Mi pare che adesso funzioni. Provo a controllare.

Azionò la trasmittente, e disse:

— "Aquina" alla capsula. Mi sentite?

— Sì — fu la risposta. — Cos'è successo?

— Corto circuito nel J-9 — spiegò lui. — È stato riparato. Come va lì da voi?

— Tutto tornato normale… Istruzioni?

— Continuate la vostra missione — disse Asquith. Poi si rivolse a me: — Potrei proporvi per qualche servizio speciale. Scusatemi se prima sono stato così brusco. Non sapevo che foste capace di riparare un J-9.

— Sono ingegnere elettrotecnico — spiegai — e ho studiato questi apparecchi. So che non si devono toccare, e non l'avrei fatto se non fossi stato sicuro del fatto mio.

— Ho l'impressione che preferireste non esser raccomandato per un lavoro speciale — osservò.

— Esatto.

— Allora, come non detto.

Il che era un’ottima cosa, per il momento, dato che, oltre a riparare il guasto avevo disinnescato una piccola bomba, che adesso si trovava nella tasca destra della mia giacca e fra poco sarebbe finita in mare. Se avessi ritardato dai cinque agli otto minuti, l’apparecchio avrebbe subito guasti irreparabili. Quanto a me, non volevo che venisse steso un rapporto sull’accaduto, ma se doveva esserci un rapporto, sarei stato io a farlo, e non il nemico.

Mi allontanai con una scusa. Mi liberai della prova e mi misi a pensare all’accaduto.

Qualcuno aveva cercato di sabotare il progetto. Dunque, Don Walsh aveva ragione. La minaccia prevista si era realizzata. Significava che la faccenda si faceva seria. La domanda più importante era: “che cosa?”, la seconda: “e adesso?”.

Accesi una sigaretta appoggiandomi al parapetto della “Aquina”. Guardavo il freddo vento del nord assalire lo scafo. Mi tremavano le mani. Era un bel progetto, umanitario. Ma anche molto pericoloso. Escludendo i gravi rischi, non riuscivo a trovare un buon motivo per ostacolarlo. Pure era chiaro che doveva essercene uno.

Asquith avrebbe poi fatto rapporto? Probabilmente, anche se non si rendeva conto di quel che faceva. Perché il rapporto collimasse coll’interruzione delle funzioni, riportata sul brogliaccio della capsula, doveva dire che ero stato io a riparare il corto circuito. Tutto qui.

Ma bastava.

Ero sicuro che il nemico aveva accesso al libro di bordo. Avrebbe saputo che la bomba era stata disinnescata anche se il rapporto non ne parlava. Avrebbe anche saputo chi era stato a farlo. E non avendo tempo da perdere, poteva anche decidere di agire con le cattive. Benone. Era proprio quello che volevo.

... perché già da un mese aspettavo un'occasione. Speravo che venissero da me a interrogarmi. Trassi una lunga boccata dalla sigaretta e guardai un iceberg lontano che scintillava al sole. Sarebbe stata una cosa strana... me lo sentivo. Il cielo era grigio e l’oceano cupo. Qualcuno, chissà dove, disapprovava quello che stavamo facendo, ma giuro che non riuscivo a capire perché.

Be’, al diavolo. Mi piacciono le giornate nuvolose. Come quella in cui sono nato. Avrei fatto di tutto per godermi quella giornata.

Scesi in cabina e mi versai da bere, mentre avrei dovuto essere di turno.

Dopo un poco, qualcuno bussò.

— Girate la maniglia e spingete — dissi.

La porta si aprì, ed entrò un giovanotto che si chiamava Rawlings.

— Signor Schweitzer — disse — Carol Deith vuole parlarvi.

— Ditele che vengo subito.

— Bene — e se ne andò.

Pettinai i capelli biondi che mi ritrovo, mi cambiai la camicia, tutto perché la Deith era carina e giovane. Era anche a bordo come funzionario del Servizio di Sicurezza, e per questo credetti di capire perché mi voleva vedere.

Mi diressi al suo ufficio, e bussai due volte.

Entrando ero convinto che la chiamata fosse dovuta al guasto del J-9 avvenuto mezz'ora prima, e al mio successivo intervento. Questo avrebbe dimostrato che lei aveva fiuto.

— Salve — dissi. — Mi avete mandato a chiamare?

— Schweitzer? Sì. Mettetevi a sedere — e indicò una seggiola di fronte alla lussuosa scrivania.

— Cosa volete?

— Oggi avete riparato il J-9.

Mi strinsi nelle spalle.

— Me lo dite o me lo domandate?

— Non siete autorizzato a toccarlo.

— Se volete vado a rimetterlo nelle condizioni in cui l'ho trovato.

— Dunque ammettete di averlo manipolato?

— Sì.

Lei sospirò.

— Sentite, non me ne importa — disse. — Probabilmente avete salvato due vite, oggi, per cui non vi rimprovererò di aver violato le norme di sicurezza. Voglio invece farvi un’altra domanda.

— E sarebbe?

— Si trattava di sabotaggio?

Ecco che c'eravamo. Me l'ero sentita.

— No — risposi. — Niente sabotaggio. Si erano verificati dei corti circuiti...

— Balle — disse lei.

— Scusate, non capisco...

— Capite benissimo. Qualcuno aveva manomesso l'apparecchio. Voi avete disfatto il lavoro, ma si trattava di ben altro che di un paio di corti circuiti. C’era anche una bomba. Ne abbiamo registrato l'esplosione fuori bordo mezz’ora fa.

— Se lo dite voi. Io non ho detto niente.

— A che gioco state giocando? — mi domandò. — Avete riparato i danni a nostro vantaggio, e adesso state proteggendo qualcuno. Cosa volete?

— Niente — risposi.

La guardai meglio. Aveva i capelli rossicci e le lentiggini, molte lentiggini. Gli occhi erano verdi, e molto distanziati fra loro. Era piuttosto alta – circa un metro e settanta – lo si capiva anche a guardarla seduta. E poi l'avevo già vista e avevo ballato con lei durante una festicciola a bordo.

— Bene?

— Benone — dissi — e voi?

— Voglio una risposta.

— A quale domanda?

— Si trattava di sabotaggio?

— No — dichiarai. — Cosa ve lo fa pensare?

— Ci sono stati altri tentativi, sapete.

— No, non lo sapevo.

Lei arrossì, mettendo più in evidenza le efelidi. Perché era arrossita?

— Be’, ci sono stati. Li abbiamo sventati tutti, naturalmente. Ciò non toglie che ci siano stati.

— E chi è stato?

— Non lo sappiamo.

— Perché?

— Perché non siamo mai riusciti a mettere le mani addosso ai colpevoli.

— Come mai?
— Erano molto in gamba.
Accesi una sigaretta.
— Stavolta sbagliate — dissi. — Si trattava solo di corti circuiti. Io sono ingegnere elettrotecnico e li ho riparati. Ecco tutto.
Anche lei prese una sigaretta e io gliela accesi.
— D’accordo — commentò. — Immagino che sia tutto quello che mi volete dire.
Mi alzai.
— ... a proposito. Ho controllato la vostra posizione.
— E allora?
— Niente. Siete bianco come la neve.
— Lieto di saperlo.
— Non correte troppo, signor Schweitzer, non ho ancora finito, con voi.
— Cercate pure. Non troverete niente.
... ne ero più che sicuro.
Così me ne andai, chiedendomi quando si sarebbero messi in contatto con me.

Mandavo un biglietto natalizio tutti gli anni, sempre senza firma, su cui scrivevo a stampatello l’indirizzo di quattro bar in quattro città diverse. A Pasqua, il primo Maggio, il primo giorno d’estate e il primo novembre, andavo in uno di quei bar e mi fermavo a bere, dalle nove a mezzanotte, ora locale. Poi me ne andavo. I bar cambiavano tutti gli anni. Pagavo sempre in contanti invece di ricorrere alla Carta di Credito Universale che tutti adoperavano in quei tempi. Erano locali dove si servivano alcoolici, situati in zone periferiche.
Qualche volta Don Walsh arrivava, si metteva a sedere vicino a me, e ordinava una birra. Parlavamo un po’, poi andavamo a fare una passeggiata. Qualche volta Don non si faceva vedere. Però non mancava mai due volte di fila. E la seconda volta, mi portava sempre del denaro in contanti.
Un paio di mesi prima, il giorno in cui l’estate fa il suo trionfale ingresso nel mondo, sedevo a un tavolo nel retro dell’Inferno, un locale di San Miguel de Allende, in Messico. Era una sera fresca, come

sempre da quelle parti, l'aria era tersa e le stelle splendevano quando io percorsi le strade lastricate di quel Monumento Nazionale. Dopo un po' vidi arrivare Don, che indossava un abito scuro imitazione lana, con una camicia gialla sportiva dal collo aperto. Andò al bar, ordinò qualcosa, poi si voltò a dar un'occhiata ai tavoli. Io feci un cenno quando lui mi sorrise agitando la mano. Venne al mio tavolo portando un bicchiere e una bottiglia di Carta Bianca.

— Io vi conosco — disse.

— Già, pare anche a me. Volete sedervi?

Lui prese una sedia e sedette di fronte a me. Il portacenere era pieno fino a traboccare, ma non ero stato io a riempirlo. La brezza portava l'odore della tequila attraverso la porta aperta del bar, e sulle pareti che ci circondavano nudi bidimensionali lottavano per aver spazio con manifesti delle corride.

— Vi chiamate?...

— Frank — risposi. — Non è stato a New Orleans che...?

— Sì. Martedì grasso di un paio d'anni fa.

— È vero. E voi siete...?

— George.

— Esatto. Adesso me lo ricordo. Abbiamo bevuto insieme e poi giocato a poker per tutta la notte... Ci siamo divertiti un mucchio.

— ... e mi avete pelato duecento dollari.

Sogghignai.

— E allora, cosa c'è di bello? — domandai.

— Oh, niente d'insolito. Affari grandi e affari piccoli. Adesso ne ho per le mani uno grosso.

— Congratulazioni. Mi fa piacere saperlo. Spero che riesca.

— Me l'auguro anch'io.

Conversammo così del più e del meno finché lui non ebbe terminato la birra. Poi domandai: — Avete già visitato la città?

— No, ma ho sentito che ne vale la pena.

— Oh, son sicuro che vi piacerà. Una volta sono stato qui per il Festival. Tutti prendono pillole per star svegli tre giorni. Gli indios scendono dalle colline e fanno le loro danze. Hanno ancora il "paseo" qui, sapete? E qui c'è l'unica cattedrale gotica del Messico. È stata progettata da un indiano analfabeta che aveva visto le riproduzioni

delle cattedrali europee sulle cartoline illustrate. Nessuno credeva che rimanesse in piedi, quando tolsero l'impalcatura, invece resiste da anni e anni.

— Mi piacerebbe trattenermi di più ma posso fermarmi solo un paio di giorni. Pensavo di comprare qualche ricordo da portare ai miei.

— Allora è proprio il posto adatto. Qui la roba è a buon mercato. Specie i gioielli.

— Vorrei aver più tempo per visitare i dintorni.

— Ci sono delle rovine tolteche in cima a una collina, verso nordest. L'avrete notata perché ci sono tre croci. È interessante soprattutto perché il governo ne nega ancora l'esistenza. Di lassù si gode un magnifico panorama.

— Mi piacerebbe andarci. Come si fa?

— Non c'è che da uscire dalla città e avviarsi a piedi su per la collina. Dal momento che ufficialmente non esiste, non ci sono restrizioni.

— È lunga la strada?

— Da qui occorre meno di un'ora.

— Bene, allora ci andiamo.

— Prima finite la birra.

Così fece, poi ci avviammo.

Dopo un po' lui ansimava, ma non c'era da meravigliarsi perché era abituato a vivere in pianura e lì ci trovavamo a più di duemila metri.

Comunque, arrivammo in cima alla collina, e dopo aver passeggiato fra i cactus ci sedemmo su dei macigni.

— Dunque questo posto è come voi: non esiste — disse lui.

— Esatto.

— Non credo che ci siano microfoni nascosti, come nella maggior parte dei bar.

— No, qui siamo ancora allo stato brado.

— E speriamo che non cambi.

— Me l'auguro anch'io.

— Grazie per la cartolina di Natale. Cercate lavoro?

— Lo sapete.

— Bene. Ne ho uno da proporvi.

Fu così che cominciò.

— Sapete niente delle isole Leeward e Windward? — mi domandò. — O di Surtsey?

— No. Ditemi.

— Nelle Indie Occidentali – le Piccole Antille – partendo da un arco che si dirige verso sud da Portorico e le Isole Vergini verso l'America meridionale, a nord di Guadalupa ci sono queste isole che rappresentano le vette di una catena montuosa sottomarina che va da quaranta a duecento miglia di larghezza. Sono isole oceaniche, fatte di materiale vulcanico. Ogni vetta è un vulcano, a volte estinto, a volte no.

— E allora?

— Le Hawai hanno avuto la stessa origine. Surtsey è un fenomeno del ventesimo secolo: Un'isola vulcanica che crebbe in pochissimo tempo, a ovest delle isole Westmanna, vicino all'Islanda. Sorse nel 1963. Cepelinho, nelle Azzorre, ha la stessa origine sottomarina.

— E allora? — ripetei. Ma sapevo già tutto. Avevo già sentito parlare del progetto RUMOKO, così detto dal nome del dio Maori dei vulcani e dei terremoti. Nel ventesimo secolo era stato iniziato il Progetto Mohole, poi abortito, e c'erano state delle perforazioni alla ricerca di giacimenti sottomarini di gas naturali per i quali erano state necessarie perforazioni in profondità e l'uso di cariche atomiche "controllate".

— RUMOKO — disse lui. — Ne sapete niente?

— Ne ho letto qualcosa sulle pagine scientifiche del "Times".

— Basta così. Ci siamo dentro anche noi.

— In che modo?

— Qualcuno tenta di sabotarlo. Io devo scoprire chi come e perché, e impedirgli di continuare. Finora ho fatto fiasco su tutta la linea. Ho perso addirittura due uomini in circostanze strane. Poi ho ricevuto la vostra cartolina di Natale.

Mi voltai e vidi i suoi occhi verdi brillare nel buio. Era di una decina di centimetri più basso di me, il che significa che poteva ancora dirsi un pezzo d'uomo. Ma siccome aveva assunto un piglio militaresco pareva più forte e più alto dell'uomo che mi aveva seguito ansando sulla collina.

— Allora entro in scena anch'io?

— Sì.
— Quanto ne ricaverò?
— Cinquantamila. Forse anche centocinquanta... dipende dal risultato.
Accesi una sigaretta.
— Cosa dovrò fare?
— Fatevi assumere come membro dell'equipaggio a bordo della “Aquina”, meglio in qualità di tecnico. Siete in grado di farlo?
— Sì.
— Bene. Poi cercate di scoprire chi cerca di metterci i bastoni fra le ruote e fate rapporto a me, o levateli di torno nel modo che vi pare migliore. E poi fate rapporto a me.
Ridacchiai.
— Mi sembra un lavoro grosso. Chi è il vostro cliente?
— Un senatore degli Stati Uniti che rimarrà anonimo.
— Potrei fare delle ipotesi, ma preferisco di no.
— Accettate?
— Sì. Mi serve il denaro.
— Sarà pericoloso.
— Lo è sempre.
Guardammo le croci a cui erano legati pacchetti di sigarette e altri oggetti come offerte votive.
— Bene — disse lui. — Quando intendete incominciare?
— Prima della fine del mese.
— D’accordo. E quando mi manderete il rapporto?
Mi strinsi nelle spalle. — Quando avrò qualcosa da dire.
— Ora è diverso. Il quindici settembre è la data fatidica.
— E se non scopro niente?
— Cinquantamila.
— E se le cose si mettono male e mi trovo sul gobbo due o tre cadaveri?
— Come ho detto.
— Bene. Prima del quindici settembre.
— Niente rapporti?
— No, a meno che abbia bisogno di aiuto o scopra qualcosa di

importante da comunicare.

— Ce la farete.

Gli tesi la mano.

— Avete fatto un buon affare, Don.

Lui chinò la testa, indicando le croci.

— Cercate di farcela — disse poi. — Ve ne prego. Gli uomini che ho perso erano dei bravi ragazzi.

— Cercherò di fare il possibile.

— Non vi capisco, signore. Vorrei sapere come voi...

— Bene. Se mai saprete come faccio, sarò morto.

Scendemmo la collina e lo lasciai nell'albergo dove avrebbe passato la notte.

— Voglio offrirvi da bere — disse Martin quando lo incontrai sul ponte di comando, dopo aver lasciato la cabina di Carol Deith.

— Grazie.

Andammo insieme al bar.

— Volevo ringraziarvi per quel che avete fatto mentre io e Demmy eravamo laggiù. È stato...

— Non è stato niente. L'avreste riparato anche voi in due minuti, se foste stato al mio posto.

— Ma laggiù c'eravamo noi; e siamo stati felici che quassù ci foste voi.

— Bene, mi pare che mi abbiate ringraziato abbastanza — conclusi.

Sollevai il boccale di plastica pieno di birra... è tutto di plastica, al giorno d'oggi, accidenti!

— Come va il pozzo? — domandai.

— Benone — rispose, aggrottando la fronte mentre gli occhi azzurri si circondavano di innumerevoli rughe.

— A guardarvi non si direbbe.

Lui rise e bevve un sorso.

— Ecco, è il primo lavoro del genere, e naturalmente abbiamo tutti un po' di paura...

— Ma il pozzo, laggiù, è in buone condizioni? — chiesi.

Lui si guardò intorno, come ad accertarsi che non ci fossero

microfoni. Ce n'erano, ma non diceva niente che potesse danneggiarlo o danneggiare me. In caso contrario, gli avrei impedito di parlare.

— Sì — disse poi.

— Bene — e ripensai a quello che aveva detto l'uomo basso con le spalle larghe. — Molto bene.

— Che strano modo di fare — osservò lui. — In fondo non siete che un tecnico pagato.

— Sono fiero del lavoro che faccio — spiegai.

Lui mi lanciò un'occhiata che non riuscii a capire, e poi commentò:

— Mi pare un atteggiamento degno del ventesimo secolo.

Mi strinsi nelle spalle. — Sono un tipo antiquato. Non posso farne a meno.

— Be', vi approvo. Vorrei che ce ne fossero di più a pensarla come voi.

— Anche Demmy è risalito?

— Sì. Dorme.

— Ah, bene.

— Secondo me dovrebbero darvi una promozione.

— Per carità!

— Perché?

— Detesto le responsabilità.

— Pure ve ne siete presa una non da poco, e ve la siete cavata bene.

— Per una volta sono stato fortunato. Ma cosa potrebbe succedere la seconda?

Lui mi lanciò un'occhiata furtiva.

— Come sarebbe a dire "la seconda"?

— Volevo dire, se succedesse un'altra volta. Mi trovavo per caso in sala comando...

Capivo che stava cercando di scoprire cosa sapevo... quindi nessuno dei due sapeva molto, anche se era certo che non tutto funzionava come avrebbe dovuto.

Lui continuò a fissarmi mentre sorseggiava la birra, poi annuì.

— Con questo, vorreste dire che siete un pigro?

— Proprio.

— Non ci credo.

Mi strinsi nelle spalle, e bevvi la mia birra.

Verso il 1957, cioè una cinquantina d'anni fa, esisteva una cosa denominata AMSOC, che era uno scherzo. La sigla stava a indicare "American Miscellaneous Society" ed era lo spunto principale per gli scherzi sulle sigle delle società scientifiche. Però l'organizzazione era tutt'altro che uno scherzo. E questo perché ne facevano parte il dottor Walter Munk dell'"Istituto Oceanografico Scripps" e il dottor Harry Hess di Princeton, i quali avanzarono una singolare proposta che finì col morire prima di nascere per mancanza di fondi. Però come accadde a John Brown, mentre il corpo si andava decomponendo nella tomba, la sua anima continuò a marciare.

È vero che il progetto Mohole morì sul nascere, ma quello che in seguito nacque da esso fu molto più grandioso e creativo.

Quasi tutti sanno che, alla base dei continenti, la crosta terrestre ha uno spessore medio di venticinque miglia, e sarebbe una impresa disperata tentare di perforarlo. Molti sanno anche che, sotto il fondo degli oceani, lo spessore della crosta è più sottile. Qui, dunque è possibile perforare attraverso la sommità del mantello e penetrando nella discontinuità di Mohorovic. Si è parlato di tutti i dati che se ne potrebbero ricavare. Va bene. Ma prendiamo in considerazione un'altra cosa: è vero che alcuni campioni del mantello ci fornirebbero le risposte relative alla radioattività e al flusso del calore, nonché alla struttura geologica e all'età della Terra. Disponendo di materiale naturale potremmo conoscere i limiti e lo spessore dei vari strati di cui si compone la crosta, e li potremmo controllare con quelli ricavati dall'esame delle onde sismiche. Non basta. Un campione di sedimenti ci fornirebbe una completa spiegazione dell'evolversi della storia terrestre prima della comparsa dell'uomo. Tuttavia c'è dell'altro.

— Ancora una birra? — chiese Martin.

— Sì, grazie.

Studiando le pubblicazioni dell'Unione Internazionale di Geologia e Geofisica "Vulcani attivi della Terra", e rilevando dalle mappe quelli che non sono più attivi, si vedrà che esistono delle cinture vulcaniche e sismiche. C'è la "Cintura di Fuoco" che corre intorno all'Oceano Pacifico; partendo dalla costa del Sudamerica, la si può seguire lungo il Cile, l'Equador, la Colombia, l'America Centrale, il Messico, la costa occidentale degli Stati Uniti, il Canada, l'Alaska e poi curvando

attraverso la Kamchatka giù attraverso le Kurili, il Giappone, le Filippine, l’Indonesia e la Nuova Zelanda. Tralasciando il Mediterraneo, esiste un'altra zona vulcanica nell'Atlantico, nelle vicinanze dell'Islanda.

E noi ci trovavamo qui.

Sollevai il boccale e bevvi un sorso.

Al momento esistono più di seicento vulcani che possono essere classificati come “attivi”, sebbene in realtà non lo siano quasi mai. Si limitano a starsene tranquilli e a fumare.

Noi volevamo aggiungere un altro vulcano all’elenco.

Proprio così. Stavamo creando un vulcano nell’Oceano Atlantico. E, più precisamente, un’isola vulcanica come Surtsey. Ecco in cosa consisteva il Progetto RUMOKO.

— Fra poco tornerò a scendere — disse Martin. — Mi fareste un favore personale se teneste d’occhio quel maledetto apparecchio.

— D’accordo — risposi. — Fatemi sapere quand’è il prossimo turno e cercherò di restare in sala comando. Se dovesse succedere qualcosa, cercherò di arrangiarmi come prima, a meno che non ci sia qualcuno più bravo di me.

Mi diede una pacca sulla spalla.

— Così sono tranquillo, grazie.

— Voi avete paura!

— Già.

— Ma perché?

— Questo accidenti mi pare iellato. Voi siete stato il mio portafortuna. Sono disposto a pagarvi tutti i boccali di birra di questo mondo purché teniate gli occhi aperti. Non so cosa ci sia di storto. Forse è solo la scalogna.

— Può darsi — dissi.

Lo fissai un secondo, poi tornai a rivolgere la mia attenzione alla birra.

— Secondo le mappe isotermiche questo è il posto giusto, la parte giusta dell’Atlantico — continuai. — L’unica cosa che mi faccia paura esula dalle mie competenze.

— E sarebbe?

— Il magma è imprevedibile, e ha dei lati che mi spaventano.

— Come sarebbe a dire?
— Non si sa come può comportarsi, una volta liberato. Potrebbe far di tutto, da un secondo Krakatoa a un Etna. La sua composizione è estremamente variabile e la sua esposizione all'acqua e all’aria può produrre qualsiasi risultato.
— Ci hanno garantito che è una cosa sicura.
— Lo credono. Hanno fatto degli studi, e ne sono convinti. Ma non di più.
— E voi avete paura?
— Potete scommetterci.
— Siamo in pericolo...?
— No, non noi, dato che saremo fuori portata. Ma ci potrebbero essere delle conseguenze sulla temperatura, sulle maree, sulle condizioni atmosferiche. Sì, confesso di non essere tranquillo.
Lui scosse la testa.
— Non mi piace.
— Ormai, probabilmente, avete già avuto tutta la parte di scalogna che vi spettava — dissi. — Non mi tormenterei...
— Mah... forse avete ragione.
Finimmo la birra e io mi alzai.
— Devo scappare.
— Non ne volete un'altra?
— No, il lavoro mi aspetta.
— Be', ci vediamo.
— Sì, e state su di morale — uscii, e salii sul ponte di coperta.
La luna mandava abbastanza luce da mettere in rilievo le ombre e faceva abbastanza freddo da indurmi ad abbottonare il colletto.
Rimasi per un po’ a guardare le onde, poi tornai in cabina.
Feci la doccia, ascoltai il notiziario, lessi un po’. Finalmente mi spogliai e andai a letto col libro. Ma dopo un po' mi venne sonno e spensi la lampada, lasciandomi cullare dal rollio della nave.
Dovevo cercar di dormire. Il giorno dopo era RUMOKO.
Quanto dormii? Qualche ora, credo. Poi mi svegliai.
La porta della cabina si stava aprendo senza far rumore, e sentii uno scalpiccio attutito.

Rimasi immobile, perfettamente sveglio, con gli occhi chiusi, in attesa.

Sentii che la porta veniva chiusa, e la chiave girava nella serratura.

Poi si accese la luce, e una mano mi si posò sulla spalla, mentre un oggetto di metallo mi premeva contro la tempia.

— Sveglia, signore — disse una voce.

Io finsi di svegliarmi, lentamente.

Erano in due, ed io ammiccai, fregandomi gli occhi e fissando la bocca della pistola.

— Cosa diavolo succede?

— Niente — rispose quello della pistola. — Siamo venuti a far delle domande. Voi risponderete.

Io mi misi a sedere appoggiandomi alla spalliera.

— D'accordo. Mi avete colto di sorpresa — dissi. — Cosa volete?

— Chi siete?

— Albert Schweitzer — risposi.

— So che vi servite di questo nome. Ma chi siete veramente?

— Albert Schweitzer.

— Non ci crediamo.

— Spiacente.

— Anche noi.

— E allora?

— Ci parlerete di voi e della vostra missione.

— Non so di cosa state parlando.

— Piantatela e alzatevi!

— Allora, per piacere, datemi la vestaglia — dormo senza pigiama. — È appesa dietro la porta del bagno.

Quello armato fece un cenno al compagno.

— Prendila, perquisiscila e dagliela — disse.

Lo guardai.

Come il suo compagno, aveva la parte inferiore della faccia nascosta da un fazzoletto. Il che dimostrava che erano professionisti. I dilettanti preferiscono portare delle maschere. Di quelle che coprono la parte superiore. Ma maschere di questo tipo nascondono poco. La parte inferiore della faccia è quella che si identifica più facilmente. Quindi, i

due dovevano essere professionisti.

— Grazie — dissi, quando uno dei compari mi porse la vestaglia di spugna blu.

Me la infilai, annodai la cintura, e mi misi a sedere sul letto.

— Bene — dissi. — Cosa volete?

— Per chi lavorate?

— Per il progetto RUMOKO.

Lui mi schiaffeggiò, non molto forte, con la sinistra, sempre tenendo puntata la pistola.

— No — disse. — La verità.

— Non capisco di cosa stiate parlando. Ma potrei avere una sigaretta?

— Sì... No. Aspettate. Prendetene una delle mie. Non so cosa ci può essere nel vostro pacchetto.

Presi una Winston, nonostante detesti il mentolo. L'accesi, e aspirai.

— Non vi capisco — dissi. — Spiegatevi un po' meglio e forse vi potrò essere utile. Non ho nessuna voglia di passare dei guai.

Questo servì a rilassarli un po', perché tutti e due tirarono un sospiro. Quello che faceva le domande era alto circa uno e settanta, l'altro meno. Il primo era molto massiccio. Poco meno d'un quintale, a occhio.

Si misero a sedere su due sedie vicine. La pistola era puntata in direzione del mio torace.

— Rilassatevi, Schweitzer. Non abbiamo intenzione di farvi del male.

— Magnifico. Domandatemi pure tutto quello che volete, e io vi risponderò sinceramente — dissi, preparandomi a mentire su tutta la linea. — Avanti.

— Oggi avete riparato il J-9.

— Credo che questo lo sappiamo tutti, ormai.

— Perché l'avete fatto?

— Perché ero in grado di farlo, e altrimenti due uomini sarebbero morti.

— Come mai eravate in grado di farlo?

— Santo cielo! — esclamai — sono ingegnere elettrotecnico, quindi me ne intenderò pure di circuiti. Non sono il solo, in fin dei conti.

Il più alto guardò il più basso che annuì.

— E allora perché volevate che Asquith non ne parlasse? — domandò il più alto.

— Perché maneggiando quell'apparecchio ho violato il regolamento. Non sono autorizzato a toccarlo.

Lui tornò ad annuire. Avevano tutti e due capelli neri e bicipiti e pettorali ben sviluppati che si delineavano sotto le camicie leggere.

— A prima vista sembrate proprio un uomo come tanti altri, onesto, che ha scelto un dato genere di studi, si è laureato, è rimasto scapolo e ha accettato questo impiego. Forse è tutto vero quel che avete detto, e noi sbagliamo. Però le circostanze sono molto sospette. Avete riparato un apparecchio complicato che non avevate il diritto di toccare...

Feci un cenno di assenso.

— Perché? — domandò lui.

— Ho una strana idiosincrasia per la morte. Non mi piace veder morire la gente. — Poi domandai: — Ma voi per chi lavorate? — Speravo di coglierli in contropiede. — Per qualche servizio segreto?

Il più basso sogghignò. L’altro disse:

— Non possiamo dirlo. Però voi capite di che si tratta. Il nostro interessamento deriva dalla curiosità di sapere perché ve ne siete stato zitto mentre sapete che il guasto era dovuto a sabotaggio.

— Vi ho già detto ciò che so.

— Avete mentito. Non si disubbidisce agli ordini, come avete fatto voi.

— Per la miseria! Ma si trattava di salvare due persone!

— Anche così non si deve disobbedire agli ordini. Perciò temo che dovremo continuare a interrogarvi, e in modo diverso.

Tutte le volte che sta per realizzarsi un pericolo, o che rifletto sulle lezioni che posso aver imparato nel corso di una vita mal vissuta, mi appaiono agli occhi della mente delle bolle, iridescenti, come le bolle di sapone, e, come quelle durano un attimo e poi scoppiano, ma lasciano dietro di sé delle sensazioni che durano a lungo.

Bolle... Ce n’è una, giù in fondo al Mar dei Caraibi, che si chiama Nuovo Eden. È a circa centosettantacinque braccia di profondità, e secondo l’ultimo censimento è abitata da più di centomila persone. È un’enorme cupola geodesica, fornita di illuminazione, che offre uno

spettacolo che sarebbe piaciuto a Euclide. Intorno alla cupola, disposti per un ampio tratto nel fondo roccioso, ci sono fanali come in un viale, e ponti attraverso i crepacci che dividono le montagne. Sul fondo corrono gli acquamobili che sembrano un po' carri armati, e i minisommergibili guizzano a profondità diverse, entrano ed escono dalla cupola o lavorano nei paraggi.

Una volta, ci passai una vacanza di quindici giorni, e anche se scoprii di essere affetto da un senso di claustrofobia di cui prima non mi ero mai accorto (forse le tonnellate d'acqua che mi pesavano sulla testa c'entravano per qualche cosa), devo confessare che quella fu la vacanza più piacevole della mia vita. Gli abitanti erano diversi da quelli che vivono in superficie. Erano come, secondo me, dovevano essere gli antichi esploratori e pionieri. In certo qual modo, più individualisti e indipendenti della media dei normali cittadini di superficie, e tuttavia dotati di un certo senso della comunità e della consapevolezza delle proprie responsabilità. Questo, indubbiamente, è dovuto al fatto che sono effettivamente pionieri, essendosi offerti volontari per l'attuazione di un programma che aveva per scopo sia di alleggerire la sovrappopolazione sia di sfruttare le risorse marine. Comunque, accoglievano i turisti. Accolsero anche me, e nuotai con loro, feci delle gite in sommergibile, visitai le miniere e i giardini idroponici, le case e gli edifici pubblici. Ricordo la bellezza dei posti, ricordo la gente che li abitava, ricordo l'effetto che faceva guardare il mare sovrastante simile al cielo notturno visto con gli occhi sfaccettati di un insetto. Forse la singolarità del posto favoriva una certa tendenza alla ribellione che io stesso sentivo agitarsi talora nelle profondità del mio animo.

Con un sospiro, aspirai l'ultima boccata della sigaretta e schiacciai il mozzicone, sapendo che fra un attimo la mia bolla sarebbe scoppiata.

Cosa si prova a esser l'unico uomo al mondo che non esiste? È difficile rispondere. Non è facile generalizzare quando uno è sicuro dei particolari del proprio caso. Per me, fu come uno strano patto, e non credo esistano casi uguali al mio. Continuavo a imprecare e a lamentarmi della meccanizzazione sempre in aumento. Ora non più.

È strano come accadde...

Una volta, elaboravo programmi per i calcolatori. Cominciò così.

Un giorno, venni a sapere una cosa agghiacciante...

Seppi che tutto il mondo sarebbe stato registrato su nastro.

Come?

È complicato spiegarlo.

Al giorno d'oggi, tutti hanno certificato di nascita, diploma scolastico, carta di credito, curriculum dei viaggi e dei cambiamenti di residenza, e, infine, certificato di morte. Una volta tutti questi dati venivano conservati in località diverse. Poi, a qualcuno venne in mente di unirli tutti. Nacque così la Banca Centrale dei Dati. Ne risultò un massiccio cambiamento nell'ordine dell'esistenza umana. E io, adesso, ho la certezza che non tutti quei cambiamenti fossero in meglio.

Io fui uno di coloro che propugnarono l'idea, e solo dopo che si fu attuata, cominciai a giudicarla in modo diverso. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro.

Il compito di coloro che erano stati incaricati di attuare questo progetto consisteva nel collegare tutti gli archivi esistenti, cosicché i dati pubblici, finanziari, medici, tecnici, eccetera, fossero accessibili attraverso un'unica fonte, tramite uffici il cui personale aveva accesso ad essa con la riservatezza del caso.

Non avevo mai giudicato la cosa né completamente buona, né completamente cattiva. Dapprima l'avevo considerata ottima. Avevo pensato che in quel meraviglioso "fin de siècle" elettrificato di McLuhan nel quale vivevamo, era necessaria soprattutto una cosa: che ciascuno, a casa sua potesse liberamente e rapidamente accedere a tutti i libri e agli scritti esistenti, a tutto ciò che era stato registrato su nastro o cristallo, a tutte le lezioni tenute nelle università negli ultimi decenni, a tutti i dati statistici che potessero interessargli (in teoria, è impossibile mentire, con le statistiche, se tutti vi possono accedere, e possono chiedere direttamente informazioni). Il fatto che qualsiasi governo o impresa commerciale potesse venir a sapere quanto guadagnavi, quanto pagavi di tasse, quanto spendevi, che tutti gli avvocati muniti di un'ordinanza del tribunale potessero sapere dove ti eri recato, quando e con chi, che tutta la tua vita e le tue azioni fossero espresse come una mappa del sistema nervoso davanti agli studenti di neurologia, mi pareva un'ottima cosa.

Tanto per cominciare, mi pareva che avrebbe fatto sparire la delinquenza. Pensavo che solo un pazzo si sarebbe preso la briga di commettere un crimine, in una situazione per lui così svantaggiosa; e siccome erano archiviati anche i dati sanitari, si potevano tenere a

bada anche gli psicopatici.

... E a proposito di medicina, com'era bello che il calcolatore e i medici diagnostici potessero sapere subito tutto dell'anamnesi di chiunque! Pensate alle cure che potevano venir fatte! Alle morti che si potevano evitare!

Pensate alle condizioni dell'economia mondiale, quando si sapeva tutto di tutti i capitali, fino all'ultimo soldo!

Pensate alla soluzione dei problemi del traffico, di terra, mare e aria, quando tutto poteva esser regolato!

Pensate... oh, diavolo! Se non avete fantasia vi bastino gli esempi che vi ho riportato.

Prevedevo l'avvento dell'Età dell'Oro.

Balle!

Un mio amico che aveva, alla lontana, rapporti con la Mafia, rise di me, che pieno di zelo e appena laureato ero entrato nel servizio federale.

— Credi davvero che tutti gli introiti saranno registrati, e così pure tutte le transazioni d'affari?

— Certo.

— Finora non hanno toccato la Svizzera, e se lo faranno, si troveranno altri posti.

— Si faranno abbuoni per le differenze.

— Non dimenticare poi i materassi, i buchi in giardino... Nessuno sa quanto denaro ci sia realmente al mondo, e nessuno lo saprà mai.

Io non insistei e mi misi a leggere libri e articoli di economia. Il mio amico aveva ragione. I dati per cui noi elaboravamo la programmazione erano, fondamentalmente, delle valutazioni approssimative, "vis-à-vis" con quelli non registrati...

Allora mi dedicai ai problemi dei trasporti. Quante erano le navi non registrate? Nessuno lo sapeva. Non si possono fare statistiche di cose delle quali si ignorano i dati. E se esisteva del denaro non registrato, poteva servire a costruire altre navi. Ci sono migliaia e miglia di chilometri di coste, al mondo. Quindi, il controllo del traffico non poteva esser così perfetto come avevo previsto.

E i problemi medici? I dottori sono anche loro esseri umani, pigri come chiunque altro. Capii d'un tratto che potevano esserci rapporti

medici che non erano stati compilati, specie quando uno voleva intascare il denaro senza pagar tasse e non gli si chiedeva una ricevuta.

Venendo poi all'umanità in generale, non avevo tenuto conto del fattore umano.

C'erano i timidi, quelli che erano gelosi della propria intimità, e quelli che, senza volerlo, fornivano dati erronei. Tutti costoro avrebbero contribuito a dimostrare che il sistema non era perfetto.

Il che stava a significare che con molta probabilità la faccenda non avrebbe funzionato nel modo previsto. Si potevano anche prevedere risentimenti, resistenza, e addirittura evasione alle norme. Anzi, più che probabile, era sicuro.

Tuttavia, non incontrando eccessivi contrasti, il progetto andava avanti. Passarono tre anni. Io lavoravo all'ufficio centrale, e cominciai la carriera come programmatore. Dopo aver escogitato un sistema grazie al quale le stazioni e i satelliti meteorologici avrebbero trasmesso direttamente al sistema centrale i loro rapporti, fui promosso capo-programmatore con mansioni e responsabilità di controllo.

Ormai ne sapevo abbastanza per nutrire seri dubbi sull'efficienza del progetto, e, ai dubbi, cominciò allora ad accompagnarsi una certa paura. Cominciai a detestare il lavoro, il che mi indusse a studiarlo con sempre maggior intensità. Mi prendevano in giro perché mi portavo da lavorare a casa. Pareva che nessuno si rendesse conto che non lo facevo per senso del dovere, ma per un desiderio, frutto della paura, di sapere quanto più potevo del progetto. E poiché i miei superiori sbagliavano, nel giudicare la mia condotta, ebbi un'altra promozione.

Fu un bene, perché così potei avere accesso a ulteriori informazioni, a livello politico. In quel periodo, per svariati motivi, si verificarono molte promozioni, morti, dimissioni e collocamenti in pensione. Così io fui promosso una terza volta.

Divenni consigliere del vecchio John Colgate, direttore del progetto.

Un giorno, quando questo ormai era quasi completato, parlai a Colgate dei miei dubbi e delle mie paure. Dissi a quel vecchio dai capelli grigi e il viso scavato, che avevo l'impressione di creare un mostro e di commettere la peggiore delle intrusioni nell'intimità umana.

Lui mi fissò a lungo coi suoi occhi da spaniel, giocherellando col fermacarte di corallo, poi disse:

— Può darsi che abbiate ragione. Cos'avete intenzione di fare?

— Non so — risposi. — Volevo solo dirvi come la pensavo.

Con un sospiro, fece ruotare la sedia girevole verso la finestra.

Passò del tempo, tanto che credetti che si fosse addormentato, come faceva qualche volta, dopo pranzo.

Invece parlò:

— Non credete che abbia già sentito queste cose migliaia di volte? — disse.

— Può darsi, e mi chiedo come abbiate risposto.

— Non ho risposte da dare — replicò brusco. — Io sono convinto che sia per il meglio, altrimenti non mi ci sarei messo. Tuttavia può anche darsi che abbia torto. Però è necessario trovare un sistema per registrare e regolare tutti i dati più importanti di una società complessa com'è diventata la nostra. Se voi pensate che esista un sistema migliore, ditemelo.

Tacqui. Accesi una sigaretta e aspettai che riprendesse a parlare. Allora non sapevo che gli restavano solo sei mesi di vita. Lui, invece, lo sapeva.

— Avete mai pensato di andarvene?

— Sarebbe a dire?

— Dare le dimissioni. Lasciare il progetto.

— Non credo di capire...

— Noi che lo elaboriamo saremo gli ultimi i cui dati saranno programmati.

— Perché?

— Perché ho voluto io così, in previsione che un giorno venisse da me qualcuno a dirmi quello che mi avete detto voi.

— È venuto qualcun altro?

— Anche se fosse, non ve lo direi.

— Andarmene... Con questo, suppongo che voi eliminereste i miei dati personali prima che vengano immessi nel programma.

— Esatto.

— Ma in questo caso non potrei più trovar lavoro, senza un

certificato di laurea, un libretto di lavoro...

— È un problema che sta a voi risolvere.

— Senza carta di credito non potrei comprar niente.

— Potreste pagare in contanti.

— Il denaro è tutto registrato.

Fece ruotare la sedia verso di me, e mi sorrise: — Davvero? — mi domandò. — Lo credete davvero?

— Non proprio tutto — ammisi.

— E allora?

Ci pensai mentre accendeva la pipa, e il fumo nascondeva le ampie basette bianche. Mi prendeva in giro facendo dell'ironia? O era serio?

Come in risposta ai miei pensieri, si alzò, e andò ad aprire uno schedario. Vi frugò per un poco, e poi tornò con un mazzetto di schede perforate, tenendole come carte da poker. Le gettò sulla scrivania davanti a me.

— Questo siete voi — disse. — La settimana ventura, sarete registrato come tutti — e, soffiando un anello di fumo, tornò a sedersi.

— Portatele a casa e mettetele sotto al cuscino — disse. — Dormiteci sopra, e decidete cosa farne.

— Non capisco.

— Lascio a voi la decisione.

— E se le stracciassi? Cosa fareste?

— Niente.

— Perché?

— Perché non me ne importa.

— Non è vero. Voi siete il direttore del progetto.

Lui scrollò le spalle.

— Non credete alla validità del sistema, dunque?

Lui abbassò gli occhi, aspirando il fumo dalla pipa.

— Non ne sono più sicuro come una volta — rispose.

— Se facessi come dite voi, ufficialmente cesserei di esistere.

— Già.

— Cosa ne sarebbe di me?

— Questo è un problema di vostra pertinenza.

Ci pensai su un momento, poi dissi:

— Datemi le schede.

Me le diede. Le presi e le infilai nella tasca della giacca.

— E adesso cosa farete?

— Ci dormirò sopra come mi avete consigliato voi.

— Basta che le riconsegnate entro martedì mattina.

— D'accordo.

Mi sorrise, fece un cenno, e fu tutto.

Le portai a casa, ma non ci dormii sopra.

No. Non avevo intenzione di dormire. Né ci sarei riuscito.

Ci pensai per secoli – si fa per dire: tutta la notte – passeggiando su e giù e fumando. Vivere al di fuori del sistema... Come avrei potuto riuscirci, se nessuno poteva riconoscere la mia esistenza?

Poi, verso le quattro, decisi di considerare la questione da un altro punto di vista. Come avrebbe fatto a riconoscere la mia esistenza il sistema, qualunque cosa potessi fare?

A questo punto mi misi a sedere, e cominciai ad elaborare dei piani accurati. La mattina, strappai le schede.

— Mettetevi a sedere su quella sedia — disse l'individuo più alto, indicando con la sinistra.

Ubbidii.

Loro mi si misero silenziosi alle spalle.

Io regolai il respiro e cercai di rilassarmi.

Passò un minuto.

— Avanti, fuori tutta la storia — disse.

— Ho trovato questo impiego tramite un'agenzia di collocamento — spiegai. — Sono stato assunto, sono venuto qui, ho fatto quel che dovevo fare, ho incontrato voi. Ecco tutto.

— È noto da tempo, e noi crediamo sia vero, che il governo può ottenere il permesso – per motivi di sicurezza – di creare delle individualità fittizie. Vengono inseriti i suoi dati negli archivi centrali, e così se qualcuno riesce a eseguire un controllo, scopre che, almeno in apparenza ha tutte le credenziali a posto.

Non risposi.

— È vero?

— Sì — risposi. — Dicono che sia possibile. Però non so se sia vero o no.

— Ammettete di essere un agente di questo tipo?

— No.

I due bisbigliarono a lungo fra loro. Poi sentii lo scatto di una scatola di metallo che si apriva.

— Mentite.

— Non mento. Può darsi che abbia salvato la vita di due uomini, e per questo voi vi siete messi in testa delle idee balorde sul mio conto. Non so perché, anche se mi piacerebbe saperlo. Cos'ho fatto di male?

— Qui le domande le faccio io, signor Schweitzer!

— È che sono curioso. Forse, se mi diceste...

— Rimboccatevi la manica. Una o l'altra, non ha importanza.

— Perché?

— Perché ve lo dico io.

— Cosa mi volete fare?

— Un'iniezione.

— Siete medici?

— Non vi riguarda.

— Be', mi rifiuto. Quando la polizia vi avrà messo le mani addosso, e avrà molti buoni motivi per farlo, vi denuncerò all'Associazione Medica.

— La manica, per favore.

— Contro la mia volontà — precisai rimboccandomi la manica sinistra. — Se mi uccidete, avrete finito di scherzare. Un assassinio è una cosa seria. Se non volete ammazzarmi, allora vi denuncerò. Finirò col trovarvi, prima o poi.

Sentii pungermi il braccio.

— Vi seccherebbe molto dirmi cosa mi avete iniettato?

— Si chiama TC-6 — rispose lui. — Forse avrete letto qualcosa in merito. Rimarrete cosciente, dal momento che ho bisogno che restiate in possesso delle vostre facoltà mentali, ma mi risponderete con sincerità.

Ridacchiai, cosa che i due dovettero attribuire agli effetti della droga, e continuai a praticare la tecnica respiratoria yoga. Non basta ad

annullare l’effetto della droga, tuttavia a qualcosa serve. Inoltre mi avrebbe forse concesso qualche secondo di respiro, durante i quali potevo rafforzare le sensazioni di distacco che andavo creando dentro di me.

Conosco le droghe tipo il TC-6. Sapevo che quella lasciava libero l’uso della ragione, ma non permetteva di mentire. Decisi di lasciarmi andare, e di approfittare dei suoi punti deboli. Inoltre, alla disperata, disponevo di un trucchetto decisivo.

Quello che mi dava più fastidio era che il TC-6 lasciava dei postumi sgradevoli, con effetti sul cuore.

In apparenza, non sentivo nulla, ma sapevo che era una sensazione fallace. Non ero più lo stesso di prima, e mi rammaricavo di non essere riuscito a prendere prima l'antidoto che tenevo nascosto nella scatola del pronto soccorso, in un cassetto del comò.

— Mi sentite, vero? — domandò l’uomo.

— Sì — mi sentii rispondere.

— Come vi chiamate?

— Albert Schweitzer.

Sentii un rapido respiro alle mie spalle, e quello che mi interrogava fece tacere il compagno che stava per dire qualcosa.

— Che cosa fate? — disse poi.

— Il tecnico.

— Lo sapevo. E che altro?

— Faccio tante cose. Non capisco…

— Lavorate per il governo… per “qualche” governo?

— Dato che pago le tasse, vuol dire che, almeno in parte, lavoro per il governo. Sì.

— Non dicevo in questo senso. Siete un agente segreto al soldo del governo?

— No.

— Un agente “conosciuto”?

— No.

— Allora perché siete qui?

— Sono un tecnico addetto ai macchinari.

— E che altro?

— Non...

— Che altro? Per chi lavorate, oltre che per il progetto?

— Per me.

— Come sarebbe a dire?

— Le mie attività hanno lo scopo di mantenere le mie condizioni economiche e fisiche in buone condizioni.

— Per chi altri lavorate? È questo che vogliamo sapere.

— Per nessuno.

Sentii che l'altro uomo diceva: — Pare innocente.

— Può darsi. — Si rivolse nuovamente a me. — Cosa fareste se mi incontraste e mi riconosceste?

— Vi denuncerei.

— E se non riusciste a farmi arrestare?

— Se ne avessi la possibilità, vi farei del male. Forse vi ucciderei, se riuscissi a farlo passare come legittima difesa o provocato da un incidente.

— Perché?

— Perché devo badare alla mia salute e mantenermi sano. Il fatto che abbiate attentato alle mie condizioni fisiche, significa che potreste provarvici una seconda volta, e non permetterò più che lo facciate.

— Non credo che lo tenteremo ancora.

— Quel che credete non m'interessa.

— Dunque, anche se oggi avete salvato due vite, sareste disposto a eliminarne una.

Tacqui.

— Rispondete.

— Non mi avete fatto nessuna domanda.

— Che sia cosciente degli effetti della droga? — domandò l'altro.

— Non ci avevo pensato... Ditelo voi — mi chiese.

— Non capisco la domanda.

— La droga che vi abbiamo iniettato vi consente di restare orientato in tutte e tre le sfere. Sapete dove siete, chi siete, e in che momento. Però annulla la volontà e voi siete costretto a rispondere alle mie domande. Ci sono alcuni, che hanno lunga esperienza di questo tipo di droghe della verità, che a volte riescono ad annullarne l'effetto,

ponendosi le domande sotto altre forme e dando ad esse una risposta che è in definitiva sincera. È quello che state facendo?

— Hai sbagliato domanda — disse l’altro.

— Qual è quella giusta?

— Avete già preso delle droghe?

— Sì.

— Quali?

— Aspirina, nicotina, caffeina, alcool...

— Parlo dei sieri della verità — precisò lui. — Droghe come questa, che vi obbligano a parlare. Ne avete già prese altre volte?

— Sì.

— Dove?

— All’Università del Nordovest.

— Perché?

— Mi ero offerto volontario per una serie di esperimenti.

— Cosa volevano provare?

— Gli effetti della droga sulla coscienza.

— Riserve mentali — osservò l’altro. — Ci vorrebbero dei giorni interi. Credo che si sia preparato.

— Siete capace di vincere la droga?

— Non capisco.

— Siete capace di mentirci, adesso?

— No.

— Hai sbagliato un’altra volta la domanda — disse il più basso. — Non mente. Tutto quello che dice è vero, alla lettera.

— E allora cosa dobbiamo fare per strappargli una risposta?

— Non so.

Continuarono a tempestarmi di domande. Dopo un po' si stancarono.

— L’ha vinta lui. Ci vorrebbero dei giorni per cavargli qualcosa.

— Dobbiamo?...

— No, abbiamo il nastro con le sue risposte. Lasciamo che se la sbrighi un calcolatore.

Ormai era quasi mattina, e io avevo la strana sensazione, accompagnata da brividi gelidi alla nuca, che sarei stato in grado di

rifilare a quei due qualche frottola. Mi avevano interrogato per ore e ore. Sei, credo. Decisi di provare.

— Credo che ci siano dei microfoni nascosti qua dentro — dissi.

— Cosa? Come sarebbe a dire?

— È il Servizio di Sicurezza della nave — spiegai. — Credo che tutti i tecnici siano sorvegliati.

— Dove sono?

— Non so.

— Dobbiamo trovarli.

— A che servirebbe? — rispose l'altro in un sussurro, cosa che apprezzai, perché non sempre i microfoni captano i sussurri. — Ormai quel che è fatto è fatto, e poi, se ci fossero, sarebbero già venuti qui.

— A meno che aspettino che c'impicchiamo con le nostre mani.

Il primo, però, cominciò a guardare, e io mi alzai, senza che facessero obiezioni, e, barcollando, andai a buttarmi sul letto.

Lasciai scivolare la mano, come per caso, lungo la testata, e trovai la pistola.

L'afferrai, togliendo nel contempo la sicura. Poi mi drizzai a sedere sul letto e puntai l'arma contro i due.

— E adesso, mascalzoni, sarete voi a rispondere alle mie domande.

Il più alto fece per muoversi e gli sparai alla spalla.

— C'è altro? — domandai, togliendo il silenziatore che ormai aveva fatto il suo dovere, e sostituendolo con un cuscino.

L'altro alzò le braccia, guardando il compagno.

— Lascia che sanguini un po' — dissi.

Lui assentì, e si tirò indietro di un passo.

— Mettetevi a sedere — dissi a tutti e due.

Ubbidirono.

Andai a mettermi dietro di loro.

— Fatemi vedere quel braccio. — Lo disinfettai e lo fasciai. Il proiettile lo aveva attraversato. Andai a mettere le loro pistole sul comò, poi strappai i fazzoletti, e li guardai ben bene. Non li avevo mai visti.

— Benone. Chi siete? — domandai. — E perché volevate sapere tutte quelle cose da me?

Non risposero.

— Non ho tanto tempo come voi — dissi — perciò vi legherò col cerotto perché non mi piace che andiate in giro a seminar droghe.

Presi il cerotto dalla scatola del pronto soccorso e feci quel che avevo detto. Poi misi il catenaccio alla porta.

— Le cabine hanno l'isolamento acustico — dissi — e non ci sono microfoni nascosti. Così, se volete, potrete anche gridare. Ma vi avverto che ogni urlo corrisponderà a un osso rotto. Allora, per chi lavorate?

— Io sono addetto alla manutenzione sul traghetto — disse il bassotto — e il mio amico è il pilota.

L'altro lo guardò storto.

— Va bene — dissi. — Ci posso anche credere, dal momento che non vi avevo mai visto a bordo. E adesso pensateci bene, prima di rispondere. Per chi lavorate "veramente"?

Feci questa domanda sapendo che non avevano i vantaggi di cui avevo goduto io. Io lavoro per me perché sono indipendente... un libero professionista. È anche vero che mi chiamo Albert Schweitzer, almeno in questo momento. Non ho mentito sulla mia identità. Se mi avessero chiesto chi ero prima, avrebbero forse ottenuto una risposta diversa. È tutto questione di condizionamento e di attitudine mentale.

— Chi tira i fili?

Silenzio.

— Va bene. Vedo che bisogna cambiare musica.

Si voltarono tutti e due verso di me.

— Voi avete violato la mia fisiologia allo scopo di ottenere qualche risposta — dissi. — Vi renderò il favore violando la vostra anatomia. Vi assicuro che otterrò delle risposte. Solo, sarò un po' più duro. Vi torturerò finché non sarete disposti a parlare.

— Non lo farete — obiettò l'anziano. — Avete un indice di violenza molto basso.

Risi, senza alcuna allegria.

— Lo vedremo.

Come si fa a continuare a vivere quando si è cessato di esistere? Feci presto a scoprirlo. Fino ad allora avevo lavorato sempre nel progetto,

godevo della fiducia e della stima di tutti...

Dopo aver stracciato le mie schede, tornai al lavoro, e fu là che cercai e trovai la località più adatta per ricominciare da zero.

Era Thule, una stazione meteorologica su nell'estremo Nord.

Era affidata a un vecchio a cui piaceva il rum. Ricordo ancora il giorno in cui attraccai nel porticciolo la mia imbarcazione, il "Proteus", lamentandomi del tempo cattivo e del mare grosso.

— Vi sistemerò io — disse il vecchio.

Il calcolatore non aveva sbagliato.

— Grazie.

Mi fece entrare, mi offrì da mangiare, mi parlò del mare e del tempo. Avevo portato con me una cassetta di Bacardi e lasciai che si servisse a volontà.

— Ma qui non funziona tutto automaticamente? — gli domandai.

— Sì.

— E allora che bisogno c'è di voi?

Lui rise e poi spiegò:

— Avevo uno zio senatore, e avevo bisogno di trovare un posto. Mi ha sistemato qui lui... Andiamo a dare un'occhiata alla vostra barca... Fra poco piove.

Andammo. Era un cabinato di media grandezza dotato di motori potenti, ma non adatto per quei mari.

— Ho fatto una scommessa — spiegai. — Volevo arrivare al Circolo Artico e riportare una prova che c'ero riuscito.

— Siete matto.

— Sì, ma vincerò la scommessa.

— Può anche darsi — disse lui. — Una volta ero come voi: pieno di entusiasmo e pronto a buttarmi allo sbaraglio... Sono ancora così i giovani d'oggi? — Si passò una mano sulla barba sale e pepe e sogghignò.

— Più o meno — risposi. — Bevete.

Mi aveva fatto pensare a Eva.

Bevve, e io mi lasciai andare ai miei pensieri. Eva non era così, però. Non era il tipo di cui lui avrebbe avuto piacere di sentir parlare.

Avevamo rotto da quattro mesi. Non per motivi politici o religiosi. Si

trattava di una cosa più fondamentale.

Così inventai per il vecchio una ragazza immaginaria che lo divertì molto.

Avevo conosciuto Eva a New York, dov'era venuta a passare una vacanza. Era alta e bionda, coi capelli tagliati molto corti. L'aiutai a trovare una stazione della metropolitana, l'accompagnai, la invitai a pranzo e mi rispose di andare all'inferno.

Scena:

— Non sono come credete voi.

— Nemmeno io. Però ho fame. Allora, venite?

— Cosa volete?

— Solo qualcuno con cui parlare. Mi sento solo.

— Credo che abbiate sbagliato numero.

— Può darsi.

— Non vi ho mai visto né conosciuto.

— Nemmeno io, però potremmo mangiare lo stesso insieme un piatto di spaghetti al ragù con un bicchiere di Chianti.

— È molto difficile sbarazzarsi di voi?

— No. Me ne andrò senza far storie.

— D'accordo. Accetto gli spaghetti.

Andammo a mangiarli.

Nel mese che seguì non ci lasciammo mai. Il fatto che Eva abitasse in una di quelle città sottomarine non m'importava niente. Pensavo che il "Sierra Club" sapesse il fatto suo quando ne aveva patrocinato la costruzione.

Alla fíne della vacanza, Eva mi chiese di andare con lei.

— Sposami — le dissi. Anch'io ero stato in vacanza a New York e non avevo intenzione di restarci più a lungo.

Ma lei non voleva rinunciare alla sua città-bolla e io non volevo rinunciare al mio sogno. Volevo il mondo ampio e spazioso che si stende al di sopra delle onde – lo volevo tutto per me – avevo già pensato a tutto, fuorché ai biglietti di Natale. Quelli vennero in seguito. Però amavo quella streghetta dagli occhi azzurri che veniva da cinquecento metri di profondità, e adesso mi rendo conto che stavo per cedere alle sue condizioni. Ma sono troppo indipendente... Se tutti e due fossimo stati delle persone normali... Be', non lo eravamo, ecco

tutto.

Eva, dovunque tu sia, non parlerò mai così di te. Spero che tu e Jim siate felici.

— Sì... con la coca-cola — dissi. — È più buono. — Bevvi e lui ne bevve uno doppio, e molti altri ancora, finché mi disse che si sentiva stanco.

— Credo che stia facendomi effetto, signor Hemingway — disse.

— Bene, allora piantiamola.

— D'accordo. Potete dormire qui.

— Ottima idea.

— Vi ho fatto vedere dove sono le coperte, no?

— Sì.

— Allora buonanotte, Ernie. Ci vediamo domattina.

— Potete contarci, Bill. Preparerò io la colazione.

— Grazie.

Si stiracchiò sbadigliando e mi lasciò solo.

La stazione meteorologica era direttamente collegata al calcolatore centrale. Riuscii a inserirmi nel cavo a onde corte servendomi di una lunghezza poco usata. Nessuno si sarebbe accorto del mio intervento.

Una volta finito, ero sicuro che avrebbe funzionato.

Potevo dire tutto quel che volevo, alla Centrale, dalla stazione lontana migliaia di miglia, e qualunque cosa avessi detto sarebbe stata accettata.

Mi sentivo un dio.

Eva, forse avrei dovuto agire diversamente. Forse. Ma non lo saprò mai.

La mattina dopo aiutai Bill Mellings a riprendersi dai postumi della sbornia, e lui non ebbe mai l'ombra di un sospetto. Era un simpatico vecchio, una brava persona, e mi consolava l'idea che non avrebbe avuto fastidi per colpa mia. Ero sicuro che nessuno mi avrebbe mai preso. Ma anche in questo caso a lui non sarebbe successo niente. Dopo tutto è nipote di un senatore in pensione.

Potevo crearmi l'identità che volevo. Mi bastava inventare dei dati – giorno e anno di nascita, nome, titoli accademici e così via – e inserirmi nella società. Per farlo, mi bastava informare la Centrale

attraverso il cavo della stazione meteorologica. Subito avrebbero registrato i dati e io avrei assunto l'identità che avevo scelto.

Ma, Eva, volevo te. È molto triste che non sia mai avvenuto. Be'...

Credo che anche il governo qualche volta ricorra a trucchi di questo tipo, ma sono sicurissimo che nessuno sospetta l'esistenza di un contraffattore indipendente.

So tutto quel che val la pena di sapere, e anche più, se necessario, di quanto riguarda le macchine e i sieri della verità. Il mio nome è sacro. Nessuno lo conosce. Sapete che il poligrafo Keeler può essere ingannato in diciassette modi diversi? Dalla metà del ventesimo secolo è sempre rimasto uguale. Una cinghia intorno al petto più alcuni "detectors" del sudore sulla punta delle dita possono far miracoli. Ma macchine di questo genere non sono mai infallibili. Forse in qualche università ci stanno lavorando intorno per migliorarle, ma niente più. Invece io, oggi, potrei crearne una che nessuno riuscirebbe a ingannare, ma in tribunale non sarebbe ancora ritenuta una prova valida. Le droghe, invece, sono un altro paio di maniche.

Un bugiardo patologico può tener testa all'Amytal e al Pentothal. Ma può farlo anche un uomo che disponga di una "barriera antidroga".

Che cos'è una "barriera antidroga"?

Non vi siete mai presentato per ottenere un impiego e non siete stato sottoposto a un test attitudinale o della personalità? Ma certo. Tutti ci sono passati. (I tests sono tutti schedati, alla Centrale, fra parentesi). Dopo un po', si impara a dar le risposte giuste. Incominciano presto a sottoporteli, così, andando avanti con gli anni, impari a cavartela. E pian piano ti si forma dentro quella che gli psicologi chiamano "barriera anti-tests". Il che sta a significare che ci hai fatto talmente l'abitudine che sai quale sia la scemenza giusta, secondo il libro.

Dunque, è così. Impari a rispondere come vogliono loro. Impari i trucchi che ti fanno risparmiar tempo. Ti senti sicuro, sai che è un gioco, e lo affronti con disinvoltura.

Ecco, con i sieri della verità è esattamente lo stesso.

Se non ti lasci vincere dalla paura, e hai già sperimentato qualche droga allo stesso scopo, puoi farcela benissimo.

La "barriera antidroga" consiste né più né meno che nel sapere come comportarsi sotto quel particolare tipo di bombardamento.

“Andate all’inferno e rispondete alle mie domande” dissi.

Sono convinto che il vecchio, sperimentato e ottimo metodo per condurre un interrogatorio sia ancora il migliore: minaccia, botte e insistenza.

Quella mattina mi svegliai presto e preparai la colazione. Gli portai un bicchiere di succo d’arancia, e lo svegliai scuotendolo per una spalla.

— Maledizione… cosa…

— La colazione — risposi. — Bevete questo.

Lui bevve, poi venne a mangiare con me in cucina.

— Il mare mi sembra buono, oggi — dissi. — Potrei partire.

Lui annuì, colla testa china sul piatto delle uova.

— Se mai ripasserete da queste parti, fermatevi a trovarmi. D’accordo?

— D’accordo. — E mantenni la promessa, diverse volte, perché mi era simpatico.

Parlammo tutta la mattina, ingollando caffè. Era laureato in medicina e aveva esercitato a lungo. (In seguito mi avrebbe estratto alcuni proiettili senza far domande indiscrete). Era stato anche uno dei primi astronauti. Adesso, mi disse che voleva solo essere un vecchio sporco. Seppi in seguito che sua moglie era morta di cancro sei anni prima. Aveva smesso di esercitare, e non si era risposato. Invece, aveva cercato e trovato un posticino tranquillo dove andarsi a ritirare.

Sebbene fossimo ormai amici, non gli ho mai detto che il suo ospite era un bastardo che aveva manomesso i suoi apparecchi. Forse un giorno glielo dirò, perché so che è un tipo di cui potersi fidare. D’altra parte non voglio farlo diventare mio complice. Perché turbare gli amici, e renderli moralmente complici dei nostri misfatti?

Così, diventai l’uomo che non esiste. Ma avevo la possibilità di trasformarmi in chiunque volessi. Per raggiungere questo scopo, bastava che elaborassi un programma e lo inserissi nella Centrale, attraverso le apparecchiature della stazione. Adesso dovevo procurarmi i mezzi di sostentamento, e questo era un po’ più difficile.

Volevo trovare un’occupazione in cui mi pagassero in contanti, e con

somme abbastanza cospicue per permettermi di vivere a modo mio, cioè con tutti gli agi.

Questo restringeva molto il campo ed escludeva molte occupazioni oneste. Se avessi voluto, avrei potuto crearmi la personalità adatta per essere assunto in qualunque azienda. Ma perché dovevo farlo?

Informai la Centrale che ero morto, e la notizia venne debitamente registrata. Poiché non avevo parenti stretti, la mia morte era la soluzione migliore. Morii senza lasciar eredità, perché avevo trasformato in liquido tutti i miei averi e me li ero messi in tasca.

Poi mi creai una nuova identità e mi calai nel personaggio. Feci tutto quello che si desidererebbe fare ma che vien giudicato frivolo e inutile. Vivevo a bordo del "Proteo", che tenevo all'ancora nella baia di un'isoletta del New Jersey. Poiché ufficialmente il "Proteus" non esisteva, nessuno venne a seccarmi. Lavorando sodo, riuscii a diventare il più abile soldato di ventura che sia mai esistito.

Studiai judo. Come sapete ci sono tre scuole: il Kodokon, di puro stile giapponese, il Budo Kxai e i sistemi della Federazione Francese. Gli ultimi due hanno adottato molte regole del primo, con questa eccezione: usano gli stessi colpi, le stesse prese, le stesse mosse, ma con maggior trascuratezza. Secondo loro, lo stile puro è stato creato per le necessità di una razza più piccola, e si basa sulla velocità, sulla leggerezza e sull'agilità, più che sullo stile. Perciò adattarono la tecnica fondamentale alle necessità di una razza più alta. Tennero in maggior conto la forza, senza badare troppo per il sottile alla tecnica. Per me andava benone, perché sono alto e grosso e non molto agile. Può darsi che un giorno o l'altro mi trovi nei guai per questo. Se si segue il Kodokon, anche a ottant'anni si può resistere a un nagenokata, perché questo sistema si basa completamente sulla tecnica e richiede poco sforzo. Secondo il mio sistema, invece, una volta arrivati verso i cinquanta, bisogna essere sempre più rudi, perché non si è più agili come prima. Be', comunque ho ancora una ventina di anni davanti a me per affinare il mio stile. Forse ce la farò. Sono arrivato al Nidan colla Federazione Francese, quindi non devo essere proprio un mollaccione. E cerco di mantenermi in forma.

Mentre seguivo queste attività, eminentemente fisiche, imparai anche a fare il fabbro. Mi ci vollero mesi per imparare ad aprire la serratura più semplice, e sono tuttora del parere che il sistema

migliore sia di dare un calcio alla porta, arraffare quel che si può e poi darsela a gambe.

Non credo di esser tagliato per fare il criminale. Certi ci sono nati, altri no.

Studiai tutto quello che pensavo mi potesse essere utile. E continuo a studiare. Se da un lato non sono esperto in niente, dall'altro mi intendo un po' di tutto. E ho dalla mia il vantaggio di non esistere.

Quando ero a corto di contanti, andavo a trovare Don Walsh. Sapevo chi era, anche se lui ignorava tutto di me, e speravo che non avrebbe mai saputo niente. Lo avevo scelto come mio "modus vivendi".

Cominciò così più di dieci anni fa, e mi ci trovo ancora benissimo. Forse ho migliorato un po' colle serrature e coi naga... per non parlare delle droghe e dei microfoni nascosti. Comunque, è tutta roba che mi torna utile. Inoltre, mando un biglietto a Don ogni Natale.

Non saprei dire perché quei due fossero convinti che stavo "bluffando". Avevano detto che possiedo un indice di violenza molto basso, e questo significava che avevano accesso alle mie schede, alla Centrale. Significava anche che dovevo far di tutto per renderli innocui per il poco tempo che mi restava, la vigilia di RUMOKO. Intanto la mia sveglia segnava le sei meno cinque, e io sarei stato di turno alle otto. Se la sapevano tanto lunga, come pareva, dovevano anche conoscere gli orari dei turni.

Ecco che mi si presentava l'occasione che andavo cercando da un mese, e mi veniva offerta in palmo di mano proprio la vigilia di RUMOKO. Solo che se quei due sapevano quanto tempo avevo a disposizione per "lavorarli", potevano anche riuscire a farmela. Non volevo lasciarli tutto il giorno nella mia cabina, e l'unica alternativa era di consegnarli al Servizio di Sicurezza, prima di presentarmi al lavoro. Non mi andava per niente di farlo, perché non sapevo se avevano complici a bordo – e chi erano – né se avevano già escogitato qualche altra cosa visto che il sabotaggio del J-9 gli era andato male. Se fosse riuscito, la data di nascita di RUMOKO, fissata al 15 settembre, sarebbe stata posposta.

Dovevo guadagnarmi la paga, il che significava consegnare un pacco. Ma finora la scatola era quasi vuota.

— Signori — dissi, con una voce che mi suonò strana, mentre avevo l'impressione che i miei riflessi fossero diventati più lenti. Decisi perciò di muovermi il meno possibile e di parlare lentamente soppesando bene le parole.

— Signori, il vostro turno è finito. Ora tocca a me. — Mi misi a sedere a cavalcioni di una seggiola appoggiando la pistola sull'avambraccio e l'avambraccio sullo schienale. — Prima di incominciare, però, voglio dirvi quello che penso di voi. Non siete agenti del governo. No. Voi rappresentate un interesse privato, non so quale. Se foste agenti del governo, avreste avuto modo di accertarvi che io non lo sono. Invece mi avete interrogato minuziosamente proprio per cercare di essere sicuri su questo punto, ragion per cui deduco che siete agenti privati, e che avete l'acqua alla gola. Questo mi porta a collegarvi con il tentativo di sabotaggio commesso nel pomeriggio di ieri ai danni dell'apparecchio J-9. Sì, diciamo pure che si è trattato di sabotaggio. Voi sapete che lo era, e sapete anche che io lo so, dal momento che ho riparato i danni e il vostro tentativo è fallito. Di qui, la vostra irruzione nella cabina. Dunque, non occorre che vi faccia domande.

"Inoltre sono sicuro che mi avete detto la verità circa le vostre mansioni. Potrei frugarvi in tasca e confermare la mia certezza con quello che c'è scritto sui vostri documenti, ma non m'interessa sapere come vi chiamate. Quindi non farò niente di tutto questo. Resta però una domanda alla quale voglio che rispondiate, e probabilmente rispondendo non danneggerete in alcun modo chi vi ha incaricato di questo lavoro, perché smentirebbe le vostre asserzioni. Ditemi dunque chi rappresentate".

— Perché? — domandò il più alto che aveva una cicatrice all'angolo della bocca, di cui non m'ero accorto prima per via della maschera.

— Voglio sapere chi vi ha incaricato di trattarmi così.

— A che scopo?

Mi strinsi nelle spalle.

— Forse per un senso di vendetta personale.

Lui scosse la testa.

— Allora anche voi lavorate per qualcuno — disse — e anche se non è il governo, è sempre qualcuno che non ci piace.

— Dunque ammettete di non lavorare per conto vostro. Se non mi

volete dire per chi agite, mi direte almeno perché volete impedire l'attuazione del progetto.

— No.

— Come volete. Lasciamo perdere... Il mio parere è che siete alle dipendenze di qualcuno che pensa di essere danneggiato da questo progetto. Che ne dite della mia ipotesi? Potrei anche essere più esplicito.

Il più basso scoppiò a ridere, e l'altro lo fece tacere con un'occhiata feroce.

— Bene, ora passiamo ad altro. Vi potrei denunciare perché vi siete introdotti abusivamente nella mia cabina forzando la porta. Potrei anche aggiungere che eravate ubriachi e che credevate di entrare nella cabina di un vostro amico col quale volevate bere il bicchiere della staffa prima di andare a letto. Cosa ve ne pare?

— Ci sono o non ci sono microfoni in questa stanza? — chiese il basso.

— Ma no che non ci sono — disse il suo compagno. — Tieni la bocca chiusa.

— Be', cosa ve ne pare?

Quello alto scosse ancora una volta la testa.

— Allora, come alternativa, potrei raccontare tutta la storia, comprese le droghe e tutto quanto. Cosa ne dite? Riuscirete a reggere a un interrogatorio protratto?

Quello alto ci pensò su, poi tornò a scuotere la testa.

— Resisteremo.

— Allora — conclusi — non posso evitare di farvi un po' di male, cosa che preferivo non fare. Anche se disponete della barriera antidroga, sapete bene che dopo un paio di giorni crollerà, se vi iniettano droghe o vi sottopongono a qualche trattamento speciale. Quindi, o parlate ora, o parlerete più tardi. Dal momento che preferite rimandare, ne deduco che avete in mente qualche altra cosa per impedire RUMOKO...

— È troppo in gamba!

— Ditegli ancora di tacere — esclamai. — Mi priva del divertimento, rispondendo troppo presto. E allora di cosa si tratta? Avanti. Tanto sapete bene che dovrete finire col dirmelo.

— Ha ragione — disse quello con la cicatrice. — Siete troppo in gamba. Il vostro Quoziente d'intelligenza e il Profilo della Personalità non lascerebbero supporre niente del genere. Se vi faccio un'offerta, siete disposto ad accettarla?

— Può anche darsi. Ma dev'essere grossa. Ditemi quanto e chi paga.

— Duecentocinquantamila dollari in contanti. Non un soldo di più. In cambio ci lasciate liberi e ve andate per gli affari vostri dimenticando quello che è successo stanotte.

Ci pensai seriamente. Bisogna ammettere che ero tentato di accettare. Ma avevo già guadagnato un mucchio di soldi in pochi anni, e non volevo tornare a mani vuote alla “Walsh Private Investigation”, la terza agenzia investigativa del mondo, in ordine d'importanza, con cui volevo continuare a lavorare come agente indipendente.

— Chi firma il conto? — chiesi. — Come? E perché?

— Posso versarvi stanotte stessa metà della somma in contanti e il resto entro una settimana o dieci giorni al massimo. Voi ci direte come. Quanto al “perché”, non fate questa domanda. Fra l'altro, paghiamo anche per non rispondere.

— Il vostro padrone deve disporre di un bel mucchio di quattrini — dissi, guardando l'orologio. Erano le sei e un quarto. — No. Rifiuto.

— Allora è proprio vero che non siete un agente del governo, altrimenti avreste accettato, e poi ci avreste denunciati.

— Ve l'avevo pur detto. Avanti, che altro c'è?

— Sembra che siamo arrivati a un punto morto, signor Schweitzer.

— Non è detto. Sono solo arrivato alla fine della prefazione. Dal momento che con le buone non sono riuscito a ricavare niente da voi, adesso dovrò passare all'azione. Spiacente, ma è necessario.

— Siete davvero disposto a passare alle cattive?

— Ho proprio paura di sì. E non preoccupatevi. Ieri sera ho bevuto, e in previsione di sentirmi male, mi son dato malato. Voi siete già ferito, perciò per questo “round” vi lascio in pace.

Mi alzai con cautela, perché la stanza ondeggiava, ma non volevo che se ne accorgessero. Mi avvicinai al piccoletto, e lo sollevai da terra afferrandolo per le braccia. Anche se mi girava un po' la testa, non avevo perso le forze.

Lo portai in bagno, con la sedia e tutto, e lo infilai sotto la doccia,

scansando le testate che cercava di darmi.

Poi tornai dal suo socio.

— Adesso state ben attento a quello che succederà — gli dissi. — Dipende tutto dall'ora. Ho misurato la temperatura dell'acqua calda in diverse ore della giornata e ho scoperto che va dai 140 ai 180 Fahrenheit.

Il vostro amico si farà una bella doccia bollente, non senza che prima gli abbia aperto camicia e calzoni perché se la goda di più. Capito?

— Capito.

Tornai nello sgabuzzino del bagno e aprii il rubinetto dell'acqua calda. Poi tornai in cabina. Esaminai i lineamenti del compare, e notai che i due si somigliavano. Dovevano essere parenti.

Quando quello sotto la doccia cominciò a urlare, lui cercò di restare impassibile. Ma io capivo cosa gli passava dentro. Tentò di resistere, guardando prima me poi l'orologio, e infine urlò.

— Chiudete quel rubinetto!

— È vostro cugino?

— Il mio fratellastro. Chiudete, farabutto!

— Solo se mi direte una cosa.

— D'accordo. Ma prima chiudete l'acqua, e anche la porta. E lasciatelo dov'è.

Mi scottai la mano nel chiudere il rubinetto. Lasciai la mia vittima immersa nel vapore, e tornai in cabina.

— Cosa avete da dirmi?

— Mi potete liberare una mano e darmi una sigaretta?

— La mano no, la sigaretta sì.

— Almeno la destra. Riesco a malapena a muoverla.

Ci pensai su, e acconsentii. Ma gli puntai la pistola contro la bocca prima di strappargli il cerotto che teneva fermo il braccio. Poi gli diedi la sigaretta.

— Bene — dissi. — Vi concedo dieci secondi per godervela, poi parlerete.

Annuì. Si guardò intorno, e aspirò una profonda boccata.

— Siete un esperto nel far male alla gente — osservò. — Se non siete agente del governo, le vostre carte non dicono tutto.

— Non sono un agente del governo.

— Allora vorrei che foste dalla nostra, perché ci sapete fare — e tornò a guardar l'ora.

Le sei e venticinque.

Fino a quel momento non ci avevo fatto caso. Ma doveva esserci un motivo, per continuare a guardar l'ora.

— Quando scoppia? — gli domandai a bruciapelo.

Lui capì al volo e rispose: — Portate qui mio fratello che lo possa vedere.

— Quando scoppia? — ripetei.

— Manca pochissimo — rispose lui — e allora non importerà più niente. È ormai troppo tardi per voi.

— Non credo — risposi. — Ma adesso che lo so, non c'è più tempo da perdere. Dormiteci sopra. Vi devo lasciare.

— E se vi offrissi una somma più alta?

— Non fatelo. Mi mettereste in imbarazzo, e sarei ancora costretto a rifiutare.

— D'accordo. Ma per piacere riportatelo qui e medicategli le ustioni.

Lo accontentai.

— Voi due rimarrete qui per un po' — dissi poi, spegnendo la sigaretta che avevo dato al più alto e legandogli ancora il polso. Poi mi avviai alla porta.

— Non sapete! Non sapete! — mi gridò dietro.

— Non illudetevi — risposi, senza voltarmi.

In effetti, non sapevo. Ma potevo supporre.

Mi precipitai nella cabina di Carol Deith, e tempestai la porta di colpi, finché dall'interno una voce assonnata disse: — Un minuto! — con un sottofondo di imprecazioni a mezza bocca. Poi la porta si aprì e comparve Carol Deith avvolta in una voluminosa vestaglia.

— Cosa volete? — mi domandò, ammiccando alla luce.

— Oggi è la gran giornata — dissi. — Devo parlarvi. Posso entrare?

— No — rispose. — Non sono abituata a...

— Sabotaggio — dissi. — Ne sono sicuro. E non è ancora finito. Per piacere...

— Entrate. — Spalancò la porta e si fece di lato.

Entrai. Lei richiuse la porta, si appoggiò al battente e domandò: — Allora?

La cabina era in penombra e si vedeva il letto disfatto.

— Sentite, ieri non vi ho detto tutto — raccontai. — Sì, si trattava di sabotaggio... c'era una bomba che ho reso innocua. Ormai è fatta. Ma oggi è la gran giornata e c'è in vista un attentato in grande stile. Ne sono sicuro. Credo anche di sapere di cosa si tratta. Mi potete aiutare. E io posso esservi utile.

— Sedetevi.

— Il tempo stringe.

— Per piacere, sedetevi intanto che mi vesto.

— Sbrigatevi.

Entrò nella cabina attigua lasciando aperta la porta.

— Di che si tratta? — mi domandò vestendosi.

— Credo che siano state inserite alcune cariche atomiche in un punto strategico, cosicché l'uccellino canterà prima del tempo.

— Perché?

— Perché nella mia cabina ci sono due uomini, tutti e due incerottati a una seggiola, che la notte scorsa hanno cercato di farmi parlare. Quello che avevo fatto al J-9 li aveva insospettiti.

— E questo cosa prova?

— Non sono stati molto gentili con me.

— E allora?

— Quando è venuto il mio turno gli ho reso la pariglia. Li ho fatti parlare.

— Come?

— Il come non vi riguarda. L'importante è che abbiano parlato. Credo che sia bene controllare il dispositivo di accensione di RUMOKO.

— Posso andare a prenderli nella vostra cabina?

— Sì.

— Come avete fatto a sopraffarli?

— Non sapevano che ho una pistola.

— Capisco. Non lo sapevo neanch'io... Li arresteremo, non vi

preoccupate. Ma avete detto che li avete fatti parlare?

— Più o meno... sì e no... e niente registrazioni, casomai qui ci siano dei microfoni.

Lei entrò in cabina, fece un cenno d'assenso e si portò l'indice alle labbra. Era molto carina, in calzoni neri e camicia a quadri.

— È meglio che ci sbrighiamo — insistei. — Non voglio che quei due riescano a mandare a monte il progetto.

— Non ci riusciranno. Noi del Servizio di Sicurezza ci siamo imbattuti qualche volta in qualche "rara avis"... sì, faccio le parole incrociate del "Times", e credo che voi siate uno di questi. D'accordo. Do per scontato che sapete quel che fate. Vi prendo per quel che siete: un essere insolito. Avete fatto delle cose che nessuno si aspettava da voi. Capita, qualche volta, di incontrare una persona molto esperta del proprio lavoro che si accorge quando c'è qualcosa che non fila a dovere, e che si preoccupa di cercar di rimediare. Dunque, secondo voi, fra poco sarà lanciata da questa nave una bomba atomica. È così?

— Sì.

— Siete convinto che sia stata collegata al meccanismo di accensione e sia dotata di un congegno a orologeria?

— Esatto. — Guardai l'ora. Erano quasi le sette.

— Credo che manchi poco meno di un'ora — dissi.

— Scenderanno fra pochi minuti — ribattè lei.

— E adesso cosa farete?

Carol Deith sollevò il ricevitore del telefono.

— Operazioni — disse. — Interrompete il conteggio alla rovescia. Passatemi il distaccamento militare — aggiunse poi. — Sergente — ordinò — dovete arrestare due persone. — E a me: — Qual è il numero della vostra cabina?

— Sei-quaranta — risposi.

— Sei-quaranta — ripeté lei al telefono. — Sì, due uomini... Va bene... Sì... Grazie — e riappese. — Sono sistemati — mi comunicò. — Quindi, secondo voi la carica potrebbe scoppiare prima del previsto?

— Ve l'ho già detto.

— Sareste capace di renderla innocua?

— Con l'attrezzatura adatta, sì... anche se preferirei che voi incaricaste...

— Pensateci voi.

— D’accordo. — E andai a occuparmi della faccenda.

Tornai dopo cinque minuti con un pesante fagotto in spalla.

— Ho dovuto sputar sangue ma ce l’ho fatta — dissi. — Mi hanno dato quel che mi occorreva... ma perché non avete incaricato un esperto?

— Volevo che ci pensaste voi — disse Carol. — Sapete già tutto e non voglio che la notizia si diffonda.

— Ditemi dove devo andare.

Lei mi fece strada. Erano le sette.

Impiegai dieci minuti per trovare quello che avevano fatto.

Era roba da bambini. Si erano serviti del motorino di una scatola per costruzioni da ragazzi, compreso il generatore. Un congegno a orologeria di tipo normale lo avrebbe attivato facendogli perforare lo schermo di piombo. Il congegno sarebbe entrato in funzione nel corso della discesa verso il fondo del mare.

Riuscii a disarmare il congegno in meno di dieci minuti.

— Ecco fatto — dissi.

— Magnifico — commentò Carol. — E già che ci siamo, vi avviso di alzare la guardia, perché fra poco vi sottoporrò alla più approfondita indagine che abbia mai fatto.

— Fate pure. Sono candido come la neve.

— Non siete vero. Non può esistere gente come voi.

— Toccatemi per accertarvene. Solo mi dispiace che non approviate il mio modo di esistere.

— A meno che non vi trasformiate in ranocchio a mezzanotte, una ragazza potrebbe cominciare ad apprezzare un tipo come voi.

— Sarebbe una ragazza estremamente sciocca — dissi.

Lei mi lanciò un’occhiata che non mi curai di interpretare, poi mi fissò dritto negli occhi.

— Avete un segreto che non riesco a capire bene — disse. — Sembrate un sopravvissuto dei Tempi Andati.

— Forse lo sono. Sentite, avete detto che potete aiutarmi. Fermiamoci qui. Io non ho fatto niente di male.

— Devo svolgere il mio lavoro. Però, d’altra parte, avete ragione. Mi siete stato molto utile e non avete violato nessuna regola, salvo per

quel che riguarda il J-9, cosa che però non vi procurerà dei fastidi. D'altra parte, devo stendere un rapporto, nel quale è ovvio che voi avrete una parte di primo piano. È inevitabile.

— Non pretendevo questo.

— E allora cosa volete da me?

Una volta registrato alla Centrale, potevo distruggerlo, ma prima sarebbe passato per le mani di molte persone, il che poteva essere pericoloso.

— Avete detto che non volete che la notizia si diffonda. Perché non restringete il gruppetto, lasciando fuori una persona?

— No, è impossibile.

— D'accordo. Allora potrei figurare fin dal principio come uno che si è trovato involontariamente coinvolto nella vicenda.

— Così va già meglio.

— E allora facciamo a questo modo.

— Vedrò quel che potrò fare.

— Mi basta così. Grazie.

— Cosa farete quando avrete finito di lavorare qui?

— Non lo so. Forse mi prenderò una vacanza.

— Da solo?

— Può darsi.

— Sentite, vi trovo simpatico. Farò il possibile per non crearvi dei fastidi.

— Ve ne sarò molto grato.

— A quanto pare avete sempre la risposta pronta.

— Grazie.

— Non vi andrebbe una ragazza?

— Come sarebbe a dire?

— Non ve ne servirebbe una, qualsiasi cosa dobbiate fare?

— Mi pareva che aveste un buon lavoro, qui.

— Sì, ma non alludevo a questo... Ne avete una?

— Una... cosa?

— Su, piantatela di far lo stupido... Una ragazza.

— No.

— E allora?

— Siete matta — risposi. — Cosa diavolo me ne farei di un’agente del Servizio di Sicurezza? Intendete dire che sareste davvero disposta a correre il rischio di unirvi a uno sconosciuto?

— Vi ho visto in azione, e non ho paura di voi. Sì, sarei disposta a correre il rischio.

— È la proposta più strana che abbia mai ricevuto.

— Non state troppo a pensarci.

— Non sapete quel che mi domandate — ribattei.

— E se vi dicessi che mi piacete... e molto?

— Be’, ho disinnescato la bomba...

— Non parlo di gratitudine... Grazie, comunque. Devo però dedurre che la risposta è no.

— State un po’ zitta. Non mi date neppure il tempo di pensare.

— Va bene, va bene — fece lei, allontanandosi.

— Un momento. Non prendetela così. Non potete danneggiarmi, perciò sarò sincero. Mi siete molto simpatica. Ma sono uno scapolo incallito. E vi considero una complicazione.

— Prendiamola a questo modo — ribattè lei. — So di sicuro che siete diverso da tutti. Io vorrei tanto fare delle cose diverse...

— Come, per esempio?

— Come mentire impunemente ai calcolatori.

— Cosa ve lo fa pensare?

— Non c’è altra risposta, se siete un uomo vero.

— Sono vero.

— E allora conoscete il modo di ingannare il sistema.

— Ne dubito.

— Prendetemi con voi — insisté lei. — Vorrei tanto fare quel che fate voi.

La guardai. Una ciocca le sfiorava la guancia, e pareva che fosse lì lì per piangere.

— Sono la vostra ultima occasione, eh? Mi avete incontrato in un momento critico, e vi è venuto voglia di tentare il tutto per tutto.

— Sì.

— Siete pazza, e io non vi posso promettere la sicurezza a meno che non vogliate piantare il gioco, cosa che io non posso. Gioco seguendo

le mie regole, che sono strane. Se ci unissimo, rimarreste con tutta probabilità vedova giovane… Ecco quel che vi aspetta.

— Però siete abbastanza abile da disinnescare le bombe.

— Morirò di morte prematura, perché all'occorrenza mi comporto da stupido.

— Credo che potrei innamorarmi…

— Allora, per amor del cielo, riparliamone più tardi. Adesso ho un sacco di cose da fare.

— Benissimo.

— Come testa dura non siete niente male.

— Non mi pare.

— Be', staremo a vedere.

Dopo di essermi svegliato da uno dei sonni più profondi della mia vita, mi presentai al lavoro.

— Sei in ritardo — disse Morrey.

— Non m'hanno aspettato.

E andai a vedere. RUMOKO aveva preso il via.

Martin e Demmy erano scesi a inserire le cariche. Fecero quel che dovevano fare, e poi ci allontanammo da quel punto. Tutto era pronto e aspettavamo il segnale radio. Gli intrusi erano stati portati via dalla mia cabina, cosa che mi fece molto piacere.

Eravamo già parecchio lontani quando arrivò il segnale.

Per un attimo ci fu silenzio, poi la bomba esplose.

— Abbiamo contribuito a inquinare un po' di più l'atmosfera — disse Martin.

— Diavolo — disse Demmy.

L'oceano si sollevò ad assalirci. La nave sostenne l'assalto.

Per un po' non accadde niente. Poi incominciò.

La nave si scosse come un cane bagnato. Io guardavo, aggrappato al parapetto. Poi arrivò un seguito di onde bastarde, ma la nave resse bene.

— Stanno arrivando i primi dati — disse Carol. — Cresce.

Annuii senza parlare. Non avrei saputo cosa dire.

— Continua a crescere — disse lei dopo un minuto, e io tornai a

annuire.

Alla fine, nella tarda mattinata, il fenomeno scatenato nel fondo degli oceani comparve in superficie.

Le acque stavano già ribollendo da un pezzo. Il ribollio aumentava. I dati della temperatura salivano verso le punte massime.

Poi ecco un fantastico spruzzo che fu scagliato a enorme altezza verso il cielo, dorato nella luce del mattino, come se Zeus fosse andato a far visita a una delle sue ragazze.

Era accompagnato da un rombo sordo. Rimase sospeso per un istante, poi ricadde frantumandosi in milioni di scintille.

Subito dopo seguì una serie di violentissime perturbazioni, in continuo aumento, che seguii a occhio nudo e attraverso gli strumenti.

L’acqua s’increspò scintillando. Il rombo s’incupì e si attenuò. Al primo zampillo ne seguirono altri. Sotto la superficie, l’acqua bolliva. Quattro zampilli, ognuno più grande del precedente…

Poi l’“Aquina” fu colpita da una violentissima ondata di marea…

Ma l’avevamo previsto e ci eravamo preparati ad affrontarla.

Cavalcammo sull’onda, senza danni.

Eravamo a miglia e miglia di distanza e ci sembrava di essere a un passo.

L’ultimo zampillo non ricadde, e si trasformò in una colonna senza capitello, che forava il cielo. Nello stesso tempo, l’aria si oscurò. La colonna cresceva e aveva la base circondata di fuoco.

Dopo un po’ il cielo si sbiadì in un falso crepuscolo, mentre l’aria s’impregnava di una polvere impalpabile che penetrava negli occhi e nei polmoni. Di tanto in tanto, nubi di polvere sorvolavano il cielo come stormi di uccelli. Accesi una sigaretta per proteggere i polmoni dall'inquinamento, e rimasi a guardare il fuoco che cresceva.

Il mare si era oscurato in quel precoce crepuscolo. Il bagliore si attenuò, e comparve una forma scura.

RUMOKO.

Il cono. Un’isola creata artificialmente. Un pezzo di Atlantico che finora era rimasto sempre sommerso, forse, e che ora saliva laggiù. L’uomo aveva creato una nuova terra. Un giorno, sarebbe stata abitabile. Se fossimo riusciti a crearne una catena…

Sì. Forse un secondo Giappone. Più spazio per l’umanità in crescente

aumento. Più spazio per vivere.

Perché mi avevano sottoposto a quell'interrogatorio? Chi si era opposto alla realizzazione del progetto? Secondo me era un'ottima trovata.

Me ne andai a pranzo.

Carol entrò in sala mensa e venne a sedersi di fronte a me.

— Salve.

— Salve.

— Spero che ci abbiate pensato — disse lei, tra l'insalata e il manzo "ersatz".

— Sì — risposi.

— E quali sono i risultati?

— Non so ancora. È stata una cosa troppo rapida, e, francamente, mi piacerebbe potervi conoscere meglio.

— Sarebbe a dire?

— Esiste un'antica consuetudine che consiste nel "darsi appuntamento". Seguiamola per un po'.

— Non vi piaccio? Ho controllato i nostri indici di compatibilità. Dimostrano che andremmo d'accordo insieme... Cioè accettandovi come siete... ma ormai vi conosco bene.

— A parte il fatto che non sono disponibile per il miglior offerente, vorrei sapere cosa significano queste parole.

— Ho fatto parecchie supposizioni e poi credo di poter andar d'accordo con un individualista che sa come si gioca con le macchine.

Sapevo che nella sala c'erano dei microfoni, mentre lei ignorava probabilmente che lo sapessi. Per questo aveva i suoi buoni motivi per dire quel che diceva... e non sapeva che io lo sapevo.

— Spiacente — le dissi. — Ma avete troppa fretta. Datemi un po' di respiro.

— Perché non andiamo in qualche posto a parlarne?

Intanto, eravamo arrivati al dessert.

— Allo Spitzberg.

Ci pensai, poi dissi: — Va bene.

— Sarò pronta fra un'ora e mezzo.

— Ehi! — esclamai. — Credevo che pensaste al "weekend". Dobbiamo

far ancora dei controlli. Non ho finito il mio lavoro qui.

— Il vostro vero lavoro, però è finito, non è vero?

Cominciai a mangiare la torta di mele – squisita, tra parentesi – con formaggio e caffè. Di sopra l'orlo della tazza, guardai Carol scuotendo lentamente la testa.

— Posso farvi dare un giorno di permesso — insisté lei. — Non succederà niente.

— Spiacente. M’interessano i risultati delle prove. Rimandiamo al “week-end”.

Lei ci pensò su un momento. — E va bene — disse alla fine, e io annuii continuando a mangiare.

Quel “va bene”, invece di un “sì” o “d’accordo” o “sicuro”, doveva essere una parola convenuta. O forse si trattò di qualcos’altro che lei fece o disse. Non lo so e non me ne importa più.

Quando ci avviammo per uscire, lei era davanti a me e io allungai il braccio per aprirle la porta. Immediatamente, entrarono due uomini.

Carol si fermò, voltandosi.

— Non occorre che vi disturbiate a dirlo — dichiarai. — Non sono stato abbastanza svelto e così sono agli arresti. Non state a recitare i miei diritti, perché li conosco. — Porsi le mani, vedendo che un uomo teneva pronte le manette. — Buon Natale — aggiunsi.

Ma lei recitò lo stesso i miei diritti, e io la fissai mentre parlava. Evitò sempre il mio sguardo.

Diavolo, finora era stato tutto troppo bello per essere vero. Non credo che fosse un’esperta della parte che aveva recitato, anche se... mah! a volte mi chiedo se sarebbe andata fino in fondo, se le circostanze lo avessero richiesto. Però aveva avuto ragione di dire che il mio lavoro a bordo dell’“Aquina” era finito. Dovevo tagliare la corda e far in modo che entro le prossime ventiquattr'ore Albert Schweitzer morisse.

— Stasera “voi” andrete allo Spitzberg — disse lei. — Là ci sarà modo di interrogarvi meglio.

In che modo potevo cavarmela? Però...

Come se mi avesse letto nel pensiero, lei aggiunse:

— Siccome sembra che siate piuttosto pericoloso, vi avverto che gli uomini di scorta sono particolarmente esperti.

— Dunque non verrete con me?

— Temo proprio di no.

— Peccato davvero. Allora questo sarà il nostro addio. Mi sarebbe piaciuto potervi conoscere meglio.

— Tutto quello che ho detto non ha alcun valore — precisò lei. — Serviva solo per portarvi fino a questo punto.

— Non ne dubito. Però resterete sempre col dubbio.

— Scusatemi, ma devo mettervi le manette — disse uno degli uomini.

— Oh, certo — e tornai a porgere i polsi.

Ma l'altro, quasi in tono di scusa, disse:

— No, per favore, dietro la schiena.

Ubbidii ma ebbi tempo di osservare le manette. Erano di tipo antiquato. Cose che capitano quando paga il governo. Se mi curvavo all'indietro avrei potuto scavalcarle e ritrovarmele di fronte. Bastavano venti secondi al massimo...

— Una cosa — dissi. — Tanto per soddisfare la mia curiosità. Avete scoperto perché quei due erano venuti nella mia cabina a interrogarmi? Che cosa volevano in realtà? Se potete dirmelo, avrei piacere di saperlo, perché ci ho perso il sonno.

Lei ci pensò su mordicchiandosi il labbro, poi disse:

— Erano di New Salem, una città-bolla dello zoccolo continentale nordamericano. Temevano che RUMOKO mandasse in pezzi la cupola.

— E avevano ragione?

— Non lo sappiamo ancora — rispose lei dopo una pausa. — Mancano notizie da un po' di tempo, e non siamo riusciti a metterci in comunicazione. Vi sono delle interferenze.

— Insomma, cosa è successo?

— Non siamo riusciti a ristabilire il contatto.

— Volete dire che la città potrebbe esser stata distrutta?

— No, a sentire gli scienziati, le possibilità erano minime.

— Oh, i "vostri" scienziati! È probabile che non fossero convinti di quel che dicevano.

— È vero — ammise lei. — Ci sono sempre degli ostruzionisti. Quelli di New Salem mandarono i sabotatori perché non si fidavano delle dichiarazioni dei nostri scienziati. L'interferenza...

— Mi spiace.

— Cosa?

— Di aver messo quel tizio sotto la doccia… Va bene. Grazie. Leggerò tutto sui giornali. Mandatemi allo Spitzberg, adesso.

— Per favore — disse lei — io ho fatto il mio dovere. Credo che sia giusto. Se siete puro come un giglio lo scopriranno presto. E in questo caso… in questo caso vorrei che ricordaste che quel che ho detto prima è ancora valido.

Sogghignai.

— Certo, certo. Ma io ho già detto “addio”. Comunque grazie per aver risposto alla mia domanda.

— Non prendetevela con me.

— Non mi sogno nemmeno. Però non potrei mai più fidarmi di voi.

I due mi accompagnarono all'elicottero e mi aiutarono a salire a bordo. Oltre a noi tre, c’era solo il pilota.

— Ha della simpatia per voi — disse quello dei due che portava una pistola.

— Siete davvero perspicace.

— Se ha ragione e siete pulito, tornerete a vederla?

— Né io né voi la rivedremo mai più — dissi.

Lui mi fece sedere in fondo alla cabina. Poi lui e l’altro presero posto accanto ai finestrini e fecero un segno al pilota.

Il motore entrò in funzione e ci sollevammo.

RUMOKO ardeva, rombava ed eruttava in lontananza.

“Eva, mi dispiace. Non lo sapevo. Non avrei mai immaginato che potesse avere queste conseguenze”.

— Siete ritenuto pericoloso — disse l’uomo alla mia destra. — Per favore non fate scherzi.

“Ave, atque avatque” dissi nel profondo del cuore.

“Ventiquattr’ore” dissi a Schweitzer.

Dopo aver preso il denaro da Walsh, tornai al “Proteus” e studiai per dieci giorni il buddismo Zen. Non avendo ottenuto i risultati voluti, andai a trovare Bill Mellings e mi sbronzai con lui. Dopo tutto, mi ero servito delle sue apparecchiature per uccidere Schweitzer. Non gli dissi

niente, e invece gli raccontai la storia di una ragazza “ni-hi” dotata di un paio di seni fuori misura.

Poi, per una quindicina di giorni, ci dedicammo alla pesca.

Io non esistevo più. Avevo cancellato Albert Schweitzer dalla faccia del mondo, e continuavo a ripetermi che non volevo esistere più.

Se dovete uccidere un uomo – cioè se siete costretti, senza possibilità di scelta – è una cosa orrenda, che brucia l’anima e vi dà modo di apprezzare meglio il valore della vita umana.

Così pensavo, e invece fu diverso.

Non ci furono spargimenti di sangue, ma fu una cosa rapida, provocata da un virus al quale ero immunizzato, ma che pochi altri al mondo conoscevano. Aprii l’anello e feci uscire le spore. Non ci fu bisogno d’altro. Non ho mai saputo i nomi dei due uomini e del pilota. Devo dire, anzi, che non li guardai nemmeno bene in faccia.

Li uccisi in due minuti, e mi liberai in venti secondi delle manette, come avevo previsto.

Feci schiantare l’elicottero sulla banchisa, fracassandomi il polso destro, e mi allontanai a piedi dal relitto.

All’autopsia i tre potevano risultare affetti da miocardite o da sindromi di arteriosclerosi cerebrale, a seconda di come aveva agito il virus.

Naturalmente, dovevo tenermi nascosto per un po’. Annetto alla mia esistenza un po’ più valore di quanto non ne attribuisca chi voglia attentare ad essa. Ciò non significa, però, che avessi paura.

Pensavo che Carol doveva sospettare, ma la Centrale accetta solo i fatti. E io avevo fatto in modo che nell’elicottero entrasse abbastanza acqua da far scomparire le spore. Nessuno, in nessun modo, avrebbe potuto provare che io avevo ucciso i tre uomini.

Il corpo di Albert Schweitzer era scomparso, certo portato via dal mare attraverso il portello aperto.

Se mai mi capiterà d’incontrare qualcuno che ha conosciuto Albert Schweitzer nel breve tempo che è vissuto, avrò un’altra identità e mi sarà facile persuaderlo di essersi sbagliato.

Tutto liscio, dunque. Ma io continuo a domandarmi se lavoro dalla parte giusta e continuo a tormentarmi.

RUMOKO nato dalle profondità del mare continuò a fumare e a

crescere come quei mostri tanto criticati dei film hollywoodiani di fantascienza. Era previsto che il fuoco si sarebbe spento nel giro di pochi mesi. Poi sarebbe stato coperto di uno strato di terriccio importato e gli uccelli migratori sarebbero stati incoraggiati a fermarcisi, magari anche a fare il nido. Ci sarebbe cresciuta la langrovia rossa che avrebbe legato la terra al mare. Sarebbero arrivati anche gli insetti, e un giorno l'isola sarebbe stata abitabile. Un altro giorno ancora sarebbe stata una della catena di isole abitabili.

Si potrebbe dire che costituiva un'arma a doppio taglio, perché se da una parte avrebbe offerto spazio abitabile all'umanità, dall'altra, nascendo, aveva ucciso migliaia di persone.

Sì, le scosse sismiche avevano schiantato la cupola di New Salem e molta gente era morta.

Nonostante questo, l'estate prossima nascerà il secondo figlio di RUMOKO.

La popolazione di Baltimora II è preoccupata, ma le indagini svolte per incarico del Congresso hanno dimostrato che la colpa era dei costruttori di New Salem, che non avevano tenuto conto di tutte le eventualità. I tribunali condannarono alcuni dei costruttori.

È stata una cosa mal fatta e in un certo senso disonesta, e dal canto mio io continuo a esser pentito di aver messo quel tizio sotto la doccia. So che è vivo e che sta bene, ma so anche che non sarà mai più lo stesso di una volta.

Dicono che per il secondo RUMOKO verranno prese precauzioni particolari. Non so quali e non mi fido. Ma tant'è: ormai non mi fido più di niente.

Se va distrutta un'altra città, come la tua, Eva, credo che ci penseranno prima di continuare. Ma non credo che il progetto RUMOKO si fermerà. Troveranno un'altra scusa.

Se da un lato abbiamo dimostrato che siamo in grado di creare nuove terre, dall'altro sono convinto che non è questa la soluzione ai problemi connessi all'aumento della popolazione. No.

D'altro canto, visto che oggi siamo in grado di controllare tutto, potremmo anche controllare la popolazione. Se mai ci sarà un referendum in proposito, assumerò un'identità per l'occasione, e darò il mio voto favorevole. Convengo anche col fatto che si debbano creare

altre città sottomarine e incrementare l'esplorazione spaziale. Ma RUMOKO no. Basta. È pericoloso, e anch'io per poco non ci ho rimesso la pelle.

È per questo che io, Francis S. Fitzgerald, ho deciso che il Figlio di RUMOKO non solleverà mai la sua brutta testa dalle profondità degli abissi.

Nonostante le mie passate convinzioni, stavolta lavoro in proprio, e gratis. Walsh non lo saprà mai, e nessun altro, mi auguro. Non sono un altruista ma sento di dovere qualcosa alla razza da cui fuggo. In fin dei conti, una volta ne facevo parte...

Approfittando di non esistere saboterò quel bastardo in modo che non ci sia un secondo RUMOKO.

Come?

Farò in modo che sia per lo meno un secondo Krakatoa. La Centrale sa molte cose del magma, grazie al primo... grazie al secondo ne so molto anch'io.

Manipolerò l'esplosivo.

Quando la carica esploderà, avrò fatto in modo che provochi le più forti scosse sismiche che si ricordino a memoria d'uomo. Non dovrebbe essere molto difficile.

Forse, così facendo, ucciderò migliaia di persone... forse. Di certo ne ammazzerò qualcuna. Comunque, RUMOKO, nel distruggere New Salem ha fatto prendere una gran paura a un sacco di gente, ma RUMOKO II li spaventerà ben di più. A questo aggiungete che so come si diffondono le voci, e posso provvedere di persona. Lo farò.

Ho intenzione di fare le cose in grande.

Sì, quelli del progetto otterranno dei risultati, per esempio un Everest in mezzo all'Atlantico e qualche cupola rotta.

Non illudetevi. Si può fare. E si farà.

Infilzai l'esca e gettai la lenza fuori bordo. Bill bevve un sorso di aranciata e io accesi una sigaretta.

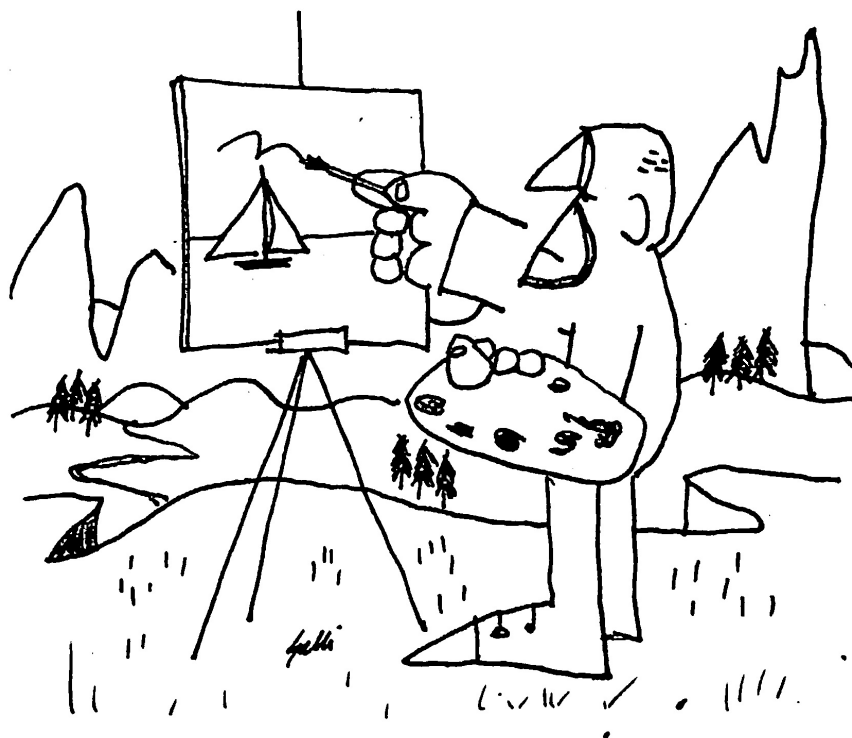
— Fai il progettista, adesso? — mi domandò Bill.

— Sì.

— Cosa stai progettando?

— Ho in mente qualcosa. Un po' complicato.

— E lo farai?

— Sì.
— Qualche volta viene anche a me la voglia di far qualcosa... di darmi da fare come te.
— No, stattene tranquillo. Ti assicuro che non ne vale la pena.
Guardai le acque scure, capaci di far prodigi. Il sole del mattino lambiva le onde, e il vento era fresco e piacevole. Sarebbe venuto bel tempo. Lo si capiva da come si diradavano le nuvole.
— Pare una cosa interessante. Hai detto che si tratta di un lavoro di demolizione.
E io, Giuda Iscariota, mi voltai verso di lui, e dissi:
— Passami l'esca, per favore. Mi pare che qualcosa abbia abboccato.
— Un momento. Ha abboccato anche alla mia.
La preda, come una massa di dollari d'argento, cadde sul ponte. La finii con un colpo di canna, per non farla soffrire.
Continuo a ripetermi che non esisto. Spero che sia vero, anche se sento che non è così. A volte mi par di rivedere la faccia del vecchio Colgate.
"Eva Eva...
"Perdonami, Eva mia. Come vorrei che la tua mano mi carezzasse la fronte".
Che bel colore è l'argento. Le onde sono verdi e blu, stamattina, e che bella luce c'è.
"Perdonami..."
— Ecco l'esca.
— Grazie.
La presi, e lanciammo la lenza.
Tutti muoiono, questo è vero; ma il saperlo non mi consola.
Niente, del resto, può farlo.
Come al solito, manderò gli auguri di Natale a Don. Ma stavolta con un anno di ritardo.
Non venitemi a chiedere il perché.

TUTTI MORIAMO NUDI
di James Blish

Quando Alexei-Aub Kehoe Salvia Sun-Moon-Lake Stewart, Nett. Ur., uscì per andare a colazione, trovò una dozzina di uomini muniti di martelli pneumatici, occupati a rompere il fondo stradale, davanti a casa sua. Le lame affilate delle perforatrici tagliavano l'asfalto, che andava lentamente sollevandosi, in tanti pezzi rettangolari. C’era un frastuono spaventoso, alla cui musica ballava una fitta cerchia di ragazzini, protetti dal traffico dalle barricate della polizia ai due estremi della strada. Dopo averci pensato un momento per afferrare l’analogia, trovò che, con quelle maschere antigas, avevano qualcosa degli intagli in legno della Danza della Morte di Hans Holbein il Giovane.

Con questo, non è detto che lui fosse una bellezza, anche senza maschera, e da un pezzo ormai si era rassegnato al suo aspetto. Era biondo – ma non di tipo vichingo – anzi, era piuttosto piccolo anche col moderno standard di denutrizione, e, quel ch’era peggio, alquanto grassottello, per cui chi non lo conosceva lo guardava con quel misto di gelosia e di odio che le persone denutrite riservavano a chi aveva l’aria di rimpinzarsi a spese degli altri. Nel caso specifico di Alex, come tutti i suoi conoscenti ben sapevano, avevano perfettamente ragione: come capo di un sindacato tenuto sotto stretto controllo governativo, era solo un gradino al di sotto dei pubblici funzionari, e non poteva attribuire la sua grassezza a un difetto metabolico; sta di fatto che provava per il cibo lo stesso amore che Shakespeare provava per le parole. Adesso, a quarant’anni, aveva intenzione di sottoporsi a una dieta rigorosa. Quanto alla faccia, era sempre stata larga, e l’accumulo di una leggera pappagorgia dava l’idea che gli si fosse seduto sopra qualcuno di modi gentili ma di deretano pesante. Oh, bene, dal

momento che anche lui come tutti gli altri era nato in un’atmosfera, in un’ecologia generale, che erano un vero e proprio mare di mutageni, pensava di doversi considerare fortunato perché non aveva il naso sottosopra, o fornito di una terza narice.

Quanto alla banda di ragazzi danzanti, rendeva il passaggio sul marciapiede ancora più difficile di quanto già non fosse a quell’ora, ma Alex non ci badava. Li guardava con tenerezza. Consumavano, ma non producevano. Ed era un privilegio avere il permesso di camminare. Nella parte bassa di Manhattan uno o aveva una canoa (se era ricco) o viaggiava su una chiatta TA, e usciva dall'ufficio da una finestra del secondo piano.

Alex amava ricordare che vent’anni prima le Alture di Morningside erano formate per lo più da case popolari (almeno secondo i moderni standard) che circondavano completamente la grande università che ne era la proprietaria. Oggi, come tutte le altre zone elevate della città, le Alture erano un grande complesso di grattacieli in cui lavoravano solo le persone più potenti della Terra. I meno fortunati dovevano remare nei canali di schiumosa acqua salmastra di Times Square, Wall Street, Rockfeller Center e altre zone popolari, schivando i mucchi di rifiuti e schivandosi l’un l’altro come meglio potevano, o ammassandosi sui ponti stesi fra casa e casa, o cercando di approfittare di qualche tratto asciutto. Le zone pianeggianti come Brooklyn – che un tempo, costituiva da sola una delle città più grandi del mondo – erano ovviamente allagate, il che, forse, in fondo era un bene, perché negli ultimi tempi i terremoti erano andati aumentando.

I più potenti della Terra. Alex assaporava con voluttà il suono di queste parole. Lui era uno di Loro. Come Presidente Generale della Sezione Locale 802 della “Confraternita Internazionale dei Tecnici Sanitari”, pochi erano quelli che gli stavano a pari, e non solo a suo giudizio.

Indubbiamente, una figura come Everett Englebert Loosli Vladimir Bingovitch Felice de Tohil Vaca, grazie al più lungo “pedigree” e alla carica, più elevata della sua, di “Segretario degli Stati Uniti per la Salute, l’Educazione, il Benessere, e i Rifiuti (Eliminazione dei)”, era un gradino al di sopra di lui; ma era improbabile che nonostante i vantaggi ereditari di cui godeva fosse più colto... e, secondo Alex, le prossime settimane avrebbero dimostrato chi di loro due fosse davvero

il più potente.

Mentre si sistemava la maschera – per quanto nuova potesse essere lasciava sempre filtrare qualche agente patogeno dall'aria esterna – scacciò risolutamente quelle idee, preparandosi invece a godersi prima la passeggiata e poi la colazione. Per quel giorno aveva organizzato, al suo circolo, un pranzo per scrittori, artisti e musicisti – tutta gente che non contava niente nel mondo moderno, ma che per lui contava molto; era il loro mecenate. A una ragazza, che forse avrebbe anche potuto diventare la sua prossima moglie, aveva persino concesso l'autorizzazione di tenere dei gatti, creature inutili come gli esteti, in questa civiltà sempre più dura, anche se producevano solo una quantità trascurabile di rifiuti.

Nonostante questo, però, – in fondo era prima di tutto un professionista – non poteva far a meno di chiedersi cosa ne avrebbero fatto dell'asfalto che quegli uomini stavano tagliando. Capiva perché lo facevano: una pavimentazione di asfalto in una città in cui a mezzogiorno la temperatura scende raramente sotto i quarantacinque gradi, rischia di essere una seccatura e una trappola. Le scarpe dei ragazzi che ballavano si stavano già invischiando nell'asfalto. Nondimeno, virtualmente era indigeribile; una volta finito di toglierlo, dove lo avrebbero portato gli operai? A Riverdale c'era una cisterna sotterranea per il catrame in cui rifiuti ingombranti di quel genere venivano lentamente – troppo lentamente – metabolizzati in biossido di carbonio e acqua ad opera di un organismo, il "Bacillus aliphaticus", ma ormai era quasi completamente inondata e l'acqua melmosa veniva sospinta verso la sommità della cisterna dalla viscosità dell'elemento che teneva intrappolati i gas, come una birra che abbia la schiuma sul fondo. Fra non molto, le fogne di Riverdale avrebbero incominciato a riversare nelle strade non solo acqua, ma anche i puzzolenti agglomerati viscosi e indistruttibili, al cui confronto l'asfalto bollente era innocuo come cemento freddo. Senza contare che il biossido di carbonio non era certamente un prodotto ideale.

Ma adesso non era il momento di pensarci. Alex bussò alla porta del "Brackette de Poisson", fu riconosciuto e fatto entrare. I suoi amici erano già a tavola e sollevarono solennemente le braccia per salutarlo. Scrutando nella penombra era appena riuscito a individuare Juliette Bronck, quando Fantasia ad Parnassum si alzò cerimoniosamente, e

disse:

— “Ave”, spazzino.

Nessuno più usava quella parola, Alex rimase profondamente offeso, e, quel che è peggio aveva paura di dimostrarlo. La gente dovrebbe capire che è difficile restare amici di persone che non rispettano la nostra sensibilità. Ma il peggio doveva ancora venire.

— Ascolta — disse Fantasia con foga. — Siedi. Deponi la pala. Non ti occorre più.

— Perché, Fan?

— Perché? — ripeté Fan fingendo grande meraviglia. — Ma perdio, Alex, non sai “ancora” che il mondo sta per finire?

Ah, ecco! Fan aveva un nuovo hobby. Probabilmente la colazione non sarebbe stata molto piacevole.

— Già, già — commentò Alex sentendosi improvvisamente sopraffare dalla stanchezza. Si mise a sedere, e si guardò intorno, cercando di sorridere con aria benevola. In fin dei conti non avrebbe dovuto esser difficile. Ecco lì Juliette, faccia di cammeo, ventisei anni, bruna, con un corpo da bikini (e in effetti in quel momento non indossava molto di più); Willi Emshredder, alto, cadaverico, con una voce dolce, che aveva creato una volta un’“Esperienza” della durata di dodici ore, intitolata “Filosofia del Bidone della Spazzatura”; Rosasham Ellisam, una delle eroine culturali di Alex, in quanto creava sculture saldando insieme vecchi rifiuti alla cui sistemazione si sarebbe dovuto provvedere in qualche altro modo; Goldfarb Z, un Mussulmano bianco che da anni stava scrivendo con inchiostro invisibile un poema epico subliminale, intitolato “Così introduco memonahan”; Strynge Tighe, un disperato irlandese avvolto in collane di chicchi di frumento tinti in blu, specializzato in indecifrabili versi etruschi chiamati txckxrxsm; Beda Grindford, famoso unicamente perché era stato l’ultimo a lasciare Los Angeles prima che il ciclone colpisse l’impianto Hyperion; Arthur Lyod Merlin, uno scroccone ereditario che passava la vita a cercare qualcuno che lo mantenesse; Bang Johnsund, che scriveva interminabili serie a puntate per la 3V intitolata “La C.O.S.A. dall’I.N.T.E.R.N.O”; Girlie Stonacher, una modella bionda che aveva fatto la hostess sulle limousine che portavano ai traghetti orbitali, finché i voli sulla luna non erano stati aboliti; la moglie di Fantasia, Gradus, la più bella donna che mai fosse

esistita dopo Eleonora d'Aquitania, che girava completamente nuda e ti avrebbe ridotto in brandelli se avessi osato notarlo; Polar Pons, che, grazie al fatto di esser alto due metri e settanta, era molto richiesto come conferenziere; oltre, naturalmente, ai soliti giovincelli che non contavano niente.

E oltre, altrettanto naturalmente, all'inevitabile spina nel fianco che non manca mai in gruppi del genere: nel caso specifico si trattava proprio di Fantasia. Era un bell'uomo, anche se non molto alto, prossimo alla cinquantina, che irritava Alex prima di tutto perché aveva il "pedigree" più lungo e più nobile d'America, talmente aristocratico che il solo elenco dei suoi nomi copriva tre intere pagine di un registro d'albergo, a partire dall'epoca di maggior splendore dell'Impero Austro-ungarico; e in secondo luogo perché aveva trovato il modo di arricchirsi in modo riprovevole grazie a diverse invenzioni utili (per esempio, aveva inventato un contenitore per la birra che, quando la bottiglia era vuota, si dissolveva in fumo lasciando solo una piccola coppa che conteneva l'ultimo sorso, dopo di che, anche la coppa si dissolveva trasformandosi in lucido per mobili); in terzo luogo perché gli piaceva discutere sostenendo tutti i lati di una questione, senza apparentemente approvarne uno, finché gli si dava modo di discuterne (e questa, in una riunione di artisti, era la sua arte); e ultimo (o quasi) perché aveva sempre ragione tutte le volte che Alex era sicuro che avesse torto.

Nonostante questo Alex gli voleva bene e andava quasi sempre d'accordo con lui rifiutandosi di credere che potesse prendere qualcosa sul serio. Ma questa volta, per la prima volta, Fantasia lo aveva veramente insultato; e...

— ... la fine del mondo — disse con aria tetra Fantasia.

— Dimostramelo — ribattè Alex, prendendo il menu con aria indifferente... gli sarebbe piaciuto mangiare granchi dell'Alaska, ma si erano estinti nel 1980 quando, coll'apertura del canale navigabile guatemalteco, era iniziato il travaso ritmico delle maree antartiche nel Pacifico. Una sorte analoga subirono qualche anno dopo le lamprede quando, attraverso il canale S. Lorenzo i flussi e riflussi oceanici interessarono anche i Grandi Laghi. Il piatto speciale del giorno erano scampi al neon. Sapendo di dove venivano, Alex perse l'appetito. Depose la lista e guardò il suo improvvisato antagonista.

— Stammi a sentire, dannazione.

— “Eri tu, Brute?”

— Alex — disse Fan con una tenerezza che lo turbò — non crederai di cavartela con del latino maccheronico, e nemmeno con salsa di spazzatura. Non inalberarti, è venuto il momento di dire pane al pane. Ho fatto qualche calcolo e sono sicuro che ormai siamo spacciati.

Juliette toccò il gomito di Alex, con un gesto che significava: “Non ascoltarlo, non lasciare che ti faccia del male, ti consolerò dopo io”. Ma Alex non aveva possibilità di scelta:

— Va avanti — disse, come il serpente alla mangusta.

Dopo l’ultimo abbraccio, Alex aveva sistemato i piedi fra i gatti, e stava per cedere al sonno, quando Juliette disse:

— Alex, dormi?

Lui sospirò, diede una ginocchiata a un gatto che rispondeva al nome avvilente di Hausmaus, e si rizzò su un gomito. Juliette, stesa accanto a lui trasudava calore e profumo di deodorante spray e d’amore, ma la sua espressione era quella di chi è deciso, finalmente, a parlare di cose importanti. Infilando con aria vendicativa l’alluce fra le costole del grasso siamese chiamato Splat!, Alex rispose:

— No, non ancora. Cosa c’è?

— Pensi che Fan abbia ragione?

— No di certo, parlava così per parlare. Sai bene che se fossi stato d’accordo con lui, avrebbe sostenuto la tesi contraria. Ma dormiamo, adesso. Domattina si lavora... io, almeno.

— Ma, Alex, mi pareva talmente... “convinto”.

— Sembra sempre convinto, lui. Senti, Juli, è verissimo che il problema dei rifiuti è grave. Lo sanno tutti. Chi potrebbe saperlo meglio di me, poi? Ma riusciremo a fronteggiarla, come abbiamo sempre fatto. Sono vent'anni che predicano la fine del mondo, e finora non è avvenuta e non avverrà adesso.

— Ma pareva che le sue cifre fossero probanti.

— Non mi meraviglierei se se le fosse inventate lui. Parevano esatte, almeno quelle note. Ma poi... Del resto Fan non tiene conto di una cosa: la massa terrestre, compresi mari e atmosfera, che non sono cose da poco. Non è possibile che l’uomo crei dei cambiamenti

fondamentali in un corpo di questa mole solo con l'aggiunta di un po' di sporcizia. Per riuscirci, occorrono ere geologiche.

— Sei sicuro?

— Certo che lo sono. E adesso dormi.

Dormi…

Parte dei rifiuti: ruggine, decadimento organico, effetti degli agenti atmosferici, vengono metabolizzati riportando così l'equilibrio nell'ordine generale della natura. Altri, invece, no.

Fra questi ultimi ci sono i barattoli di alluminio, le bottiglie e i barattoli di vetro, e i contenitori di plastica di tutti i generi. Il torrente cominciò nel 1938, quando solamente negli Stati Uniti vennero scartati circa 35 milioni di tonnellate di questi oggetti indigeribili, inutilizzabili, incombustibili e intrasformabili. Nel 1969 la media era salita a circa tre quarti di tonnellata annua per abitante, uomo, donna o bambino, e aumentava del 4 % all'anno. In quell'anno, gli Americani scartarono 48 miliardi di barattoli di alluminio, 28 miliardi di bottiglie e barattoli di vetro, e innumerevoli miliardi di contenitori in plastica di ogni possibile forma e misura… 140 milioni di tonnellate di scarti indistruttibili.

Nel 1989, il totale annuo era salito a 311 milioni di tonnellate, di cui nessuno era andato distrutto. L'accumulo – sempre nei soli Stati Uniti – era di 7.141.950.000 tonnellate.

Con questo, non vogliamo dire che non fossero stati fatti dei tentativi per disporre di quel materiale. I barattoli contenenti ferro venivano recuperati per mezzo di magneti. Parte del vetro era polverizzata in granelli più fini di quelli dello zucchero e quindi dispersa in grandi specchi d'acqua, come il Lago Erie, dove, poiché il vetro è leggermente solubile in acqua, sarebbe lentamente diventato un "inquinante 'sciolto'". Ma poiché il vetro era stato rotto e gettato via fin dall'epoca in cui i Fenici lo avevano inventato, i composti polverizzati non costituivano una differenza determinante nel crescente carico di ceneri, scorie e sabbie.

Intanto, le "reti fantasma" di nailon perdute dai pescherecci galleggiavano costituendo una indistruttibile trappola distruggipesci. Le fabbriche di concimi avevano ridotto calze e calzini di nailon in minutissimi frammenti che però si erano rifiutati di putrefarsi. Negli

orti e nei giardini continuavano ad aumentare grandi concentrazioni di polietilene nel suolo concimato da composti che, secondo le intenzioni, avrebbero dovuto arricchire il terreno. Molti contenitori e borse di plastica vennero distrutti mediante combustione, ma ben poco si sapeva di quel che succede quando la plastica brucia, e infatti molte sostanze polimerizzate così trattate si limitavano a evaporare, portando un notevole contributo all'inquinamento dell’atmosfera, inquinamento che, nel 1969 aveva raggiunto il punto critico grazie ai gas di scarico. Nel 1989 l’aria di tutto il mondo – grazie alla legge della diffusione dei gas, che nessun ufficio governativo tecnico o scientifico aveva pensato di abrogare – era enormemente ionizzata e satura dei veleni che andavano dai semplici gas industriali come il biossido di zolfo agli idrocarburi sempre più complessi; e l’enfisema era diventato la principale causa di morte, seguito a breve distanza dal cancro ai polmoni. Anche il cancro della pelle era in aumento, e le statistiche lo indicavano come una delle più comuni cause di morte; il cielo ampio e bellissimo era diventato un mare di carcinogeni.

Divenne obbligatorio portare le maschere, ma naturalmente nessuno poteva proibire di respirare e di emettere anidride carbonica. Nel 1980, sulla Terra c’erano 4.500 milioni di esseri umani produttori di anidride carbonica, e talmente vaste erano le aree pavimentate o trasformate in deserto, che le piante verdi non erano più sufficienti per trasformare quel gas in ossigeno e vapore acqueo. La combustione dei fossili, iniziata durante la preistoria negli acquitrini di torba, avrebbe potuto anche diminuire enormemente grazie all’uso controllato dell’energia nucleare, ma la scoperta, avvenuta nel 1968, dei giacimenti petroliferi dell’Alaska, quarti per estensione nella storia, fece abortire il “boom” nucleare e produsse un nuovo aumento nella combustione. Gli esseri che respiravano, intanto, continuavano a moltiplicarsi. Nel 1989 nessuno sapeva a quanto ammontasse la popolazione mondiale... le statistiche degli aumenti di popolazione erano state seppellite sotto le statistiche dell’aumento dei rifiuti.

L’anidride carbonica non è un gas velenoso, ma è un infaticabile conservatore di calore, come tutte le molecole pesanti che salgono nell’aria sotto forma di fumo. Tutti questi gas e vapori conservavano il calore del sole, come il tetto di una serra. A un certo punto la calotta polare artica, che era solo uno strato sottile di ghiaccio su un piccolo

oceano contenuto in un bacino fatto in modo da conservare il calore, si fuse, seguita dalla calotta della Groenlandia. Adesso anche la calotta antartica, molto più spessa, cominciava a dar segni di sfaldamento, frantumandosi in enormi "iceberg" galleggianti nell'Oceano Antartico. Grandi banchi di nebbia avvolgevano il mondo, accelerando il processo e proteggendo col loro movimento le molecole dei gas più pesanti, rendendole immuni agli attacchi dell'ossigeno, dell'ozono e agli effetti attivanti della luce solare. Le nebbie erano pregne di catrame e di arseniati, ed erano più fitte e gialle di qualsiasi nebbia che mai si fosse vista a Londra "prima" della promulgazione della Legge Aria Pulita.

Il ghiaccio continuava a fondersi. Il livello del mare, nel 1989 era cresciuto di sei metri e mezzo rispetto al 1938; tutti i porti erano caduti in disuso, tutte le linee costiere avevano subito mutamenti, e gli affaristi di Manhattan avevano dovuto imparare a usare la pagaia. La temperatura era aumentata dappertutto; un numero sempre maggiore di "iceberg" cadeva nel mare di Ross; l'ultima Era Glaciale era finita.

Dormi, bambina mia, che la pace ti attende...

Senza sapere perché, Alex si svegliò quando stava per spuntare l'alba. Allungò la mano verso il comodino, bevve un lungo sorso d'acqua, prese un tranquillante, accarezzò Splat! finché non si mise a ronfare mordicchiandolo, guardò con occhi vogliosi Juliette raggomitolata su se stessa, elaborò le risposte che avrebbe potuto dare a Fantasia durante la colazione se non fosse stato colto così alla sprovvista, poi tornò a sdraiarsi; ma non servì... ormai era completamente sveglio.

Allora ricordò: quel giorno aveva l'appuntamento col Segretario de Tohil Vaca, e si sarebbe svolta fra loro due una prova di potere. D'un tratto le ipotesi assurde di Fan, le pose, gli "hobbies", le manie, gli atteggiamenti di tutta la combriccola, perfino la stessa Juliette, passarono in second'ordine. Era tornato nel mondo reale, dove nulla cambia a meno che non siamo noi a farlo cambiare, e le chiacchiere non conducono a niente. Quello che contava era la realtà.

Scese a malincuore dal letto caldo, restando seduto sulla sponda finché la vertigine ipotensiva non fu passata, poi andò a lavarsi, a radersi e a vestirsi. Fermò la sveglia, ormai inutile, e baciò Juliette

sulla punta del naso. Lei mormorò confusamente “Limonata”, chissà cosa stava sognando in quel momento, e si rigirò. Continuava a emanare dal suo corpo quella fragranza che era il più bel dono che lei gli faceva, e per un attimo Alex sentì il disperato desiderio di svestirsi e di tornare a letto con lei; ma contemporaneamente vide sul comò l’orsacchiotto di pezza che, se gli rendeva Juli più cara e la stanza più intima, gli ricordava però anche il mondo esterno.

Bene, l’avrebbe protetta. E, per farlo, doveva anche affrontare e vincere il mondo esterno. Controllò con cura il contenuto della cartella nella luce incerta dell’alba, e poi uscì, chiudendo piano la porta.

Pochi secondi dopo sbuffava armeggiando con la chiave. Aveva dimenticato di dar da mangiare a quei maledetti gatti.

L’appartamento di Juli si trovava al quinto piano, l’unico abitabile, di quello che era stato un condominio signorile nel quartiere di Chelsea. Di tanto in tanto, il proprietario riusciva ad affittare per una somma irrisoria anche il quarto piano a una famiglia ingenua e ridotta alla disperazione, assicurando che l’alta marea non arrivava mai fin lassù. Ma gli inquilini resistevano raramente più di un mese, fino al giorno in cui il vento mandava le onde a infrangersi contro i davanzali delle finestre.

Per fortuna, quel giorno non tirava vento e nemmeno pioveva.

Alex s’infilò la maschera, sistemò con cura sulla testa il cappello duro, e si avviò lungo il corridoio, preceduto da una torma di topi che correvano squittendo. Juli lasciava in libertà i gatti dopo essersi alzata, ma i topi tornavano sempre. Contrariamente ai gatti, i topi sapevano nuotare.

La canoa era attraccata alla ringhiera della scala di sicurezza, appesa a una piccola gru (gentilmente creata e offerta da Fantasia). Alex non sarebbe stato capace di fare un nodo senza legarsi insieme un dito. Quel giorno c’era bassa marea e, dopo essersi sistemato in canoa, impiegò cinque minuti a calarla fino al livello dell’acqua oleosa. Una volta sceso in acqua, remò con agilità e bravura lungo l’Ottava Strada, abilità che era un risultato, acquisito non senza fatica, della sua relazione con Juli.

Era ancora molto presto e c’era poco traffico. Anche le poche chiatte

che incrociò o sorpassò erano semivuote, i passeggeri, colle facce coperte da maschere tutte uguali, avevano l'aria sconsolata di chi è costretto ad alzarsi troppo presto. Nella Trentaduesima incrociò un battello della nettezza urbana che risucchiava con la sua mascella anteriore tutto quello che galleggiava, eccetto il traffico, e scaricava dall'altrettanto ampio orifizio posteriore tutto quello che non tintinnava, scricchiolava o comunque non faceva rumore. Il mostro era stato ideato dieci anni prima in base al principio che tutto quello che passava attraverso le sue viscere senza far rumore, poteva venir lasciato in pasto ai pesci e ai batteri.

Ormai, però, non c'erano più pesci, almeno in vicinanza delle coste. Ce n'erano pochissimi anche in alto mare. Il canale guatemalteco era stato responsabile della distruzione di almeno 23.000 specie di pesci nel Pacifico, attraverso l'evoluzione competitiva, ma la distruzione nell'Atlantico non era stata altrettanto selettiva. Aveva avuto inizio, per gli scarichi terrestri, pieni di insetticidi ed erbicidi, con l'avvelenamento del fitoplancton atlantico, cioè l'anello iniziale della catena nutritiva della vita marina. La popolazione dell'Atlantico, da un polo all'altro, dai pesciolini più piccoli alle balene, era ora il 10 % di quanto non fosse quando erano stati progettati quei battelli. Quanto poi ai batteri, la quantità delle diverse molecole che non riuscivano a digerire era di gran lunga superiore a quella delle molecole che riuscivano a digerire.

Comunque fosse, Alex agitò la mano a salutare il passaggio del battello. Superato o no, faceva parte delle sue forze operative. Gli uomini che lo pilotavano ricambiarono il saluto. Sebbene non potessero riconoscerlo per via della maschera, si sapeva che spesso il capo seguiva quell'itinerario per andare al lavoro, perciò se qualcuno in canoa li salutava, era meglio ricambiare il saluto. “Slllrrrppp. Spprrrtt...” diceva il mostro.

La città stava svegliandosi. Barche con motore fuori bordo cariche di uomini cominciavano a ingombrare le strade producendo ondate che suscitavano gli improperi della gente in canoa. La maggior parte veniva di là dall'Hudson, dal New Jersey, che una volta era una bellissima città nuova a nord di Newark, costruita su quelle che un tempo erano le marcite lasciate dalle maree, dette Meadows; solo che i prati faticosamente ricavati e tenuti con tanta cura, si erano di nuovo

impaludati ed erano finiti sott'acqua un'altra volta. Pochi pendolari osservavano i semafori, perché sapevano per esperienza che le rare lance della polizia erano riluttanti a dar loro la caccia, perché le onde che sollevavano rovesciavano più canoe e barche a remi di quanto non facessero i barconi a motore. Negli ultimi tempi, alcuni di coloro che andavano in canoa o barca a remi, avevano preso l'abitudine di farsi trainare dai barconi a motore gettandovi dentro dei pesi legati a una corda. La polizia chiudeva un occhio anche su questo, sebbene il traino fosse proibito. Alex osservava scrupolosamente i semafori e arrivò senza incidenti fino alla Quarantaduesima Strada. Là, prima di voltare, si tolse il cappello, lo infilò in una custodia di plastica, e si mise in testa un elmetto antiurto.

Grazie all'ora mattutina, anche qui gli riuscì abbastanza facile districarsi nell'ingorgo di chiatte che uscivano ed entravano a gran velocità in quella che un tempo era la Penn Station. Ma Times Square era un altro paio di maniche. Non esisteva un momento, dopo l'alba, che non fosse tutta un ammasso di imbarcazioni di ogni genere, molte dotate di arieti e di pali non permessi dalla legge, altre incastrate le une nelle altre a formare zatteroni, coi proprietari che imprecavano, agitando remi, pagaie, fruste, rampini e aggeggi speciali che sembravano zagaglie, costruiti dai più ingegnosi. Alex sapeva che qualsiasi altra strada avesse preso, sarebbe stato lo stesso.

La polizia si concentrava lì per abitudine e riusciva a evitare sia gli atti di pirateria individuali, sia lo scoppio di disordini, e qualche volta riusciva anche a mantenere aperto un angusto canale, in una direzione o in un'altra. Alex adocchiava questi canali, o altri che potessero casualmente aprirsi, con l'attenzione del marinaio che cerca di passare attraverso i mitici labirinti dei "Sargassi". Aveva imparato ormai che litigare con altre barche era una pura perdita di tempo. L'unica arma di cui era dotato era una racchetta da ping-pong ricoperta di carta vetrata, con la quale distribuiva imparzialmente pacche sulle mani di quelli che, caduti in acqua, cercavano di arrampicarsi sulla sua canoa. Non lo faceva per cattiveria, ma perché, come avrebbero dovuto sapere anche gli altri, è impossibile arrampicarsi su una canoa, stando in acqua, senza rovesciarla.

In cambio si prese solo due colpi di remi sull'elmetto, il che era un bel record. Oltrepassata la Sesta Strada i canali si facevano più ampi e

la gente diventava meno litigiosa. Quando arrivò all'altezza della Biblioteca Pubblica – i cui libri non erano attualmente più accessibili al pubblico di quanto lo fossero cinquant'anni prima, anche se per altri motivi – si tolse l'elmetto e lo sostituì col cappello. La canoa aveva imbarcato pochissima acqua, e lui aveva ricevuto appena qualche spruzzo, il che poi importava poco, in quanto il suo abito era di stoffa impermeabile Burberry, e, per rimettersi in perfetto ordine, sarebbe bastato entrare in una cabina Bell, pagare un quarto di dollaro e farsi togliere l'eventuale sporcizia con spruzzi di acqua salata.

A pensarci bene, era stato molto meglio svegliarsi così presto, perché il tragitto si era svolto senza inconvenienti.

Il segretario de Tohil Vaca era un uomo alto, biondo, barbuto, dai modi eccessivamente compiti. Adorno di anelli e braccialetti, profumato e impomatato, pieno di fronzoli e falpalà, con una veste di broccato a ricami, era riuscito a sublimare le sue doti naturali con gli artifici in modo tale che ad Alex riusciva di conforto pensare che l'essenza che si celava sotto il suo sigillo ufficiale, al pari degli antichi profumi come il muschio ricavato dalle ghiandole sessuali, e l'ambra grigia, era – e Alex calcava con voluttà sulla parola – niente più che immondizia.

L'ufficio del Segretario comprendeva tutto l'attico dell'ex-palazzo della "Pan Am", che sostituiva di per sé uno dei principali monumenti ai sistemi con cui gli scarti erano stati ammucchiati senza nessun criterio, ai bei tempi dell'Era degli Sprechi. L'edificio torreggiava sopra quella specie di vasca infetta che un tempo era stata la Grand Central Station, in cui la marea entrava e usciva gorgogliando due volte al giorno senza per altro diminuire l'accumularsi di sporcizia nelle profonde caverne della sotterranea. La maggior parte dell'immenso edificio, brutto di natura, che aveva sempre avuto l'aspetto di uno scatolone in cui fossero stati introdotti altri edifici, era occupato adesso da ragionieri, produttori 3V, prostitute, letterati, affaristi, zanzare, allibratori di dubbia onestà, agenzie di relazioni pubbliche, agenzie di viaggio, con l'aggiunta di orde di ratti portatori d'infezioni, nonché di pulci fameliche.

Però il Segretario de Tohil Vaca andava in ufficio, quando ci andava, col suo elicottero privato, con un codazzo di hostesses e segretarie. Il

rango, come è stato scritto, ha i suoi privilegi.

L'ufficio era inondato dal sole, quando lo smog lo lasciava passare, e aveva le pareti adorne di arazzi aztechi e di collages moderni della scuola detta dei "Trovatori Ricostituiti". L'aria era fresca e pressoché inodora, e vi aleggiava sempre una musica in sordina. In segno di deferenza – ma solo apparente – verso Alex, ora stavano suonando una versione per quattro flauti di "Ettore, il raccoglitore d'immondizie", da ottant'anni inno ufficiale dell'802.

Era stato tutto preparato con cura, ma Alex non si lasciò sedurre. Sapeva quel che voleva, non solo, ma sapeva anche come ottenerlo. In fin dei conti, nel suo ramo godeva dello stesso potere di cui de Tohil Vaca godeva nella pubblica amministrazione.

— Sedetevi, Alex — disse affabilmente il Segretario. — Mi dispiace che questo incontro sia stato rinviato tante volte, ma capirete che ho tante cose urgenti...

Il Segretario fece un gesto vago, lasciando la frase in sospeso. Alex credette di capire: il Segretario voleva dare l'impressione di non prendere tanto sul serio la faccenda, alla peggio avrebbero fatto a meno dei servizi della 802. Sapevano tutti e due che erano sciocchezze, ma bisognava rispettare le forme.

Ma adesso che si trovava alla presenza del Segretario, Alex non era più tanto sicuro della sua diagnosi. L'espressione di de Tohil Vaca era quella di un uomo che sa qualcosa e se ne compiace, sia pur con amarezza, come una moglie che accetta un mazzo di fiori dal marito, pur sapendo che questi la tradisce con la segretaria. Certo, de Tohil Vaca era un attore superbo, però quell'espressione non mancò di turbare Alex, che tuttavia cercò di mantenersi impassibile.

— Certo — disse automaticamente. — Ma vi renderete conto che aver lasciato così poco tempo alle trattative, significa che dovrete accettare le nostre condizioni.

— Per niente, per niente. In primo luogo, caro Alex, sapete quanto me che uno sciopero da parte dei vostri uomini sarebbe illegale. Nelle condizioni attuali non possiamo permettere lo sciopero dei netturbini più di quanto una città tutta in legno potrebbe permettere lo sciopero dei pompieri.

— Sono pronto ad andare in prigione, se così dovrà essere. Ma non

potete arrestare tutti gli aderenti al sindacato.

Non aggiunse che, se la spuntava con lo sciopero, alle prossime elezioni sarebbe riuscito ad ottenere il posto di de Tohil Vaca. Il Segretario sapeva benissimo quale era la posta in palio, e questo era il motivo per cui finora i negoziati non avevano avuto esito positivo; lo sciopero era inevitabile.

— Vi assicuro che non faccio delle minacce. No. È che, in realtà, questa faccenda ha perso tutta la sua importanza. Vedete, caro Alex, la situazione ha avuto degli sviluppi che voi ancora ignorate. E sono sviluppi di tale portata che ormai non ci importa più anche se i vostri uomini lasciano il lavoro per sempre.

— Ma queste sono assurdità belle e buone! — esclamò Alex. — L'unica giustificazione per quanto dite potrebbe essere la creazione di macchine tali da rendere inutili i miei uomini. Ma sono al corrente quanto voi degli sviluppi tecnologici, e so che queste macchine non esistono. Ma pur ammettendone l'esistenza, non potreste mai metterle in produzione e averle pronte in tempo sufficientemente breve da evitare un disastro, se noi scioperiamo... anche se, in teoria, queste macchine fossero capaci di risolvere completamente il problema.

— Siete completamente fuori strada — dichiarò de Tohil Vaca, con una calma non priva di malizia. — Non abbiamo risolto il problema, anzi... È il problema che ha risolto noi.

— Bene — commentò Alex. — Siete riuscito a sbalordirmi. Ma adesso, per piacere, vorreste spiegarvi meglio?

Il Segretario si appoggiò allo schienale della poltrona, e unì i polpastrelli delle dita.

— Si tratta semplicemente di questo — disse. — Non possiamo più eliminare i rifiuti. Abbiamo ecceduto, e il pianeta va in malora. Il processo è già iniziato, e il mondo sarà completamente inabitabile entro i prossimi dieci anni.

Il Segretario fissava Alex, e, attore o no, non riuscì a trattenere un'espressione di disappunto nel vedere la faccia di Alex che si era limitato a sorridere.

— Santo cielo, ma siete abituato a sentire dichiarazioni di questo genere, caro il mio uomo? O siete totalmente privo di fantasia?

— Né l'uno né l'altro — disse Alex. — Ma si dà il caso che meno di

ventiquattr'ore fa mi abbiano detto le stesse cose. Non provenivano da una fonte tanto autorevole, ma non ci credetti, come non ci credo adesso.

— Cosa credete che ci guadagnerei, inventando una cosa simile?

— Non saprei proprio. Se foste un altro, direi che l'avete inventata perché persuada i miei uomini dell'inutilità di uno sciopero. E poi, quando la prevista fine del mondo non avvenisse, io sarei distrutto politicamente. Ma voi mi conoscete, e sapete che non sono tanto ingenuo. E io so che non siete il tipo da ricorrere a simili mezzi. Ne andrebbe di mezzo anche la vostra carriera.

— Bé, se non altro abbiamo messo le carte in tavola — disse de Tohil Vaca. — Ma resta il fatto che quanto ho detto è la pura verità, e per di più, voglio farvi una proposta, anche se diversa da quella che voi volevate discutere. Tanto per cominciare, sarà meglio che vi esponga le prove di cui dispongo. Non vi saranno certamente sfuggiti i terremoti di Brooklyn.

— No — disse Alex. — E so anche quale ne è stata la causa. — Rivolse un pensiero di gratitudine a Fan e alla sua appassionata esposizione del giorno prima. — Sono stati conseguenze delle eliminazioni dei rifiuti nei serbatoi sotterranei.

Il Segretario non nascose il suo stupore:

— Che diavolo di roba è mai questa? Non ne ho mai sentito parlare.

— Non mi stupisce. Da molto tempo non se ne faceva quasi più uso. Ma verso il 1950 alcune ditte private, per eliminare i residuati liquidi, scavarono dei pozzi sotterranei. Si trattava per lo più di aziende chimiche e di raffinerie. La maggior parte di questi pozzi non scese a più di duecento metri di profondità e le perforazioni furono rese notevolmente difficili dalle infiltrazioni di acqua. Tuttavia, a quell'epoca, quella parve una trovata geniale, in quanto si risparmiava di inquinare fiumi e così via.

"Ma poi, l'Esercito scavò un pozzo profondo quattrocento metri, nei pressi di Denver. Incominciarono le operazioni di pompaggio nel 1962, e un mese dopo, quando erano stati immessi solo quattro milioni di galloni di materiale, Denver subì il suo primo terremoto da ottant'anni. Poi le scosse aumentarono o diminuirono, in stretta concordanza con la quantità di materiale pompato. Per spiegare

questo fenomeno, c'è un principio geologico che si chiama "Effetto Hubbert-Rubey".

— Senti, senti! — esclamò de Tohil Vaca che prendeva febbrilmente appunti. — E cos'accadde?

— Be', per un po' di tempo niente. Nel 1970 erano in funzione più di cento pozzi di scarico, per lo più nella Louisiana e nel Texas. Ma a partire dal 1966 qualcuno aveva notato il rapporto – che saltava agli occhi in quanto la zona di Denver non era mai stata soggetta a terremoti, e l'epicentro si trovava proprio sotto l'arsenale militare – e così l'Esercito smise di servirsi del pozzo. Le scosse continuarono per altri diciotto mesi – la più forte di tutte si verificò nel 1970 – poi si diradarono, fino a sparire.

"Ecco dove volevo arrivare. Il sistema di iniettare i rifiuti liquidi nel terreno fu dichiarato illegale in quasi tutti gli Stati, ma ci sono ancora otto pozzi in funzione nella Pennsylvania, dove la stratificazione del terreno è a malapena adatta allo scopo, e uno qui, vicino a Brooklyn, dove il terreno è assolutamente inadatto. Così Brooklyn – che a differenza di Denver è sempre stata soggetta a leggere scosse – è stata servita a dovere. Ecco dunque la risposta al problema: chiudete quei pozzi, e non appena si sarà ristabilito l'equilibrio – il che avverrà in diciotto mesi circa, a giudicare da Denver – non ci saranno più terremoti".

Il segretario lasciò cadere la penna e fissò Alex ammirato.

— Senti, senti! — ripeté. — È la teoria più ingegnosa che abbia ascoltato da anni.

— Be', non l'ho proprio formulata io. L'uomo che me ne ha parlato, ieri, pensa che, una volta che si sia scatenato un terremoto, sia impossibile fermarlo. Ma l'esperienza del Colorado dimostra il contrario.

— Anche se è vero — ribattè de Tohil Vaca — mi dispiace dire che questa teoria, pur affascinante, è altresì irrilevante. Il vero processo cui alludevo è una cosa diversa, e assolutamente irreversibile. Ne è responsabile "l'effetto serra", e spero mi scuserete se leggo gli appunti che ho preso sulla questione... non sono uno scienziato.

— Andate avanti.

Il Segretario aprì una cartelletta.

— Sapete che la calotta polare artica si è sciolta. Ma non è una cosa di eccessiva gravità, in fondo, si trattava solo di ghiacci galleggianti. Il vero problema è a Sud. Ci sono innumerevoli tonnellate di ghiaccio, sopra il continente antartico, che è di natura vulcanica, come dimostra il monte Erebus. Ora, il primo effetto dell'alleggerimento della pressione di tutto quel ghiaccio consiste nel fatto che altera l'equilibrio isostatico della crosta terrestre. E questo sarebbe già un male, ma c'è ben di peggio.

"C'è una cosa chiamata precessione degli equinozi, per effetto della quale non solo la Terra ruota intorno al suo asse, ma l'asse di rotazione si muove intorno al proprio centro, come avviene nel movimento secondario di una trottola quando rallenta".

— Sì, lo so. E significa che il polo descrive una piccola circonferenza, di modo che noi non seguiamo sempre la stessa stella polare. Ma so anche che per compiere una di queste circonferenze occorrono venticinquemila anni.

— Sì, però, geologicamente, è un periodo brevissimo. E non dimenticate che spostare tutto quel ghiaccio concentrato avanti e indietro, richiede un'enorme quantità di energia, a causa della sua inerzia. Se si scioglie il ghiaccio e se ne distribuisce la massa come acqua in quantità uguale su tutto il globo, dove va a finire l'energia?

— Nemmeno io sono uno scienziato — disse Alex. — Ma, come tecnico, posso dire che si trasformerà in calore.

— Parte sì, in grande quantità di calore. Addio pesci, tanto per cominciare. E il livello del mare, quando tutto il ghiaccio si sarà sciolto, salirà di dieci metri. Ma non basta, Alex. Dopo la precessione, la trottola oscilla. Si chiama "Effetto Drayson", ma da quel che mi risulta insultarono tanto il povero vecchio Drayson – chiunque fosse – per averlo esternato, che quando scoprirono che aveva ragione, diedero al fenomeno un altro nome: adesso la chiamano "Oscillazione Chalmer". È rivelata da un perturbamento ciclico dell'orbita polare, l'orbita equinoziale.

— E quanto dura il ciclo?

— Quattordici mesi.

— Quattordici mesi! Siete sicuro che il dato sia esatto?

— Così mi hanno detto — rispose de Tohil Vaca con aria

preoccupata. — E si sa da vent'anni che qualsiasi sensibile variazione del ciclo sta a indicare che sta per verificarsi da qualche parte, nella crosta, un allentamento di tensione di vaste proporzioni. Negli ultimi tempi, amico mio, l'orbita polare ha oscillato irregolarmente sopra il Canada settentrionale.

"Ne risulteranno fenomeni vulcanici di proporzioni mai viste a memoria d'uomo. Mi hanno detto che è vicinissima l'era in cui si formeranno nuove montagne, la prima da che s'innalzarono le "Rocciose". Questo sì che seppellirà i nostri barattoli e le nostre vecchie bottiglie e le macchine sfasciate... ma non ci sarà rimasto più nessuno a compiacersene".

— Dio mio — disse lentamente Alex. — È chiaro che il fenomeno è irreversibile... non possiamo togliere dall'atmosfera l'anidride carbonica e gli altri gas pesanti. Abbiamo cambiato il clima, ecco cosa abbiamo fatto. Il ghiaccio continua a fondersi a ritmo sempre crescente, con conseguente aumento della produzione di energia.

— Esatto.

Illogicamente, per un attimo, Alex provò un senso di godimento nel pensare che avrebbe potuto esporre a Fan le previsioni di un disastro al cui paragone quello di cui Fan stesso aveva parlato poteva sembrare un piccolo attacco di singhiozzo. Ma il piacere fu subito travolto da un orribile incubo in cui si annientavano tutte le sensazioni umane eccetto il terrore. Non dubitò nemmeno un istante della sincerità del suo ex antagonista. Tutta la sequenza degli eventi, lo poteva capire anche lui, aveva il suo inevitabile punto di origine nella legge fondamentale della conservazione dell'energia. Cercando di dominare il tremito della voce, disse:

— Nonostante questo, dicevate di avere una proposta.

— Infatti. Abbiamo in progetto di sfollare una piccola parte della popolazione sulla Luna. Disponiamo ancora delle vecchie astronavi mercantili, oltre che degli apparecchi militari, e abbiamo sempre mantenuto in efficienza le basi, specialmente perché i Sovietici hanno mantenuto le loro. Naturalmente non c'è speranza che l'umanità possa svilupparsi sulla Luna, ma per lo meno è una posizione che potremo stabilmente mantenere finché non avremo organizzato un ulteriore balzo su Marte, che potrebbe essere abitabile.

— E i Sovietici?

— Si arrangeranno — rispose il Segretario. — Non andremo certo a proporgli la nostra idea. Personalmente, preferirei che non fossimo in molti, quando tutto sarà finito. Le basi lunari sono molto vulnerabili.

— Uhm. E che criteri intendete seguire nella scelta?

— Sceglieremo un po' secondo la necessità, e un po' a caso. Vogliamo gente di provata capacità e di esperienza che possa esserci utile. Ma vogliamo anche minimizzare l'impulso genetico, che, a quanto mi dicono, sarebbe un vero pericolo in una popolazione ridotta ai minimi termini. Vi confesserò che nemmeno io so cosa sia meglio fare. Ad ogni modo abbiamo deciso di scegliere un piccolo gruppo di tecnici e di persone che abbiano dimostrato di possedere doti di comando, e daremo a ciascuno dieci biglietti, che può distribuire a suo criterio.

— Senza restrizioni?

— Ci sono molte restrizioni. Prima di tutto la segretezza, sebbene sappiamo che il segreto non potrà essere mantenuto a lungo. Poi il bagaglio: venti libbre per persona, contenuto entro un volume di cinque piedi cubi. Ma la cosa più importante di tutte è che di ogni gruppo devono far parte sei donne. Date le circostanze, gli uomini sono meno importanti. Se non fossero i depositari principali della tecnologia e dell'energia creativa – e tenendo poi conto della possibilità di incidenti – la proporzione dovrebbe essere di nove a uno, e sarebbe ancora troppo alta.

— Niente bambini, immagino.

— Niente bambini. Ci occorrono abilità ed esperienza. Avremo dei figli in un secondo tempo, quando saremo sicuri di poter provvedere a loro. Niente bambini, dunque, perciò se qualche vostro amico offrisse il proprio posto per i suoi figli, dovete rispondere di no.

— Non sarà piacevole.

— Ma necessario. È una cosa orribile, Alex, lo so, ma non si può fare altrimenti.

Era una politica alla quale un omosessuale come de Tohil Vaca (e del resto anche uno senza figli come Alex) poteva adattarsi facilmente. Ma lui non era costretto a dire personalmente: No. Lui passava l'incarico ad altri. Fra cui Alex.

— E per i viveri? — domandò Alex.

— Le navi saranno altrettante arche: animali, sementi, tutto il

necessario. Perché? Avete delle bestiole?

— Due gatti.

— Ne porteremo dieci. Se i vostri sono di sesso diverso e non sono stati castrati, vi procurerò due biglietti anche per loro. Siete stato il primo a parlarmene, e quanto ai gatti, non ci preoccupiamo della purezza della razza, perché basta un incrocio per farli diventare tutti gatti da grondaia. Naturalmente, dovranno essere sottoposti a un esame medico, e così pure i vostri amici. A proposito, i biglietti saranno venduti dalle normali agenzie di viaggio, senza che vi sia alcun apparente rapporto col governo. L'inganno non durerà a lungo, perciò procuratevi subito i vostri.

— Non mancherò. Ma ci dev'essere una contropartita per tutto ciò. Ce n'è sempre una.

— Amico mio — disse de Tohil Vaca. — Vi ho detto che vi teniamo in grande considerazione. Spero che rinuncerete allo sciopero, che ormai è assolutamente inutile. Aiutateci solo a eliminare i rifiuti, finché le navi non saranno partite e non dateci altri fastidi, scusate se insisto. Non chiediamo altro prezzo, salvo quello dei biglietti, che è lo stesso di quando i mercantili facevano servizi regolari da e per la Luna: mille dollari andata e ritorno. Andata e ritorno, questo è l'importante, per gettare il fumo negli occhi.

— Capisco. Be', grazie. — Alex si alzò come un automa. Il sistema sonoro trasmetteva ancora quel maledetto motivo, che lui aveva sempre detestato. Arrivato alla porta, si voltò.

— Signor Segretario. Anche voi partirete, naturalmente.

— No, non parto — e la sua faccia piacevole ma insulsa diventò di pietra. — Io sono l'uomo che non è stato capace di prevenire questo orrore, mentre la mia carica esigeva che lo facessi. La mia presenza sulla Luna annienterebbe l'ultima speranza dell'uomo nella più amara delle lotte politiche. E in nessun caso, mai, sarò io a introdurre questo serpente in quell'Eden di roccia. — Poi, d'un tratto, sorrise. — Inoltre, voglio vedere la fine. Quando arriverà Ragnarök, dovrà pur esser presente qualcuno capace di apprezzare lo spettacolo.

Chiudendosi la porta alle spalle, Alex si sentiva, chissà perché, piccolo piccolo.

Mentre tornava nel suo ufficio, si sorprese a pensare come l'avrebbe presa Fan. Aveva automaticamente deciso che Fan sarebbe stato uno dei "suoi" tre uomini. Non c'era nessuna persona del suo sesso a cui volesse più bene, e poi Fan se ne intendeva di tutto. (Già, a pensarci avrebbe fatto bene anche a portare John Hillray, il suo assistente. Era esperto dei sistemi di pressione, aveva buone conoscenze di elettronica. aveva un buon carattere, ed era un vigoroso quarantenne in piena forma).

Era veramente un'ironia della sorte il fatto che fra coloro che erano destinati a sopravvivere ci fosse Fan. La sua era stata una vita sorprendentemente ricca, a cominciare da quando, a quattordici anni, aveva lasciato la sua povera famiglia, senza un soldo in tasca, facendo tutti i lavori possibili e immaginabili in un mondo in cui lavori di quel genere erano ormai quasi completamente scomparsi, divorando tutti i libri delle biblioteche pubbliche di ogni città in cui si era fermato, finendo col diventare un brillantissimo giornalista, per poi lasciare quel lavoro perché gli richiedeva troppo tempo, escogitando in seguito piccole ma utili invenzioni, e godendo sempre al massimo la vita. In cinquantanni aveva vissuto molto più intensamente e compiutamente della maggior parte dei suoi coetanei. E tutto quello che avrebbe fatto d'ora in avanti sarebbe stato un extra.

E poi c'era un altro lato della questione che poteva essere anche più importante. Sebbene Alex non avesse avuto una vita avventurosa, una volta si era trovato faccia a faccia con la morte, ma, ora, ripensandoci, gli pareva che fosse stato un falso allarme... un tumore al mastoide, del tipo che colpiva con gran frequenza molta gente, a quell'epoca, e che atterriva chi ne era colpito, ma che alla fine era facilmente operabile, come un'unghia incarnata, o pressapoco.

L'esperienza di Fan, invece era stata diversa: era stato colpito da un virus "mutato" della leucemia che gli aveva quasi completamente distrutto il midollo osseo, come se glielo avesse succhiato un cane, lasciandolo praticamente privo dei tessuti necessari per la riproduzione delle cellule del sangue. Ne erano inevitabilmente seguite molte infezioni secondarie per cui era stato impossibile somministrargli degli antibiotici – se è per questo nemmeno un'aspirina – in quanto era andata distrutta anche la sua immunità nei riguardi di queste sostanze. E il virus era incurabile.

Tutti erano sicuri che Fan sarebbe morto, ma lui disse:

— No, grazie, non ancora.

E aveva avuto ragione. La guarigione non aveva spiegazioni, se non quella, assurda, data da Fan: sosteneva di aver ordinato ai pochi tessuti emogenetici di rigenerarsi e di darsi da fare a fabbricare anticorpi contro il virus, perché lui era davvero arrabbiato, e loro, naturalmente, avevano ubbidito. Se qualcuno non credeva a questa spiegazione, Fan lo invitava gentilmente a trovarne un'altra.

Il suo caso era diventato famoso nel campo medico, e molti ricercatori avrebbero pagato qualunque cifra pur di disporre di qualche goccia del suo sangue per analizzare gli anticorpi. Ma dovevano contentarsi di restare col loro pio desiderio, perché ogni richiesta di sangue di Fan era “verboten”. Per un anno, dopo la guarigione, il suo medico curante non lo aveva lasciato un minuto, in attesa che si graffiasse o si tagliasse facendosi la barba; finché Fan, stanco di questa sorveglianza, gli disse di lasciarlo in pace e di andare a occuparsi di qualcuno che fosse “malato”, per l'amor di Dio.

Tutto questo era accaduto alcuni anni prima, ma Alex sapeva che (come risultato di quell'esperienza) poche persone al mondo erano dotate del carattere e dell'intelligenza con cui Fan avrebbe affrontato l'imminente catastrofe. Se fosse stato destinato a rimanere sulla Terra, avrebbe osservato il succedersi degli eventi con grande interesse non disgiunto da un compiacimento estetico. Quasi come de Tohil Vaca, pensava Alex, salvo che era convinto che, alla fine, Fan sarebbe stato capace di mantenere un maggiore distacco.

Forse, invece di portarlo sulla Luna, avrebbe dovuto dire a Fan di ordinare al cataclisma di non verificarsi. Si sarebbe divertito moltissimo.

Dunque, Fan... e poi? Juli, naturalmente. Questa scelta era dovuta unicamente al fatto che lui aveva la facoltà di farla, come un avvocato ha facoltà di accettare o rifiutare un giurato. Ma le donne non costituivano un gran problema, perché, oltre a Juli, poteva sceglierne altre cinque.

Ma avendo già scelto Fan, e anche Hillray, gli restava, oltre a se stesso, solo un altro uomo. E pochissimi fra i suoi amici – dovette constatarlo non senza amarezza – erano utili a qualcos'altro oltre che a farlo divertire... o, per dire pane al pane, a adularlo e a mangiare a sue

spese. Escluse Merlin senza pensarci due volte: non aveva talento di nessun genere, neanche in minima parte, e inoltre aveva una vena di malvagità che poteva diventare pericolosa in una piccola comunità; Grindfort, invece, era più simpatico, e aveva dimostrato ampiamente di sapersela cavare nella vita. Ma oltre a questo, cosa sapeva fare? Niente se non vantarsi dei suoi successi con le donne. Posto poi che fosse vero tutto quel che raccontava – del che Alex dubitava molto – un affascinante seduttore non sarebbe stato nient'altro che un fossile vivente, sulla Luna, nelle condizioni di vita che de Tohil Vaca aveva prospettato.

Eliminare questi due non fu una gran fatica. Ma poi cominciarono i dubbi e i ripensamenti. Dei restanti uomini che avevano partecipato alla colazione al circolo si poteva dire che tutti, più o meno, possedevano un'intelligenza creativa... meno che più, a pensarci bene, e di un genere inutile nelle nuove circostanze. Bang Johnsund, per esempio; a che cosa sarebbe servita sulla Luna la sua abilità di sceneggiatore di originali 3V? Eppure, a ripensarci, poteva essere utile: con una vita così circoscritta e meschina, la capacità di distrarre i propri simili facendo loro dimenticare i guai e le traversie della vita quotidiana, poteva rivelarsi di enorme utilità. Lo stesso si poteva dire di Polar Pons: sapeva farsi ascoltare, era un buon parlatore, persuasivo e divertente, e, senza parere, poteva dare consigli o far opera di persuasione. Il fatto che riferisse quello che gli avevano detto in modo ridicolo – cosa di cui non si rendeva conto – al punto da essere a volte considerato una caricatura, poteva esser giudicato un lato negativo. Ma, in circostanze eccezionali poteva cambiare, ridimensionarsi, come capita a tutti.

In apparenza, Goldfarb Z e Tighe potevano sembrare i casi più facili. Il soggetto dei Canti di Goldfarb Z era ignoto a tutti, compreso l'autore, in quanto aveva giurato di non sviluppare l'inchiostro invisibile finché non avesse terminato l'opera. Dopo, l'avrebbe letta, e probabilmente avrebbe cambiato il titolo, perché quello attuale era una specie di copertura, un titolo di comodo. Però era un vero poeta, che aveva alle spalle una solida carriera fatta di importanti opere, prima di dedicarsi completamente al nuovo poema ermetico. Lo stesso si poteva dire di Will Emshredder, sebbene lavorasse per i mezzi di diffusione popolare e quindi fosse al polo opposto di Z. Un poeta ci

voleva, nella colonia lunare, ma Alex doveva scegliere fra due diverse scuole o bastava il gene della poesia? Tighe poi, era un erudito, e questo poteva avere il suo peso, anche se il suo tipo di erudizione, ormai inutile anche sulla Terra, avrebbe completamente cessato di esistere sulla Luna.

Per quanto non si fosse mai soffermato a pensarci prima, Alex aveva la sensazione che i poeti fossero tipi un po' scomodi, mentre chiunque poteva diventare erudito con un po' di sforzo. Quale poeta, allora? Goldfarb Z, sebbene in apparenza socievole, era in effetti dotato di un riserbo impenetrabile; però, dopo tanti anni, Alex non poteva dire di conoscere meglio nemmeno Emshredder, che parlava poco e si esprimeva in modo ermetico, salvo quando si trovava davanti alle sue "consoles". Non sapeva quale dei due gli fosse più simpatico, e questo era un vantaggio perché poteva essere imparziale. Sentiva però, per istinto, che Will Emshredder aveva più talento. Bene, il terzo uomo sarebbe stato lui.

Ma aveva appena deciso che si accorse di colpo di preferire Goldfarb Z. Fu una scoperta molto penosa, oltre che inaspettata.

Ma fu più penoso ancora quando passò in rassegna le donne. Rosaharn aveva un'intelligenza limitata – fino a che punto non poteva dirlo – aveva superato l'età per avere dei figli ed era decisamente brutta; scegliere lei sarebbe stato tradire volutamente una delle premesse essenziali della fuga, se Alex aveva capito bene il senso delle parole di de Tohil Vaca a quel proposito. Per gli stessi motivi di valutazione, Girlie Stonacher era invece l'ideale: giovane, carina, di mentalità aperta e, come aveva dimostrato, feconda; si sarebbe adattata alla nuova società coloniale come una chiave alla sua serratura. Dunque, poteva metterla nell'elenco. Lo stesso poteva valere per Irene Pons. Ma come, come, come poteva offrire un biglietto a Irene e rifiutarlo a Polar? E poi Irene avrebbe accettato di andare senza di lui? E se anche avesse accettato non si sarebbe sentita colpevole fino alla fine dei suoi giorni della morte del marito, anche se non ne aveva colpa, odiando inoltre Alex che l'aveva costretta alla scelta?

Ma il peggio doveva ancora venire. Pensandoci, si rese conto che, scegliendo Fan aveva sottinteso che anche sua moglie Gradus sarebbe stata fra gli Eletti, non solo perché era la moglie di Fan, ma soprattutto

perché era la più intelligente e la più bella di tutte le donne che conosceva. Ma, se si teneva conto di questo, anche Goldfarb Y non era da buttar via, e l'unico sentimento che Goldfarb Z avesse mai dimostrato in pubblico, era un'appassionata devozione verso di lei. Alex si trovava dunque nella situazione di dover arbitrariamente dividere le due coppie, mentre altrettanto arbitrariamente portava con sé la sua Juli, che, sebbene carina e piacevole a letto, aveva un cervellino da gallina, e nessuno era mai riuscito a scoprire in lei il benché minimo talento.

E questo era un caso ancora più doloroso di quello di Polar e Irene Pons, almeno per Alex, se non per loro. I numeri, semplici e inesorabili escludevano Polar; Alex doveva scegliere ancora un solo uomo per il suo gruppo, e disponendo già di un amministratore e di un tecnico era certo che il terzo dovesse essere un poeta. Ma d'improvviso gli parve di aver trovato una via d'uscita. Erano i geni che contavano, sì o no? E Will Emshredder aveva una figlia...

Lentamente, con l'impressione di spezzare in due la propria anima, cancellò il nome di Will Emshredder e scrisse Goldfarb Z.

Non gli era mai capitato prima di pensare che la ragione per cui Dio esige amore da tutti, è che Egli deve sentirsi enormemente colpevole.

Il magazzino sito in uno scantinato era enorme ma silenzioso. Gli "Eletti" dovevano sottoporsi al controllo del bagaglio. Juli guardò per l'ennesima volta i suoi due scatoloni. Venti libbre e cinque piedi cubici non erano poi molto, a cose fatte, e alla fine aveva deciso di portare solo le cose più care, fra cui, ovviamente, Splat! e Hausmaus, raggomitolati in un canestro che in quel momento si trovava sul nastro trasportatore in attesa di venir ricoperto di etichette, e da cui ogni tanto uscivano rochi miagolii di protesta. Molto probabilmente, gli scatoloni di Alex, che erano già stati imbarcati, contenevano roba più utile.

Naturalmente, lei non aveva portato con sé solo oggetti cari ma inutili. Aveva anche preparato una cassetta di pronto soccorso con qualche strumento, medicine, bende e altri oggetti del genere, oltre a una serie di contenitori di plastica di cui le donne sanno sempre cosa fare, ovunque vadano. Juli sperava che nessuno avrebbe scoperto l'orsacchiotto di pezza; forse sarebbe passato inosservato all'esame

fluoroscopico, eccetto gli occhi, ma lei aveva messo nella stessa scatola altri bottoni sciolti. Sapeva che la presenza di un animale di pezza era inutile e ingiustificata, ma era l'unico giocattolo che avesse posseduto.

Be', anche se aveva dimenticato qualche cosa importante, ormai era troppo tardi. Depose con riluttanza gli scatoloni sul nastro scorrevole che li avrebbe portati fino al deposito bagagli dello Spazioporto di Rockland. Anche i gatti avrebbero dovuto seguire la stessa strada, ma d'un tratto, approfittando del fatto che nessuno la guardava, Juli decise che non poteva separarsene in quel momento, e tirò giù il canestro.

Ma dov'era Alex? Juli aveva già confermato la propria prenotazione, mentre lui doveva ancora farlo, e l'elicottero per lo spazioporto stava per arrivare. Lui, e gli altri otto che, non senza ripensamenti e rimorsi, aveva scelto di portare con sé, avevano deciso di fare una specie di festa d'addio alla Terra, a cui lei aveva preferito non partecipare, in quanto pensava che sarebbe stato troppo penoso. Che si fossero ubriacati e non avessero badato all'ora?

Non osava andarlo a cercare, perché se lui fosse arrivato all'ultimo momento e non l'avesse trovata... Ma le lancette del grande orologio continuavano ad avanzare, e il tempo passava... I cancelli dell'ascensore che portava alla terrazza dove partiva l'elicottero, si chiusero per l'ultima volta quel giorno.

Il nastro trasportatore si fermò. Non era rimasto nessuno, all'infuori di lei.

Avevano perso il volo.

In preda al panico e alla rabbia, Juli raccolse il canestro dei gatti, che nel frattempo si erano addormentati, ma che si risvegliarono immediatamente con miagolii di disperazione, e si diresse a passo di marcia verso la più vicina cabina telefonica dove, prima di tutti, chiamò l'agenzia di viaggi. Per più di mezz'ora non ottenne altro che il segnale di occupato, come aveva previsto. Il segreto non si era ancora divulgato, almeno in via ufficiale, però le agenzie erano sovraccariche di lavoro. Solo la voce (non ne era stato dato l'annuncio) che erano ricominciate le crociere lunari, aveva scatenato un'orda di turisti.

Finalmente, riuscì a parlare con un impiegato. No, il dottor Stewart non aveva confermato la prenotazione. No, neppure i signori ad Parnassum. No, nemmeno gli altri.

Poi, dicendo la formula in codice (di cui l'impiegato ignorava il vero significato) che costituiva la parola d'ordine per i prescelti, riuscì a parlare col proprietario dell'agenzia.

— Mi spiace signora, ma dovete capire che ci sono un'infinità di richieste per ogni volo.

— Non avete capito. Vi sto dicendo che abbiamo perso "questo" volo, e voglio trasferire le prenotazioni sul prossimo.

— Mi spiace signora, ma abbiamo ordini molto severi. Non possiamo, per nessun motivo, confermare le prenotazioni per chi non ha preso il volo prestabilito.

— Ma che stupidaggini! Il nostro bagaglio è già a bordo. Che senso ha spedire il bagaglio e lasciar a terra i passeggeri?

— Mi spiace, signora, ma i passeggeri che hanno preso i vostri posti, potranno anche usufruire del vostro bagaglio.

— No, no, non possono! — strillò Juli mettendosi a piangere. — Sono tutti effetti personali, ricordi... Cose che non hanno valore per nessuno se non per noi...

Evidentemente l'agente aveva fatto la sua esperienza fra torrenti di lacrime:

— Mi spiace, signora, ma i regolamenti non permettono di concedere altri biglietti.

— Oh, accidenti a voi e ai vostri regolamenti! Sentite...mio marito è a capo di uno di quei gruppi di dieci persone...

— Ce ne sono a centinaia, signora, e non ci è permesso trattarli in modo diverso dagli altri.

— Ma lui non è una persona qualunque. È uno al quale il segretario de Tohil Vaca tiene molto. È stato il Segretario in persona a dirgli di partire.

— Mi spiace signora, ma per telefono chiunque potrebbe dire una cosa del genere.

— Già, ma allora come spiegate che conosco la parola d'ordine?

Nel sottofondo, si sentivano squillare altri telefoni, e qualcuno gridava all'agente di rispondere.

— Sono cose che è facile venire a sapere, signora. E adesso, se volete scusarmi...

— No, aspettate un momento — gridò Juli disperata. — Perché una

persona sconosciuta dovrebbe insistere per avere i biglietti proprio a nostro nome? Avrete pure un elenco dei nomi.

— Sì, signora, ma solo per il volo di oggi. Non possiamo trasferire le prenotazioni.

— Se provaste a chiamare il Segretario... — e proprio a metà della frase, che del resto non sapeva come avrebbe concluso, Juli ricordò che il numero di priorità di Alex era diverso dal numero di codice del progetto segreto. Disse allora:

— Mio marito ha il numero di priorità FGHR-Uno.

Seguì un lungo silenzio, reso più evidente dai rumori di fondo. Juli pregò che l'agente controllasse il numero.

Finalmente l'uomo tornò:

— Ho confermato la prenotazione, signora. Vi ho riservato due posti per il volo di domani.

— Oh,... grazie a Dio. E grazie anche a voi.

— Vi prego di tener presente, signora, che questa è l'ultima possibilità che possiamo offrirvi. L'ultima, avete capito?

— Sì, sì, ho capito — rispose lei, piena di gratitudine. Provò un tale sollievo, che, invece di premere il pulsante per togliere la comunicazione, premette quello della doccia e fu subito inondata da un getto d'acqua salata. Ma non ci badò.

Il panico era scomparso, ma era sempre preoccupata. In fondo, poteva esser sempre successo un incidente. Potevano esser rimasti uccisi tutti, o ricoverati in ospedale. Oh Dio! Chiamò il "Brackette de Poisson".

E, maledetti loro, erano ancora là. "Tutti".

Ormai libera di lasciarsi trasportare dall'ira, lasciò un messaggio per loro al direttore, infilò la maschera, afferrò i gatti e uscì a cercare un acqua-scooter.

Gli otto erano ancora là, quando arrivò (dopo aver depositato i gatti nel costoso supermercato del palazzo accanto, dietro richiesta, cortese ma decisa, del direttore del ristorante), gli otto sopravvissuti al programma fatto da Alex quando si era sostituito a Dio. Tre uomini (Fan, Goldfarb Z, e un tizio che doveva essere un tecnico alle dipendenze di Alex) e cinque donne (Gradus, Girlie, Goldfarb Y, Irene

Pons e la figlia divorziata di Will Emshredder, Evadne).

Avevano bevuto tutti, ma non erano sbronzi. Anzi, se ne stavano seri e tranquilli. Quanto ad Alex, non aveva l'aria contrita né colpevole; solo inesplicabilmente triste.

— Perché ve ne state tutti qua "seduti"? — domandò Juli, ma con una veemenza inferiore a quella che lei stessa si aspettava. — Alex, sono riuscita a spostare la prenotazione a domani, e non ti dico con quanta fatica. Ma bisogna andare "subito" a confermarle. Non potremo riuscire a ottenerne altre.

— Mi spiace, tesoro — disse lui a bassa voce. — Va pure a confermare la tua, se vuoi. E spero che tu lo faccia. Ma noi rinunciamo alle nostre.

— Cosa! — esclamò lei sbalordita. — Rinunciate?... Non... non partite?

— No — rispose lui con lo stesso tono. — Abbiamo deciso di restare.

Juli provò l'impressione di aver inghiottito un pezzo di ghiaccio. Poi si lasciò finalmente travolgere da un attacco isterico. Si lasciò condurre come un fantoccio fino a una sedia, e tutti cercarono di consolarla – solo le donne pensarono di offrirle un fazzoletto – ma le nuvole che l'avevano avvolta erano troppo fitte per poter essere dissipate.

— E io che... che avevo messo via con... con tanta cura la mia roba... le cose che amavo... i tuoi regali...

— Zitta, cara — disse una voce di donna. — Non ti preoccupare, va tutto bene.

— Non è vero, non è vero, non è vero! Adesso non ci resta che morire... senza la nostra roba. Oh, Alex... avevo preso un libro anche per te... e i nostri spazzolini... e il mio orsssss...

Il resto fu coperto da un lungo gemito, che lei non riuscì a vincere. Pacche e carezze affettuose arrivarono da tutte le parti, dandole un senso di vergogna e di ribellione nello stesso tempo. Sapeva che l'ultima parola che non era riuscita a finire era "orsacchiotto" e si aspettava che tutti ridessero; ma nessuno rise.

Una voce di donna, disse:

— Juli, tesoro, non importa... non importa davvero. Comunque si muoia, tutti moriamo nudi.

Forse – ma non avrebbe mai potuto saperlo – questa asserzione non sarebbe servita a niente, se fosse stato qualcun altro a pronunciarla,

ma aveva riconosciuto la voce di Girlie Stonacher, l'ultima persona, in quel mondo morente, da cui si sarebbe aspettata una consolazione filosofica, sia pur di filosofia spicciola. Juli fece uno sforzo per dominarsi tirando su col naso, e permise alle donne di finire di asciugarle la faccia.

Solo allora fu in grado di guardare gli altri con occhi che, ne aveva la certezza, erano altrettanto rossi del naso. Dopo un ultimo singhiozzo, disse:

— Alex, perché non me ne avevi parlato? Invece di lasciarmi sola in quell'orribile magazzino, a preoccuparmi sempre di più… mentre tu te ne stavi qui con gli amici…

— Non te l'ho detto, Juli, per un unico motivo — rispose lui. — Vedi, volevo che tu partissi, indipendentemente da quello che avevo deciso di fare io. Dopo tutto, potremmo anche sbagliare.

Era proprio quello che ci voleva. Dolore e dispiacere scomparvero come per incanto, e Juli si preparò a una bella esplosione di furia.

— Potreste sbagliare? E a proposito di cosa? — strillò, serrando i pugni tanto forte da conficcarsi le unghie nel palmo. — Nessun membro di questo eletto comitato si sente disposto a spiegarmi "perché" vi volete suicidare tutti quanti? Vorrei avere anch'io la possibilità di decidere!

— Te l'avevo detto — esclamò Gradus rivolgendosi ad Alex. — Ma tu non hai voluto darmi retta.

— Juli — disse Alex — nemmeno io posso spiegartelo. Non saprei come dirlo, quali parole trovare. E non me la sentivo di ascoltare Fan, che, col mio consenso ti spiegava quale sarebbe stata la tua vita. Ha già sbagliato altre volte.

— Ma tu gli credi, Alex? Abbastanza da seguire quello che dice?

— Sì.

— E allora ti perdono tutto, salvo il fatto che credevi che potessi andarmene senza di te. Fan, vuoi spiegarmi tu, per favore? Vorrei tanto sapere! E ti dirò che non mi meraviglia che sia proprio tu a pronunciare la nostra orazione funebre. In un certo senso mi consola. Parla, Fan, te ne prego.

— Grazie — disse Fan. — Mi alzo e prendo la parola.

Ma in realtà non si alzò. Restando seduto al suo posto, disse con

voce tranquilla e pacata:

— L’unica cosa che mi lasciò perplesso, quando ascoltai la teoria del nostro gentile amico de Tohil Vaca – teoria per il resto perfettamente sensata – era il fatto che “lui” non andasse sulla Luna. Questo non mi sembrava in carattere con quel che sapevo di lui. Ne parlai ad Alex, dal momento che conosco il Segretario solo di fama, e anche Alex ne sembrava sorpreso.

“Alex concedeva al Segretario il beneficio del dubbio; forse, diceva, è un uomo più complicato di quanto non sembri. Io però non accordo a nessuno tanto credito, a meno che non abbia dimostrato, nel corso di tutta la vita, di agire secondo reazioni complesse e contraddittorie. Quel che sapevo della vita del Segretario non mi induceva a esser generoso con lui: la sua carriera era lo specchio della sua superficialità. Non mi era mai venuto in mente di giudicarlo come un possibile martire.

“Perciò riesaminai tutta la teoria. Il Segretario, fra l’altro, aveva detto ad Alex di non essere uno scienziato, e, perdio, ripensandoci, scoprii perché l’aveva detto.

“La sua teoria, badate bene, è giusta. Ma il Progetto Luna è sbagliato. La Luna non è più sicura di quanto lo sia ora la Terra. Man mano che i ghiacci si fondono, e i due movimenti precessionali dell’asse terrestre diventano sempre meno sincroni, anche il centro di gravità della Terra si sposta. Questo fa sì che i terremoti siano sempre più violenti, ma ormai non dobbiamo preoccuparcene; quel che è fatto è fatto. ‘Es ist vollbracht.’

“Ma non dimentichiamo che il sistema Terra-Luna è un sistema binario, un paio di pianeti gemelli, o, per lo meno, abbastanza vicini da formare un tutto unico, dinamicamente. Altri pianeti hanno satelliti più grandi della Luna: per esempio Titano, satellite di Saturno, è più grande di Mercurio. Ma nell’ambito del sistema solare non troverete un altro satellite che sia, per dimensioni, un quarto del suo primario.

“Uno dei risultati di questa particolarità ci è nota fin dall’epoca di Herschel: la Luna provoca rilevanti maree sulla Terra, cioè esercita sui mari una significativa forza di attrazione gravitazionale. E non solo sul mare, anche sull’atmosfera e sulla crosta terrestre. Ora, ogni azione produce una reazione uguale e contraria, come ha detto il vecchio Newton, e la reazione deve manifestarsi da qualche parte. E così è,

infatti. Si manifesta nel movimento angolare della Luna, cosicché essa, da millenni, va gradatamente allontanandosi dalla Terra. Non ricordo le cifre, mi pare poche centinaia di piedi all’anno, ma non vorrei sbagliare.

“D’un tratto – nel giro di pochissimo tempo – ecco che sulla Terra aumenta notevolmente la quantità di acqua su cui la Luna provoca i suoi effetti. Risultato: la velocità della Luna, nella sua orbita aumenta altrettanto rapidamente. Considerato su scala geologica, sarebbe una piccolissima frazione di secondo.

“Contemporaneamente, avviene qualcosa di più drastico ancora. Poiché la Luna è così grande, in proporzione alla Terra, la Luna non ha mai ruotato esattamente intorno al centro della Terra. Invece, i due corpi ruotano intorno a un centro comune, che si trova all'interno della Terra, ma non al suo centro.

“Ambedue questi centri – quello di rivoluzione dei due pianeti, e il centro di gravità terrestre – ora stanno deviando, ma indipendentemente l’uno dall’altro. Questo mutamento avrà un’influenza anche sulla Luna, sulla quale esiste ancora una certa attività vulcanica, sufficiente a darle delle scosse violente, dal momento che la Luna – in confronto alla Terra – è un mondo piuttosto fragile, di minore densità. Mentre qui sul nostro pianeta cresceranno nuove montagne, tutti i picchi aguzzi lunari crolleranno sulle nostre colonie, quelle almeno che i crepacci apertisi sulla superficie non avranno già inghiottito.

“Secondo me, questo processo ha già avuto inizio, ed è appunto per questo che circa cinque anni fa vennero arbitrariamente sospesi i voli commerciali sulla Luna. Forse le mie sono solo supposizioni. Ma, se non sono cominciati, cominceranno presto.

“Rimpiango nel profondo del cuore che l’uomo non abbia colonizzato gli altri pianeti – o anche le stelle, dato che poteva farlo – già da tempo. Sapete che nel 1965 era già in progetto una nave stellare? Be’, è vero. Anche allora c’era chi si rendeva conto che la Terra era troppo piccola e troppo vulnerabile perché rischiassimo solo su di essa tutto il nostro avvenire. Invece, rinunciammo quasi completamente ai voli spaziali... ed ecco a che punto ci troviamo.

“E così, alla fine sono d’accordo con Juli. Se devo morire, anch’io voglio morire con tutte le mie ‘cose’, e con questo intendo il mio

mondo, la mia storia, la mia ereditarietà, la mia razza. Non voglio morire in uno sterile deserto adatto solo come cava di lapidi funerarie. Siamo venuti al mondo nudi, ma ‘non’ tutti moriremo nudi. Possiamo scegliere. Possiamo morire nudi sulla Luna... o andare all’Inferno con Shakespeare.

“Per me, la scelta non è difficile”.

Sul bar era acceso un piccolo 3V a colori, che Juli aveva ignorato da quando era entrata. Se mai ci avesse fatto caso, avrebbe pensato che stavano trasmettendo una partita di baseball, l’unico canale che gli apparecchi 3V dei bar riuscivano a ricevere. E il volume dell’audio era basso.

Ma nel silenzio che seguì la perorazione di Fan, si accorse che l’annunciatore stava parlando del ripristino dei viaggi sulla Luna, e del prossimo lancio. Guardando lo schermo, poté vedere la nave su cui lei ed Alex avrebbero dovuto salire. Pareva proprio fatta di due cipolle crude, una bianca e una rossa, unite da una reciproca escrescenza. Chissà perché, le venne fatto di pensare che se fossero state cotte, avrebbero funzionato meglio. La sfera rossa, spiegava l’annunciatore 3V, era la sfera che conteneva l’energia e che, a causa delle radiazioni, doveva esser posta a una distanza di sicurezza dai passeggeri.

Le gigantesche proporzioni dell’apparecchio risaltavano dal confronto con la folla degli spettatori. Ce n’erano moltissimi, tenuti indietro con difficoltà da poliziotti armati. Il mormorio di quella folla non aveva niente di allegro.

A Juli venne ancora voglia di piangere.

— Mi sembra talmente crudele — disse — ingannare tutta quella gente con un viaggio senza speranza. E tanto costoso. Ma davvero credete che il Governo non sappia niente della Luna?

— Ma certo che lo sa! — esclamò Fan, cercando la bottiglia di birra, che però si era già trasformata in lucido per mobili. — Lo sa, ma non gliene importa. O forse sono talmente abituati a mentirci, che non saprebbero dirci la verità nemmeno volendo.

Con aria tetra, strofinò la sua invenzione sul tavolo con la manica.

— Fan, ricordati che sono solo supposizioni tue — disse Alex. — E lascia anche che ti ricordi che io conosco de Tohil Vaca e tu no, se non

di fama, come hai detto. Lui sa che è un rischio e me l'ha detto, come credo l'abbia detto a tutti quelli che partiranno. Non ha precisato di cosa si trattava, perché se l'avesse fatto, nessuno sarebbe partito.

— E forse — intervenne Goldfarb Z — spera che nelle basi qualcuno riesca a sopravvivere, dopo tutto. Questo spiegherebbe lo sforzo, le spese, l'inganno, e tutto quanto. Altrimenti, perché l'avrebbero fatto?

— Impossibile! — ribattè Fan. — "Herr Ober", un'altra birra... E anche ammettendolo... no, accidenti, voglio una bottiglia di vetro, non una di quelle che si dissolvono... anche ammettendo che qualche base riesca a sopravvivere, non avranno le risorse, la quantità di persone sufficienti, l'energia e la voglia di tentare un balzo su Marte. Anche se ci saranno dei superstiti sulla Luna – e insisto nel dire che è impossibile – moriranno un po' più tardi per logorio. L'uomo non ha speranza, se non vive in una comunità abbastanza numerosa da permettere che tutti si sostengano a vicenda.

— Fan, come psicologo sei un pianto — disse Irene Pons. — Devi concedere un punto a favore di de Tohil Vaca. Ha dato ai passeggeri la possibilità di rischiare, il che è molto più di quanto abbiamo avuto il coraggio di fare noi. E scommetto che sapeva anche quanti di noi sarebbero rimasti.

— Io non gioco coi dadi truccati — disse Fan, inalberandosi. — Ma se proprio insisti concederò questo merito a de Tohil Vaca: più o meno velatamente, ha fatto capire che i dadi erano truccati. È una forma di onestà limitata, ma è sempre onestà.

— E convenienza, e compassione — aggiunse Juli.

— Compassione? Juli, ti amo, ma a volte non riesco a seguirti.

— Voglio dire che "io" sono qui, insieme a tutte le persone che amo, e ho ancora Splat! e Hausmaus. Così... oh, be', non è poi tanto brutto, poi... Ma quasi tutti quegli altri che partono... Credete che lo farebbero se avessero qui qualcuno che amano? Qualcuno che li aiutasse a guardare la morte negli occhi? E non è meglio che loro abbiano un filo di speranza? Meglio che starsene inerti ad aspettare la fine, come altrettanti selvaggi in attesa del domatore?

— Perdio, Juli — disse dolcemente Goldfarb Z — anch'io ti voglio bene.

— È un punto di vista molto bello — osservò Fan — ma temo che non

risponda alla realtà, Juli. Non è uno di quei motivi che di solito inducono i governi a spendere miliardi di dollari su un pianeta condannato.

— Ma cosa vale un dollaro, oggi? — ribattè Alex. — E per cos'altro varrebbe la pena di spenderlo? Adesso? Non certo per fabbricare fogne, questo ve lo posso assicurare, e il Segretario lo sa. Me l'ha detto senza tanti complimenti.

Fan si strinse nelle spalle.

— Non riesco ancora a persuadermi che abbiano potuto cambiare il loro modo di ragionare, inveterato da più di un secolo — disse. — Tuttavia non mi costa niente far loro credito di un po' di compassione. Sii benedetto, de Tohil Vaca.

Seguì un altro silenzio, sottolineato dal mormorio, ora decisamente minaccioso, della folla allo spazioporto. Come per tacito accordo, voltarono tutti le sedie verso l'apparecchio.

Juli si sentiva calma; rassegnata, come svuotata dentro. Provava perfino interesse nel seguire il decollo, e non solo perché c'erano a bordo le sue "proprietà". Goldfarb Z ordinò un altro bicchiere per tutti.

Un momento dopo, il pavimento sobbalzò sotto di loro, come il groppone di un cavallo che cerchi di scuotersi di dosso le mosche. Alcune bottiglie rotolarono giù dal bar. L'immagine 3V vacillò, e il mormorio della folla divenne urlo. Quasi tutti i clienti del bar cercarono di raggiungere di corsa la porta. Anche molti di quelli che erano ai tavoli si alzarono a precipizio, facendo cadere le sedie.

Fan allungò una mano per afferrare un braccio di Gradus.

— Rimettiti a sedere — disse. — Dove vuoi scappare?

— È stata una scossa di terremoto, casomai tu non te ne fossi accorto — fece lei gelida.

Dal 3V, l'urlo della folla era in continuo crescendo. Juli vide che aveva rotto i cordoni, e che tutti correvano verso l'astronave. Evidentemente, il segreto era trapelato. Si udì il rombo cupo delle granate a gas che venivano lanciate.

— Sul serio, Fan — disse Gradus — è meglio essere all'aperto, durante un terremoto. È cosa risaputa.

— Ammesso che sia vero — ribattè Fan — ormai non ha alcuna importanza.

Ci fu una seconda scossa, e il 3V si spense.

— Accidenti — esclamò Fan. — M'interessava. Alex, quanti piani ha questo palazzo?

— Diciassette, ma l'ascensore arriva soltanto al quindicesimo, ammesso che funzioni ancora.

— Le luci sono rimaste accese.

— E se l'ascensore si fermasse mentre ci siamo dentro? — obiettò Girlie.

— E con questo? — osservò Fan. Tacque un momento, poi riprese: — Girlie, t'importa tanto di morire a un piano piuttosto che a un altro? Non preferiresti veder partire l'astronave, ammesso che la folla e il terremoto glielo permettano, piuttosto che correre per le strade come un topo? Almeno alla fine, cerchiamo di comportarci da esseri umani, maledizione! Io salgo. Voi fate quel che volete.

— Anch'io — disse Juli, e strinse la mano di Alex.

Sotto di loro si stendeva la Terra con la sua ampia distesa di isole; a sud, le torri della città. Era una giornata limpida e luminosa; si vedeva il sole scintillare sui canali di Manhattan. Era uno spettacolo bellissimo. Juli pensava che avrebbe dovuto sentirsi spezzare il cuore, invece provava solo un senso di sollievo, di esultanza. Presto, tutto sarebbe scomparso, ma lei non aveva mai pensato di sopravvivere al suo mondo. Invece, si sentiva riempire il cuore da uno strano senso di gratitudine.

— Ecco che parte! — esclamò Fan in tono gioioso. Le posò una mano sulla spalla, e Juli si voltò verso nord est. Una lunga, sottile piuma di candido vapore stava salendo rapida sull'orizzonte. Per un attimo, si scorse anche uno scintillante baluginio metallico. Poi la piuma incominciò a dissolversi e a disperdersi.

Da un angolo del tetto si udì un lieve singhiozzo, che suonò come un addio.

— Ce l'hanno fatta — mormorò Goldfarb Y, come se pregasse.

Poi, sotto di loro il palazzo sussultò, e subito si levarono urli e grida soffocate. Juli si trovò carponi colle mani e le ginocchia graffiate dall'asfalto ruvido. Dalla città salì un rombo, misto a grida acute.

— Mio Dio — mormorava il segretario di Alex. — Mio Dio. Mio Dio.

Alex afferrò Juli, l’aiutò a rialzarsi, la sorresse. Il palazzo continuava a ondeggiare. Ancora una volta, guardarono tutti verso sud. A una distanza di dieci o quindici isolati, alcune case di modeste dimensioni stavano crollando in mezzo a nuvoloni di detriti e di polvere. Ma Juli le guardò appena, e così pure gli altri. Molto più lontano, forse in quello che un tempo era stato il quartiere finanziario, stava levandosi una enorme colonna di fumo nero e denso che pareva una diabolica caricatura della scia dell’astronave. E da quella colonna usciva un suono che pareva il diapason di un gigantesco organo.

— Reazione a catena — osservò Fan con voce perfettamente naturale. — Mi secca dover constatare che le mie previsioni si stanno avverando punto per punto.

— Le “tue” previsioni? — ribattè ironicamente Alex.

— Certo. Quella crepa a Brooklyn Heights o nei paraggi. È proprio dove ho detto che si sarebbe aperta se, secondo la mia teoria, responsabili di tutto erano i pozzi di scarico. Quindi vedi che sia io che il Segretario avevamo ragione.

— Come siete stati bravi — commentò Gradus, per una volta tanto senza ironia. Era pronta a morire nuda, lei che da anni era abituata a star nuda, ma anche gli altri non erano da meno. Irene ed Evadne piangevano silenziosamente, quasi senza accorgersene.

Il fumo nero saliva nel cielo limpido. Poco a poco, la colonna si divise alla sommità e incominciò ad allargarsi restando parallela all’orizzonte. Verso ovest, disperdendosi, le bande di fumo si allargavano a ventaglio; la loro base si trovava poco oltre la spiaggia di Brooklyn.

— Inversione di temperatura — osservò Fan. — L’ultimo smog all’assalto di New York.

— Onnisciente fino all’ultimo — commentò Gradus.

— Buffo — disse Juli. — Cioè, strano. Non ci avevo mai pensato, prima.

— A cosa? — domandò Alex prendendole la mano.

— Che ogni cosa acquista un significato speciale, quando si sa che non potrà accadere mai più. Anche lo smog.

Le striature nere fluttuavano nella loro direzione, gettando lunghe ombre sulla città che moriva…

Il tetto ebbe un altro sussulto. Evadne, che stava vicino al parapetto, sarebbe precipitata, se il segretario di Alex non l'avesse afferrata in tempo. Un largo tratto di cornicione precipitò frantumandosi in strada.

— Per oggi non ci saranno altri voli — disse Fan. — Addio a tutto e a tutti.

I gatti!

Con un grido, Juli si precipitò verso le scale. Alex le gridò dietro qualcosa a proposito del pericolo e dell'elettricità che non funzionava più ma lei non gli badò.

Si sentiva crollare dalla stanchezza quando arrivò sulla strada invasa da un soffocante polverone e dai detriti dei crolli. Un'altra scossa la fece cadere in ginocchio proprio davanti alle vetrine infrante del lussuoso supermarket. Scostando dalla faccia i capelli impastati di polvere, Juli si alzò ed entrò barcollando nel negozio.

— Hausmaus. Splat!

Sentì un grido soffocato. Nell'interno la polvere di intonaco e di cemento formava una cortina quasi impenetrabile, ma lei ebbe modo di vedere che il supermarket era stato saccheggiato prima che l'ultima ondata di panico facesse fuggire tutti. Non solo c'erano mucchi di scatole, bottiglie e barattoli strappati agli scaffali dal terremoto, ma carrelli semipieni e sporte ricolme, abbandonati presso la porta.

— Qui, micio, micio, micio!

Le rispose qualche miagolio. Aveva gli occhi così irritati e lacrimosi, che le parve di vedere migliaia di gatti. E non sbagliava di molto. La sporta era dove l'aveva lasciata, mezzo sepolta da un mucchio di scatole di biscotti, ma lo sportello era aperto e i gatti non c'erano più.

Nonostante le lacrime e il polverone, riuscì finalmente a distinguere che quella folla di gatti constava in realtà di una gatta con quattro micini che sapevano a malapena camminare. Poi vide Splat! che si era arrampicato in cima a uno scaffale dove restavano ancora in precario equilibrio alcuni barattoli. Era troppo grasso per riuscire a scendere da solo, o almeno lui la pensava così, e Juli decise di lasciarlo stare, per il momento. Non avrebbe saputo dove metterlo, e finché stava lassù, sapeva dove trovarlo.

— Hausmaus! Hausmaus!

Ci fu un’altra violenta scossa. Tutta la facciata del negozio crollò con un rombo nella strada antistante. Dal soffitto crollato spuntava una putrella, la cui estremità inferiore oscillava pericolosamente. Cambiando improvvisamente idea, Juli prese Splat! e lo infilò nel canestro, facendolo seguire da un gattino che si era trovato a portata di mano, e chiuse il coperchio.

Il cumulo di macerie le impediva di uscire sulla strada. Non c’era altro modo di lasciare il negozio? Sì, una porta, che doveva aprirsi sull’atrio del palazzo. Era di legno, e aveva delle spaccature nella parte superiore. I cardini erano allentati.

— Hausmaus! Qui, micio, micio…

Un’altra scossa.

— Juli!

Era Alex, che tempestava di pugni la porta, chiusa a chiave, o bloccata.

— Juli, Juli, dove sei?

I colpi s’infittirono, più forti. Evidentemente prendeva a calci la porta. Juli tentava freneticamente di tirare la maniglia. Non cedette di un millimetro.

Alex continuava a tirar calci, e in quella ci fu un’altra scossa. La parte inferiore del battente uscì dalla cornice. Juli si gettò in ginocchio e si trovò di fronte Alex, nella stessa posizione, dalla parte opposta della porta. Lui però non poteva vederla, perché gli colava il sangue negli occhi da una vasta lacerazione che gli attraversava diagonalmente la fronte e andava a perdersi fra i capelli.

— Alex! Sono qui.

Sentì alle spalle il miagolio rauco del siamese Splat! e poi se lo sentì camminare sui polpacci. Evidentemente lo sportello del canestro si era riaperto.

— Juli…

Lei allungò le braccia. Quando le mani gli sfiorarono le guance ci fu un’altra scossa e la putrella che ciondolava sospesa incominciò a cadere, dapprima lentamente. Juli sentì il morbido, noto zampettare ritmico di Hausmaus, che, come aveva fatto tante volte, voleva accoccolarsi sulla sua spalla, e

FINE

VARIETÀ

B. C. di Johnny Hart
Il mago Wiz
di B. Parker e J. Hart

B.C.

di Johnny Hart

DR. PETER ⟷ PSICANALISTA

HO SEMPRE LA SENSAZIONE CHE TUTTI VOGLIONO APPROFITTARSI DI ME.

MA È UNA SENSAZIONE PERFETTAMENTE NORMALE!

DAVVERO?

GRAZIE INFINITE, DOTTORE! QUANTO LE DEVO?

QUANTO HA?

EHI... MA È DELIZIOSO! POSSO AVERE LA RICETTA?

CERTO.

NON TRASCURARE ALCUN DETTAGLIO, EH?

NO, NO.

GRAZIE MILLE!

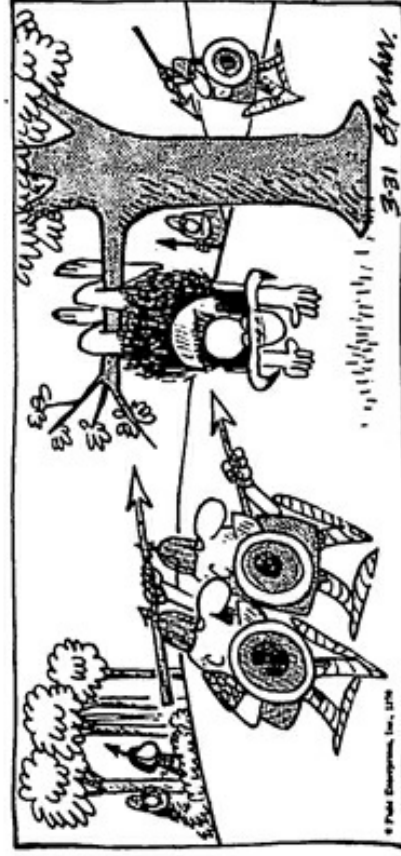
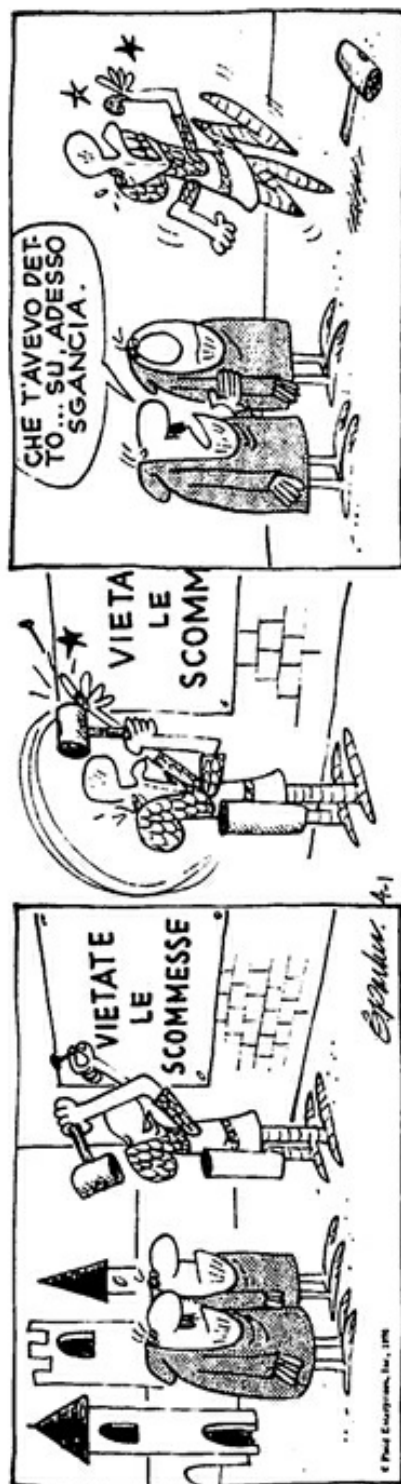
DI NIENTE.

- Tenera cinque minuti sulla griglia, poi lasciar cadere accidentalmente nel fuoco.
- Tirar via dal fuoco con un calcio e sciacquare nel ruscello.
- Strizzare l'eccesso d'acqua, asciugare con foglie secche, e servire.

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

VIETATE LE SCOMMESSE
VIETA LE SCOMM
CHE T'AVEVO DETTO... SU, ADESSO SGANCIA.
4-1

HO UNA TALE FAME CHE MANGEREI I SASSI!
MENU
ALLORA: UNA DI SASSI...
4-4

Il Diluvio Universale, le Sette Piaghe d'Egitto,
le epidemie di peste e colera che decimarono
nei secoli passati la popolazione terrestre,
avevano se non altro il pregio di cadere,
per così dire, dall'alto. In pochi decenni,
tutto questo è drammaticamente cambiato:
gli Dei, il Fato, la Natura sono-usciti di scena,
e oggi è l'Uomo stesso che si scava la fossa da sé,
che fabbrica i flagelli di cui è vittima.
«Quanto maggiori i progressi della nostra tecnologia,
tanto maggiore la nostra vulnerabilità».

Questo tema – proposto da Arthur Clarke –
è stato assegnato dalla Meredith Press a tre «scolari»
d'eccezione come Silverberg, Zelazny e Blish,
che l'hanno trattato secondo il proprio estro,
ciascuno senza sapere come lo stessero svolgendo
gli altri due. Ne è uscita una impressionante
antologia di fantascienza «ecologica»,
che abbiamo il dovere, oltre che il piacere,
di offrire ai nostri lettori e compagni di specie.